VIRGILIO BROCCHI

LA BOTTEGA DEGLI SCANDALI

ROMANZO

A. MONDADORI EDITORE

BAUERMEISTE
(Will. Y. Darling)
Opposite the Bank of Sco
Mound

Digitized by the Internet Archive
in 2023 with funding from
Kahle/Austin Foundation

https://archive.org/details/bwb_KR-432-213

LA BOTTEGA DEGLI SCANDALI

OPERE DI VIRGILIO BROCCHI

ROMANZI
(IN UN SOLO VOLUME)

Mitrí
Le aquile
La gironda
Il labirinto
Secondo il cuor mio
Il sapore della vita
Gli occhi limpidi
I tempi del grande amore

I ROMANZI DELL'ISOLA SONANTE
(TETRALOGIA)

L'isola sonante (premiato al concorso Rovetta)
La bottega degli scandali
Il lastrico dell'inferno
Sul caval della morte amor cavalca

IL CICLO DEL FIGLIUOL D'UOMO
(TETRALOGIA)

Il posto nel mondo (Anche in edizione speciale per la gioventú in grande formato, illustr. dal pittore E. Sacchetti).
Il destino in pugno
La rocca sull'onda
Il tramonto delle stelle

I CASTI LIBRI DELLE DONNE CHE MI HANNO AMATO

Netty (Anche in edizione di gran lusso, legata in tela, 32 illustrazioni e 12 acqueforti del pittore Gustavino).
Rosa mistica

L'ANSIA DELL'ETERNO
(TRILOGIA)

I - Il volo nuziale
II - I gonfaloni di Lucifero
III - Il roveto in fiamme

I ROMANZI
DEL PIACERE DI RACCONTARE

GIOIA DI RACCONTARE
IL POCO LUME ED IL GRAN CERCHIO D'OMBRA (due romanzi)
GENTE SIMPATICA
LA FONTANA DELL'AMORE E DELL'OBLIO
FANTASIA DI MEZZA ESTATE
LE BEFFE DI OLINDO

NOVELLE

I SENTIERI DELLA VITA
LA CODA DEL DIAVOLO
L'AMORE BEFFARDO
L'ARCOLAIO
FRAGILITÀ
LA GIOSTRA DELLE ILLUSIONI

MISTERI

LA GRAN VOCE

LA STORIA
DI ALLEGRETTO E SERENELLA
illustr. dal pittore Vsevolod Niculin

L'ALBA
SANTA NATURA
I PICCOLI AMICI

★

Di prossima pubblicazione:

GAGLIARDA - romanzo
NOI SCRITTORI - confidenze
GLI APPRODI
IL MARCHIO DI SATANA - misteri

In preparazione:

LA CANTATRICE FOLLE

Le altre opere sono esaurite e l'Autore ne vieta la ristampa.

VIRGILIO BROCCHI

I ROMANZI DELL'ISOLA SONANTE

LA BOTTEGA DEGLI SCANDALI

ROMANZO COMICO

A. MONDADORI EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I diritti di traduzione e di riproduzione (anche di semplici brani ed anche a mezzo di radiodiffusione) sono riservati per tutti i Paesi, compresi i Regni di Svezia, Norvegia e Olanda

*

COPYRIGHT BY «CASA EDITRICE MONDADORI»
1930

1ª	edizione :	aprile	1916
2ª	» :	maggio	1917
3ª	» :	dicembre	1918
4ª	» :	aprile	1920
5ª	» :	maggio	1922
6ª	» :	marzo	1924
7ª	» :	maggio	1930
8ª	» :	settembre	1945

37° MIGLIAIO

EDIZIONE PROVVISORIA

Le enormi difficoltà tecniche e di approvvigionamento di materie prime ci costringono a rinunciare per il momento a quella cura e perfezione tipografiche tradizionali della nostra Casa.

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

08650 - OFF. GRAF. VERONESI DELLA CASA ED. MONDADORI - IX - 1945

BORDERS REGIONAL LIBRARY

ACCESSION No.	CLASS No.
T 75976	853

PREFAZIONE

*

I PRETI D'ALLORA

NOVELLA

L BRARY

La sera prima avevo veduto Prè Mariano, alto e squadrato come una torre, il cilindro piantato sulla nuca, a braccio di due soldati, davanti a una fiumana di Alpini e di ragazzi, correr dietro alla fanfara della " ritirata „. Non si era accorto nè di me nè del mio saluto, tanto era superbo di trovarsi coi suoi " militari „; ed io l'avevo dovuto inseguire, sospinto da cento urti giocondi, per le vie del borgo cadorino, dietro le trombe squillanti, finchè non avevo potuto raggiungerlo dinanzi al casolare che costituiva il Quartiere.

Si sbracciava per stendere la mano a tutti quei giovanotti che gli facevano ressa

intorno, prima di rientrare in caserma, mentre la fanfara, raggruppata sulla porta, precipitava l'ultimo ritornello, tra le grida del popolo festoso.

— Prè Mariano! Adesso non è più possibile di stare un'ora con voi!... Dove correte tutto il giorno?

— Oh, *sani!* — aveva esclamato coll'augurale saluto cadorino, prendendomi a braccio. — Ci sono gli Alpini adesso! Non vado più neanche a caccia; sto con loro più che posso: oggi li ho accompagnati al Tudaio, ieri al Pian dei Bò.... Ah si respira!

E si era tolto dal capo il cilindro con tale impeto, che avevo creduto di vederlo scagliare lontano.

— Bravi ragazzi! Hanno il cuore d'*allora:* quando parlo con loro e li vedo, ritrovo il quarantotto, mio padre, la gioventù d'un tempo; e mi si rizzano i capelli in testa, e mi si bagnano gli occhi.... L'Italia sono! Sapete voi cosa vuol dire Italia? Bisogna aver sentito parlare di Pietro Calvi

da chi l'ha conosciuto: aver pianto per i nostri impiccati: essersi buttati a uno schioppo quando tutte le campane di Cadore, da Auronzo a Pieve, suonavano a stormo, e le cime delle montagne incendiate sventolavano le fiamme come bandiere; bisogna averli visti in faccia i *Todeschi*, dietro la barricata, e aver provato la rabbia di prenderli a morsi, quando non c'era più polvere e piombo, per capire cosa vuol dire Italia! Voi siete socialista, e va bene: chi è stato Italiano allora, oggi per forza, è un po' socialista; ma voi, se vedete i pali dell'Austria piantati a *zig-zag* sulla strada di Misurina, o i bandieroni gialli sventolanti su Cortina d'Ampezzo, dovete capire perchè Prè Mariano si sente le lagrime negli occhi quando guarda questi ragazzi, e li guida su per le Dolomiti. Ci sono dei momenti che, impugnando questo bastone, mi par di alzare una bandiera.

Parlava così: da principio a stento, a scatti, come in un abbaiamento confuso,

finchè la lingua non gli si era sciolta; ma quando le prime parole avevan trovato l'uscita, il suo discorso si faceva veemente e si accendeva di eloquenza.

— Vi capisco, Prè Mariano! Vi capisco tanto bene, che non mi sembrate neppure un prete.... dei nostri tempi!

Egli si era rabbuffato un po', e aveva detto sommessamente:

— Avrei bisogno di star sempre con i miei Alpini. Io darei dieci anni di vita per essere cappellano del reggimento, e condurli a messa un giorno sopra Cortina d'Ampezzo!

Si era guardato attorno, quasi sospettoso d'essere udito: ed io avevo sorriso:

— Non vi parrebbe neanche di cambiar mestiere, in fondo, perchè voi siete più soldato che prete: e poi siete cacciatore.... di caccia grossa, stambecchi e camosci!

— Caccia ancora più grossa, se occorre! — aveva esclamato nel suo abbaiamento confuso. — Ai *Tre Ponti*, dietro

la barricata, c' ero anch' io a tirar sui *Todeschi,* con lo schioppettone di mio padre.... L'avevo disotterrato dalle macerie di un cascinale, al Rin de Mera, dove mio padre era stato fucilato dai Croati.

— Rin de Mera! — avevo esclamato; — mi avete ben promesso di condurmi là su, Prè Mariano! Quando andiamo?

— Cose preste! Domani sono libero: vi conduco domani mattina.... *Sani!*

Mi aveva quasi stritolato la mano, e se n'era andato a gran passi giù per la strada in declivio, con il cilindro piantato sulla nuca.

*

La mattina seguente mi svegliò con una tempesta di pietre nelle imposte, brontolando e picchiando con la punta del bastone contro la porta, perchè non ero pronto; e poi scherzosamente mi prese a braccio, per costringermi a correre per le vie di Vigo verso Lozzo.

— Andiamo, andiamo! Se facciam presto, forse a Santa Margherita di Salagona vediamo gli Alpini che vengono per la valle, da Gemona.

Ma quando affrontammo il sentiero che si inerpica ripidissimo, quasi per una scogliera aspra, verso l'altipiano di Salagona, non ci fu più modo di tenergli dietro.

Lo diceva lui stesso:

— Sono come i muli io! Quando vedo l'erta corro.

E c'era davvero nella sua persona la raccolta possanza del mulo, specialmente quando si curvava così all'innanzi e protendeva il dorso, prendendo la salita d'assalto.

Io ero ancora a mezza costa anelando, quando egli si fermò là su, gigantesco, chiuso nel lungo soprabito abbottonato fino al collo, il volto acceso, il cilindro calcato sulla nuca; e dovetti gridargli, perchè non riprendesse la corsa:

— Aspettatemi, Prè Mariano!

Lo raggiunsi; e l'occhio mi si volse intorno, abbagliato. Cinto dalla giogaia mas-

siccia delle Dolomiti grige e rosee, l'altipiano scivolava dolcemente, tutto d'oro nel sole, giù giù verso la valle attraversata dai serpeggiamenti del Piave: tra i prati teneri e le fosche pinete ridevano, pei declivi dei colli, i paeselli bianchi: in faccia a noi giganteggiava sull'aspro cerchio dell'Alpe l'Antelao, risfolgorando il sole dai suoi ghiacciai.

Ma Prè Mariano mi scosse dalla contemplazione:

— Andiamo, andiamo, se volete vedere gli Alpini.

Lo seguii e, ripensando le sue parole della sera innanzi, e insieme la persona, gli atti, l'anima soldatesca di quel gigante nero, sorrisi:

— Ma come mai vi siete fatto prete, voi?

Egli mi volse la larga faccia meravigliata:

— Perchè? Vi stupite che io mi sia fatto prete? Non vi sembro un buon prete, un prete onesto, un prete cristiano, un prete patriota?

— Forse anzi per questo, Prè Mariano!

— Mala lingua! — egli sorrise. — Voi avete rappresentato nei vostri libri i preti moderni, quelli che conoscete voi e che io non conosco. E che quegli uomini là si siano fatti preti, questo sì mi meraviglia. Gente che aiuta i ricchi contro i poveri, o che si fa della religione uno strumento di dominio politico, che predica l'odio e sofistica il socialismo, che vede da una parte il Vaticano e dalla parte opposta l'Italia, se c'è questa gente, cristiana non è di sicuro....

— Ma è gente che se vi conoscesse vi farebbe scomunicare proprio in nome di Cristo. Voi dite la messa in fretta e in furia per correre a caccia; voi odiate i Tedeschi; voi adorate i soldati italiani e vorreste alzare davanti ai reggimenti la bandiera tricolore; ve ne infischiate del potere temporale e delle rivendicazioni romane; tenete in pugno assai meglio un fucile che un cero; da ragazzo dovevate essere uno scavezzacollo, una specie di tor-

rentello mugghiante, e volete che non mi meravigli che siate entrato in seminario, che vi siate fatto prete invece che....

— Soldato? Mio padre era stato fucilato a Rin de Mera: mia madre era povera e quasi cieca.... bisognava bene che pensassi a lei. Ma sopra tutto eravamo al confine, in Cadore, dove nei giorni di rivoluzione, in testa ai popolani che brandivano i tridenti, c'era il parroco che alzava il Crocefisso: e farsi prete era un modo di diventar soldato.

— E tuttavia non dovete esservi trovato troppo bene in seminario!

— Male! — fece scuro in volto Prè Mariano. E subito si mise a ridere: — A Belluno c'era altra aria; e il rettore, papalino ed austriacante, ci poteva soffrire come il fumo negli occhi noi seminaristi di Cadore che eravamo *italianoni*.

E agitò il braccio corto e la mano abbandonata, sì che le dita schioccarono come naccare, a vantare quella italianità. E poichè gli anni di clausura e di gioconda

spensieratezza gli affollavano al cuore gli allegri ricordi, egli continuò a ridere, e poi si mise a raccontare con nuova freschezza esilarata:

— Noi però glie ne facevamo di tutti i colori: io e Faldi specialmente, che ora è monsignor vescovo di Belluno; un tipo, caro mio!... Da un mese quei figli di cani ci davano a pranzo del salame rancido, finchè io perdetti la pazienza, e dissi: " *Tosi*, qui ci avvelenano: ribelliamoci, e non mangiamo più di questa porcheria „. E difatti i camerieri ebbero un bel portare e riportare quella robaccia, nessuno ne prendeva una fetta. Si misero in testa che io e Faldi fossimo i caporioni del complotto: e allora cosa fecero *quei nati de cani?* Un giorno dettero a tutti della mortadella, e a noi il solito salame marcio. Io mi sentii le formiche nel naso, e gridai: " *Ciò*, Faldi, cosa ne facciamo di questo coléra? „ e lanciai le quattro fette puzzolenti con tutto il piatto dentro il vassoio del cameriere che girava. Pro-

prio in quel momento entra il censore, vede, diventa verde, mi copre di improperi e fischia fra i denti: "Già, basta dire che sei figlio d'una spia italiana!„ Non ci vidi più; saltai di sopra la tavola, lo alzai di peso, lo scaraventai fuor della porta con una pedata nella schiena, e poi se non me lo cavavano di mano, lo strangolavo, parola d'onore!

— Chi sa che diavolerio!

— Eh sì! Volevano scomunicarmi, cacciarmi via dal seminario; ma poi ebbero paura dello scandalo e si accontentarono di non darmi la messa per quell'anno.

E riprese a ridere:

— Il salame mi ha sempre portato disgrazia!... L'anno dopo, mancava un mese agli esami, pensammo di festeggiare l'ultimo giorno di lezione con un banchetto notturno. Il vino, la frutta, i dolci e il pane già erano pronti, nascosti dentro i paglericci; ma per procurarci il companatico bisognava fare una ricognizione in cantina. Appena spenti i lumi, ci riunimmo

nella mia stanzetta, e facemmo al tocco: manco a dirlo, toccò a me che ero proprio il prefetto della camerata. Allora pian piano, mentre i compagni si mettevano in vedetta, scesi le scale, e cominciai a spargere dietro a me del sème di canape....

— Seme di canape?

— Sì, perchè se qualcuno fosse sceso alle mie spalle, la canape avrebbe scricchiolato, e io mi sarei accorto del pericolo. Mi ero tolto la veste, e così in farsetto, coi calzoni corti, mi fu facile di scivolare dentro il finestrino del portone. La chiave del cancello di sotto l'avevo; e così entrai nella cantina che conoscevo meglio delle mie tasche, tante volte c'ero stato! Ma per scegliere bene, accesi la lanterna. Presi un bel pezzo di cacio, qualche scatola di acciughe e di tonno; mancava il salame: il più bello — mi par ancora di vederlo — pendeva dalla vôlta, proprio sopra una gran pila d'olio. Tentai di staccarlo col manico della scopa: ah sì! oscillava da destra a sinistra, avanti e indie-

tro; avevo un bel infuriarmi, ma non cascava. " Ti sbagli, caro, — gli dissi, — se credi di vincerla! „ Con mille precauzioni montai sul coperchio della pila e mi alzai sulla punta dei piedi per arrivare al salame; era legato così stretto che, in quella posizione, non riuscivo a scioglierne lo spago. Mi armai di santa pazienza e, per quanto impacciato dalla lanterna che tenevo in mano, trassi il coltello di tasca e cominciai a segare; ma nell'ultimo strappo la corda cedè d'improvviso, io ricaddi sui talloni, il coperchio si ruppe, e piombai nell'olio fino al collo. Il lume cascò in fondo alla pila, ma il salame lo tenni fermo, lo tenni!

Io ridevo, ma Prè Mariano continuò serio serio:

— Uscii dalla trappola tutto inzuppato; e così, allo scuro, riuscii a trovar la scaletta e a sguisciar fuori pel finestrino del portone. Ma le scarpe cominciarono a scricchiare così forte sulla canapa, che, in quell'orgasmo, ebbi paura di svegliar

gente: e di più mi lasciavo dietro un rigagnoletto d'olio, che avrebbe guidato dritto dritto il rettore alla mia cameretta. Cosa dovevo fare? Mi tolsi gli stivali: la canapa non scricchiolava più, ma mi entrava nei piedi, dura come pallini di piombo e mi tirava su dall'anima certe.... Ma c'era poco da bestemmiare; saltai alla latrina, mi chiusi dentro, in fretta in fretta mi spiccicai di dosso il giubbetto, mi lacerai una mano a un maledetto filo di ferro che m'ero attorto ai fianchi per cintura; buttai scarpe, vesti e tutto in fondo alla fogna. E così in camicia, con le mie vettovaglie s'intende, silenzioso come uno spettro, mi diressi verso la camerata. Ma i chierici che spiavano dietro le porte, siccome mi avevano veduto partir nero, non mi riconobbero così bianco: cominciarono a scappare, e poi si misero a urlare di paura, credendo che il fantasma li inseguisse attraverso la fila dei letti, mentre in realtà io non volevo che nascondere le scatole e il salame dentro i pagliericci.

Un subbuglio tale che tutti si svegliarono! Ebbi appena il tempo di rifugiarmi nella mia stanza e di avvolgermi nelle lenzuola, che apparve sull'uscio il rettore. Io russavo; lui mi scosse ed io balzai a sedere sul letto, spaurito, gli sgranai gli occhi in faccia e mi feci il segno della croce. Non scoprì nulla quel maledetto, neanche la lanterna in fondo alla pila dell' olio; eppure mi *sospese* per un anno.

— L'ultimo, spero.

— Sì, ma perchè quel cane se ne andò. Se restava lui in seminario, io prete non ci diventavo di sicuro. Per fortuna quell'anno stesso venne a Belluno un nuovo vescovo, cadorino, buon uomo, per Diana, che tagliò corto e mi diè la consacrazione.

Scoppiò a ridere e soggiunse:

— Sapete cosa mi disse Monsignore licenziandomi? Era presente l' architetto Segusini che aveva fabbricato tutte queste chiesole nuove del Cadore; e il vescovo, battendomi sulla spalla e accen-

nando al professore — parlava veneto, parlava — mi disse: " Va pur su a dir messa, ma varda de no spacarghe le cappelle „.

* * *

Il sentiero saliva ora ripido attraverso il bosco di larici, odoroso di ciclami e di muschio; talvolta lo attraversava un rivolo d'argento e scivolava giù verso la profonda valle del Piova. Una schiera di fienaiole si affannava intorno ad un carretto carico di fieno fragrante; altre tiravano facendo grappolo intorno al timone, altre sospingevano, curve, i fianchi protesi; dietro venivano lente le donne, sotto enormi fasci d'erba, lavorando senza posa la calzetta; da lungi, ripercossa dagli echi dei monti, scoppiava di tanto in tanto una fucilata, saliva il grido ed il fischio di un cacciatore che faceva fremere Prè Mariano.

Il grigio macigno dei Cadini dominava la valle e incombeva sulle foreste folte

che dalle rupi montane precipitavano sulla strada e correvano giù verso il fragore del fiume nascosto in fondo alla gola che si faceva sempre più stretta e più cupa.

Il prete silenzioso camminava rapidamente; d'un tratto si tolse il cappello, e lo tese verso un ruscello limpido che attraversava il sentiero e balzellava giù per una serie di cateratte, con uno scroscio lamentoso.

— Il Rin de Mera!

Eravamo giunti alle Termopili del Cadore. Prè Mariano si appoggiò alla montagna e, quasi per guidare il mio sguardo, cominciò ad accennare col bastone:

— I nostri erano là di faccia, appiattati su nel bosco del Tudayo: cento; e non volevano che i *Todeschi* passassero il Rin de Mera. Mio padre era stato mandato a Razzo, esploratore; fu preso e spinto innanzi con le baionette fin qui. Alla strozzatura della gola, i Tedeschi non osarono inoltrare alla cieca; interrogarono mio padre:

— " Quanti sono?

— " Duemila.

— " Dove stanno nascosti?

— " Non so.

" Lo martoriarono ferocemente, non gli cavarono una parola; tentarono di sapere qualcosa d'altro.

— " Sono armati?

— " Cannoni e fucili....

" Ma giunse una spia ad avvisare che i nostri avevano solo forche e sassi. I Tedeschi lanciarono un grido di trionfo:

— " Passeremo!

— " No, disse mio padre.

" I Tedeschi erano duemila: girarono i Cadini, entrarono nella gola: l'inferno! I nostri erano cento contro un esercito di demoni; ma la foresta si infiammava, urlava, rovesciando valanghe di tronchi e di macigni sopra gli Austriaci che cadevano a squadre, travolti giù per la spaccatura, ma continuavano ad avanzare decisi. Già toccavano il Rin de Mera; già i nostri stavano per gettarsi sopra di essi

con zappe e tridenti, quando qua su dai Cadini, ah benedetti! rimbombò la fucilata e l'urlo di quei del Comelico:

— " Dai ai *Todeschi!*

" Avevano corso tutta la notte per l'orrida via dei Cadini e giungevano al primo irrompere del sole, a tempo, valanga di uomini, sulla massa austriaca schiacciata dalla frana di due versanti, fulminata da due fuochi, travolta in fuga. „

— Tornarono?

— Mai per Rin de Mera!

— E vostro padre?

— Guardate là giù, verso quel fienile. C'era un casolare; vi accumularono morti e feriti, vi appiccarono il fuoco. Là dietro fucilarono mio padre!

Si terse bruscamente gli occhi col dorso della mano e riprese:

— I *Todeschi* molti anni dopo si provarono a passare da un'altra parte, per la valle dell'Ansiei. I nostri erano in agguato nei boschi, a destra e a sinistra del fiume: ma sul ponte, dietro la barricata

eravamo in tre: io, il Parroco di Damòs e il Prevosto di Auronzo; e bastammo! Ah! i preti vecchi di Cadore avevano nel cuore l'Italia; ma i nuovi...! I nuovi...!

Non disse altro; l'aveva distratto l'improvviso apparire di un ragazzotto che, sbucando dal bosco, ci s'era messo innanzi a fucile imbracciato, seguendo cauto i suoi cani annusanti.

Ritornammo dietro a lui, silenziosamente, verso Santa Margherita di Salagona.

— Prè Mariano, — dissi io scherzando; — e se il papa richiamasse i Tedeschi?!...

Agitò in aria il bastone minacciando:

— Provino, figli di...!

Ma si arrestò ansioso; il cacciatore spianava il fucile; partì un colpo; una lepre attraversò la strada come un lampo.

— Schiappa! — urlò Prè Mariano.

Diè un balzo sopra il ragazzotto, gli strappò il fucile, e giù a precipizio dietro il lepre, fischiando ai cani che abbaiavano furiosamente.

I

LA BOTTEGA DEGLI SCANDALI

I

Davanti al suo negozio, sotto i portici dell'*Isola*, Tommaso Valdari a cavalcioni della sedia bassa e robusta, appoggiati i gomiti alla spalliera, serrava fra i pugni il faccione rosso sgocciante di sudore, e socchiudeva e riapriva gli occhi come un gattone sonnacchioso che non spera più nella preda. Dietro a lui si sprofondava il fondaco nero: a destra e a sinistra correva il portico ombroso e deserto: si udiva solo il trotterellare dei cani sulle unghie e il perpetuo rintocco melanconico della campana che singultava un'agonia.

— Uff! — fece il Valdari alzando il capo — tolgono il respiro!

Ma subito sorrise, tendendo le braccia verso un giovane che attraversava la via, da portico a portico, e gridò col suo vocione profondo:

— Oh, amico, tu almeno ti ricordi dell'*Isola*, e di questa povèra gente: non ci sei che tu che di tantò in tanto ti fai vedere!

— Non ti muovere! — gli rispose quegli, calcandogli le mani sulle spallacce ciclopiche. Poi prese in bottega un'altra sedia, per mettersi lì, fuori, accanto all'amico. — E raccontami che c'è di nuovo in questo paese di preti.

Era Guido Morandi, il pittore. Di tratto in tratto egli ritornava da Milano al suo paese natìo, ospite della zia Ernestina, condotto dalla nostalgia della prima età, e da un'altra violenza che nessuno sospettava, neppur Tommasone che conosceva o indovinava i segreti di tutti i cuori.

— Cosa vuoi che ci sia di nuovo? Siamo all'*Isola sonante*. I preti comandano: gli altri o son diventati *paolotti*, o si fan piccoli

piccoli per non dar nell'occhio. Guarda: ho la bottega vuota; ed è così tutto il giorno: non passano che i cani; anche il caffè è deserto: è roba da slogarsi le mascelle a furia di sbadigliare. Così bel paese che era una volta! Qua il peccato e l'amore erano nell'aria: adesso se non ci fossero i preti, non troveresti uno scandalo neanche a inventarlo! Una volta tutti avevano l'amante; tu avevi sedici anni e ne avevi tre! perchè tu hai fatto onore al tuo maestro, tu! Ben, adesso, ho un bel insegnare io ai ragazzini che vengon su, e alle poche figliole che capitan qui, guardandosi attorno per la paura d'esser viste; non si cava un ragno dal buco: si direbbe che questi uomini si siano smaschiati per lasciar le donne ai preti. Vedi di far tu qualcosina, adesso che sei qui; dopo tutto delle belle ragazze ce ne sono ancora!

— E la politica?

— Non c'è altra politica che quella della sacrestia! Il suffragio universale sarà una

gran bella cosa, ma qui vuol dire la vittoria sicura di Egidio. Te l'avrà detto tua zia Ernestina che tira vento cattivo per Trevi. Sì, adesso che è al governo, ha potuto fare tanti piaceri; ma sai come è la gente! Piglia quel che può pigliare e poi vota come vuole. E voteranno tutti per Egidio: ti dico che sono diventati tutti *Paolotti!*

— Come? all'Isola non ci sono più *Podrecchiani?*

— C'è tua zia Ernestina: suo genero Dorelli: ci sono io e c'è lì *Giolitti...* — rispose Tommasone, accennando ad un uomo alto, scabro, col cappellaccio a punta e il bastone agganciato al braccio, che usciva dal negozio di cuoi, di sotto al portico di faccia. E gli gridò: — Ohi, Giolitti, vien qui.

Togno Degani detto "Giolitti„ sensale di bestie e norcino, fece un segno di saluto attraversando la via, e di nuovo si toccò il cappello, sorridendo:

— Mi conosce ancora, signor Morandi! Sono Degani!

— Gli dicevo qua, — fece Tommasone con un riso sotto le ciglia — che andiamo male; se non ci fossi tu, potremmo chiudere bottega. Quel suffragio universale ci ha rovinati.

Togno Degani si strinse nelle spalle, fece una smorfia maliziosa, e come uno che la sa lunga, disse misteriosamente:

— Giolitti sa quel che si fa! Se ha dato il suffragio agli " alfabeti „, vuol dire che è sicuro di riavere alla Camera la nostra Eccellenza, il suo compagno di governo. E poi lasciate fare a noi!

— Non parlo più! — disse col suo risolino smorzato il Valdari; — ma quei preti lavorano....

— Eh! — sospirò profondamente il Degani — lavorano questi figli di cani: hanno le banche, i circoli, le donne.... Adesso non si è più sicuri neanche a casa nostra, perchè col confessionale, gli scarafaggi riescono a sapere anche quello che ci sogniamo di notte!

— Sarà magari la loro debolezza —

rise il Valdari — perchè la donna è una certa trappola che quando credi di averla sfondata, ci sei cascato dentro. Ma è doloroso che questi maledetti da Dio ci portino via anche le donne. Ma non sai, Guido, che qua le femmine sono tutte innamorate di qualche prete? Ce n'è un centinaio che non può soffrire il parroco, perchè speravano di avere al suo posto Don Corrado Rangoni! Te lo ricordi Don Rangoni? Il padrone del paese! il prete dell'*Isola sonante...!* [1]

— A proposito dell'*Isola sonante,* — chiese il Morandi — di' un po', cosa è successo di quel Don Renzo Stringari che scappò con la figlia del Rapponi?

— Moriva di fame e ha fatto la stupidaggine di farsi prete protestante. Del resto adesso è in America, con sua moglie e due creature che sono una bellezza.

— Ha fatto meglio il prete di Montodine, — ghignò Togno Degani, — che

[1] Vedi: Virgilio Brocchi, *L'Isola sonante,* romanzo, Fratelli Treves.

quando ha buttato la veste l'ha buttata per davvero!

— Sì, ma prima passò attraverso due tonache anche lui!... E poi da parte sua ci voleva meno coraggio; quando la fece, era già corazzato contro la miseria.

— Chi era questo prete di Montodine? — disse il Morandi. — Non ne ho mai sentito parlare!

— Non hai mai sentito parlare di Don Emilio? È strano, perchè è un bel romanzo. S'era innamorato di una ragazza dell'Isola, Veronica, la figlia della tabaccaia qua di faccia. Io, che qualche volta li vedevo insieme nei campi, o tutti e due a leggere, sotto la cappa del camino, mi fregavo le mani e dicevo: "qui, va a finire proprio come vuole l'apostolo!„ Tutto a un tratto, chi sa che cosa gli girò per la testa? paura, rimorso.... Fatto sta che una bella notte scappa per rifugiarsi in un convento, e si fa frate. Passa un anno, ne passano due, i frati gli prendono tanta stima, che lo fanno camerlengo,

e gli intestano i beni della comunità. Pare che fosse un predicatore straordinario; te lo mandano qui per la festa di Sant'Omobono. Di Veronica non si era più curato: ma ecco che si rivedono, si parlano, e patatrac..., scappano insieme con tutti i beni dei frati.... E nessuno gli potè dir niente, perchè legalmente il padrone era lui!

— Ce ne vorrebbe uno ogni giorno — fece Giolitti; — invece c'è poco da sperare oramai qua all'Isola!

— C'è poco da sperare? — fece Tommasone tutto scandalizzato; — ma in che mondo vivi tu!? Non hai mai " fatto mente „ a Don Venanzio Rodella? È vestito e cammina come una *cocotte,* " fa la ronda „ a qualche ragazza che so io: e poi comincia a bazzicare qui in bottega; e quando un prete mi piglia affezione, o presto o tardi....

— Non ci credo, — disse con la fronte aggrottata Giolitti; — è sempre in giro a far propaganda per Egidio: lo trovo

in tutte le cascine. E poi è troppo stupido....

— Non è stupido, niente affatto! E poi non ci sono preti stupidi; e quei pochi che ci sono, non sono stupidi per quell'affare lì. Guarda il prete della *Madonna,* Don Ronca. Macaco, è macaco; ma questo non gli ha impedito.... La sai? Come non sai la storia che gli ha fatto bere quel drittone di Frugi?

— Sì, qualcosa mi pare — fece Giolitti: — Don Ronca non è il prete che bazzica intorno a Orsola del Mulino della Bruna?

— Proprio quello!

Tommasone strizzò l'occhio a Guido Morandi, e disse:

— Sai che era cacciatore il prefetto della *Madonna,* e che aveva un cane cento volte più intelligente del suo padrone; tanto che appena quell'accidenti di Frugi, il barbiere, lo vide manovrare e ragionare come un uomo, fece le gran meraviglie e disse: — Non gli manca proprio

che il discorso! E poi si vede che vuol parlare, e non può, povera bestia! Meriterebbe proprio di andare alla scuola di Bologna! —

— Cosa c'è a Bologna — disse il prete — una scuola di caccia?

— Ma che! Insegnano a parlare ai cani intelligenti.

Per farvela corta, macaco il prefetto, furbo come il diavolo quell'altro, dàgli oggi, dàgli domani, Don Ronca finì col pregare Frugi di portargli il cane a scuola, e coll'anticipargli trecento lire pel viaggio e la pensione. Ma prima giurò e fece giurare a quell'altro, che non avrebbero detto una parola a nessuno, finchè il bracco non avesse imparato a discorrere come un Cristiano.

— Per Dio! — fece ridendo di consolazione *Giolitti* — non la sapevo: chi sa quanti quattrini riuscì a spillargli il Frugi!

— Altro che quattrini! — rispose Tommasone ammiccando ancora a Guido Mo-

randi. — Ogni tanto erano cento lire che il barbiere si prendeva da Don Ronca per andare a Bologna a constatare i progressi del cane, e quando ritornava erano meraviglie: il bracco cominciava a dir papà e mamma; e poi a chiamar le cose col loro nome, e poi a domandare del suo padrone, e del suo paese. E il prefetto era così contento che doveva tener coi denti il segreto che gli scappava. Ma dopo sei mesi Frugi cominciò a mostrarsi preoccupato: il cane era birichino, voleva tutto, domandava tutto, faceva degli scherzi indecenti ai compagni, e rispondeva male ai professori, diventava ogni giorno più sboccato e maldicente: il direttore della scuola minacciava di cacciarlo via. Il prete stesso era impensierito come un padre che ha un ragazzo discolo in collegio....

Tommasone si interruppe, vedendo un prete in bicicletta che si accostava lentamente; disse in fretta al pittore: "Eccolo qua Don Venanzio Rodella: aspetta

che lo chiamo!„ E fece un cenno con la mano, gridando:

— Don Rodella, fermati un momento a salutare gli amici!

Giolitti divenne scuro scuro e trepidò sui piedi, incerto se dòvesse andarsene. La smania di sentir la fine della storia lo trattenne; ma non diede la mano al giovane prete che, balzato dalla bicicletta, si era avvicinato, alto, elegante, la berretta sulla tempia, la mano sul manubrio. — E Tommasone intanto presentava e aggiungeva:

— È un prete, ma è un amico: con lui si può discorrere, senza paura che il giorno dopo, i Paolotti ti vengano a tirare una sassata nella vetrina. Raccontavo, giusto, la storia di Don Ronca della *Madonna* e del suo cane: tu la sai già, è inutile che torni da capo!

— Va là, che sei un bel matto! — rise Don Venanzio: e *Giolitti* che se n'era stato rigido in piedi, quasi fingendo di non vedere il prete sopraggiunto, non si tenne dal chiedere:

— E dunque come finì?

— Finì — riprese Tommasone — che dopo sei mesi, Don Ronca, sentendo tanti lamenti, e smanioso d'altra parte di rivedere quel prodigio di cane, sebbene fosse un po' disgustato del suo contegno, mandò Frugi a pigliarlo. Figurati con che impazienza aspettò! non dormì quei due giorni: ogni momento andava sulla porta della canonica, a sbirciare intorno: insomma la febbre era tanta, che senza dire proprio quello che si aspettava, aveva finito col raccogliersi intorno qualche amico, per assistere allo scoppio della loro meraviglia. Ed ecco che torna Frugi; al vederlo, solo, mogio mogio, il prete si sentì morire, gli corse incontro, gli domandò inquieto:

— E il cane?

— Zitto! — fece quello, sbirciando intorno fosco e sospettoso. — Entriamo in casa! E in casa confessò, con le lagrime agli occhi: "Appena mi vide, in mezzo a tutti, mi corse incontro a farmi una gran festa, e mi gridò forte:

— Ben? E il prete della *Madonna* come va? Dà sempre la caccia a Orsola del Mulino? — Santo Dio! — pensai — non bastano i Podrecchiani: adesso se questo demonio ci si mette con le sue maldicenze, chi sa che scandalo fa nascere all'Isola. E allora, sono sceso a Nonantola per non farmi vedere qua alla stazione. E.... a mezza strada, cosa dovevo fare? Ho preso il revolver e gli ho sparato!

— Bravo! — fece il prete. — Piglia! E gli regalò cento lire! „

— Non pare che abbia visto lui in persona, qua il nostro Tommasino? — disse Don Venanzio, mentre *Giolitti* si abbandonava, irrefrenabilmente, ad un curioso, rauco scoppiettìo di risa in fondo alla gola, che pareva un gargarismo.

Tommasone rimaneva impassibile, come avesse raccontato un fatto notissimo e indiscutibile: non rispose; ma guardando verso il capo dei portici, dalla parte della chiesa, vide avanzarsi un prete tozzo, scuro, impettito, e disse:

— Oh, povero Rodella! guarda quell'animale di Don Coppo: quello ti mangia vivo!

Don Venanzio si accigliò e sorrise impacciato: ma gli parve troppo vile allontanarsi e restò.

— Chi è? — chiese Guido Morandi.

E Tommasone rispose:

— Il nuovo vicario.... maligno come il tifo!

— Una canaglia! — gridò *Giolitti* — sapete cosa m'ha fatto quella canaglia?... Io mi lamentavo delle campane che tolgono il fiato e non la smettono un minuto in tutto il giorno; mi lamentavo perchè abito proprio sotto il campanile, e mi svegliano tutte le mattine alle quattro. Sai cosa mi rispose? Che lui sta di casa vicino a me, e non le sente. Sfido io, dorme come un porco ubriaco! E voleva anche farmi cacciare dal padrone di casa! Figuratevi io, quando lo seppi! Lo presi per la strada e.... glie ne dissi tante....

Ma Don Venanzio Rodella non potè udire il resto: il Vicario s'era fermato

poco lungi, e, steso un dito bernoccoluto, lo piegò ad uncino, per chiamarlo. Tommasone seguì con l'occhio ridendo Don Venanzio che si allontanava verso la figura arcigna del Vicario, e disse:

— Io spero proprio che il Signore lo illumini. Hai visto come *ci stava* a sentir raccontare delle cose allegre? Tu, *Giolitti,* che fai il sensale, glie la dovresti proprio trovare una moglie. Come prete non val niente, ma scommetto che sarebbe un gran bravo padre di famiglia...!

— Digli che lo trovi ancora a far la propaganda per Egidio, e gli rompo il fil della schiena, — brontolò *Giolitti.*

Ma Guido Morandi sorrise:

— Si direbbe, mio buon Tommasino, che non hai altro pensiero al mondo che di dar moglie ai preti. Ti interessano in modo straordinario questi poveri preti!

— Sicuro che m'interessano: preti e donne! Perchè si assomigliano: devono rispettare la morale di tutti e per di più devono accettare un'altra proibizione: la

più stupida, la più falsa, contro l'istinto di natura. Ci hai mai badato? L'onestà delle donne e dei preti è una cosa tutta diversa dall'onestà degli uomini: ed io mi rivolto; e nello stesso tempo mi diverto ad ammaliziarli, per lo spettacolo bellissimo della passione che s'infoca più rovente dentro gli esseri che stupidamente se ne tormentano peggio.... Guarda tu se un giovanotto come Don Venanzio deve per tutta la vita restar vergine con tante ragazze che si sciupano, qui all'Isola!

II

IL SACRILEGIO

II

Don Angelo Coppo, il Vicario, s'era adunque fermato sotto il portico, poco lungi dal gruppo stretto intorno a Tommasone Valdari: e, steso un dito bernoccoluto verso Don Venanzio Rodella, lo aveva piegato ad uncino per chiamarlo. E Don Rodella, tra l'infastidito e l'umiliato, lo aveva raggiunto.

I due preti camminarono l'uno al fianco dell'altro verso la piazza: il Vicario era cupo ed impettito: Don Venanzio, sovra pensiero, stringeva forte il manubrio della bicicletta.

All'angolo fatto dalla piazza con Via Cavalcabò, il Rodella si provò a chiedere sommessamente:

— Ha bisogno di qualche cosa, Don Angelo?

Don Angelo non rispose, ma aggrottò le ciglia quasi per ammonire che quello non era il luogo di parlare. E gli passò innanzi per entrare in casa.

Nella semioscurità di quella brutta stanza, Don Venanzio vide appena un divano sventrato, una tavola verde e, sopra un cumulo di libri, un crocifisso; contro una parete la credenza, e di fronte un'oleografia della Vergine di Caravaggio, su cui si drappeggiava una garza rosea: e tutto spirava un lezzo insopportabile di *gorgonzola*.

— S'accomodi, — disse il Vicario; e mostrò i denti gialli, piantati in feroce scompiglio nelle gengive violastre. — Io le devo parlare seriamente, anche per incarico dei nostri superiori....

Si schiarì la gola, e, dopo un attimo di esitazione, riprese:

— Eh sì, Don Venanzio! perchè quando la si vede così spesso in compagnia di quel seminatore di scandali, lei sa di chi

parlo! si ha il diritto di pensare che i nostri buoni cattolici hanno ragione di dire che lei non fa per la religione quello che dovrebbe! E sì che, avvicinandosi la lotta elettorale, sarebbe anche più necessario domandare a Dio la forza di moltiplicarsi per resistere alla corruzione di quel Trevi, massone ed ebreo, e alle ingerenze del prefetto contro il nostro Egidio....

— Ma creda, Vicario, che per l'avvocato Egidio io ho fatto e faccio tutto quello che posso. Anche adesso, quando lei mi ha visto col Valdari, tornavo dalla cascina Melona....

— Ci vuol altro, ci vuol altro! — l'interruppe Don Coppo. — È lo zelo che manca; manca per forza, quando si mantengono rapporti di amicizia con i capi dei *podrecchiani,* con Tommasone, e peggio con quel *Giolitti,* col quale lei.... — e smorzò la voce — .... lei si dovrebbe ben guardare di farsi vedere: lei mi intende!

Tutto confuso, Don Venanzio balbettò:

— No, non intendo; e la prego di spiegarsi meglio!

Il Vicario esitò, mordicchiandosi le labbra; e poi disse:

— Insomma *Giolitti* è il più pericoloso dei nostri nemici! Anche l'altro giorno, osò affrontarmi per la strada, e vomitare le ingiurie più sconcie, Dio gli mandi.... il perdono. E lei lo frequenta!...

— Creda, Vicario, che è stata una pura combinazione: e che da questo momento in poi, eviterò ogni occasione....

— E farà bene, e farà bene! Ma non basta: bisogna agire, bisogna moltiplicarsi: fra tre mesi, forse fra due, avremo le elezioni: alla corruzione dei nostri avversari bisogna opporre le persuasioni della fede e la sorveglianza più assidua. D'ordine del parroco, lei dopo dimani si recherà alla chiesetta di San Vittore per sorvegliare le cascine intorno; e terrà pronti gli opuscoli di propaganda, e li benedirà perchè siano tenuti come cosa sacra.

— Ma questo — balbettò Don Ve-

nanzio — mi ripugna: mi pare confondere le cose della politica con le cose della religione....

— E non le ripugnerebbe, vero, che un ebreo massone come il Trevi, e membro del Governo per giunta, ritornasse alla Camera, deputato di un paese cattolico, per cacciare il Cristo dalle scuole e la religione dalle famiglie col divorzio, o con la precedenza del matrimonio civile!? E poi vuole che non si dica che il Demonio la spia!

Tacquero tutti e due in un silenzio greve; poi, ancora più fosco e sommesso, il Vicario riprese:

— Si mormora molto di lei, Don Venanzio, molto!

— Ma io non credo di aver dato occasione....

— Disgraziato! — lo interruppe severamente Don Coppo. — Ma non sa, dunque, che la zia di.... quella ragazza viene ogni giorno a piangere da me, e a scongiurarmi di intervenire?... Ma vuole che

scoppi un altro scandalo? Non basta quello di Don Renzo? Devo pregare il vescovo di allontanarla dall' Isola?

Don Venanzio con grande sforzo si era rimesso dal suo tremore, ma sudava freddo; disse:

— Io non so di che cosa le abbiano parlato, e non voglio saperlo; ma so che non ho nulla da rimproverarmi, nulla;... ma....

La voce gli mancava; stava per implorare:

— Ma non mi mandi via dall' Isola, per carità!

Capì a tempo che non bisognava manifestare la sua paura; si morse il labbro, e proseguì:

— Ma speravo di trovare nei miei superiori una difesa contro la calunnia, non la compiacenza che accoglie i pettegolezzi più inverosimili di chi sa quale beghina allucinata.

— Veramente il suo contegno ci fa sospettare che non si tratti di un sem-

plice pettegolezzo. Perchè lei rifiutava di recarsi a San Vittore e di benedire...?

— No, non mi rifiutavo, — lo interruppe in fretta, timidamente, Don Venanzio; — manifestavo i miei scrupoli, perchè lei mi illuminasse. Ma capisco anch'io che il signor Parroco e i miei superiori non mi possono ordinare una cosa mal fatta.... In fondo non si tratta che di obbedire!...

— Già, — ripete il Vicario, — non si tratta che di obbedire. Allora siamo d'accordo? Possiamo contare su lei?...

Don Venanzio era pallido come la cera, sudava tutto; fece un cenno del capo, senza rispondere.

— Bravo! — aggiunse l'altro; — così va bene; così si fanno tacere anche le chiacchiere! Io non credo, sa! Non dubito affatto della sua parola; ma è necessario che un sacerdote sia irreprensibile e insospettabile....

E offrendogli due dita, lo accompagnò fino all'uscio, bufonchiando:

— .... Come la moglie di Cesare! Insospettabile!

La vampa della strada lo abbagliò, si volse in fretta alla sua tana, si strofinò forte le mani, si buttò sul divano e brandì il volume che stava lèggendo sulla rivoluzione francese.

Leggeva e pensava a Don Venanzio, a S. E. Trevi, a quel " porco di *Giolitti* „, a ciò che bisognava fare per la vittoria dell'Egidio e per rintuzzare le mene dei framassoni; ma d'un tratto gli occhi e la mente gli si volsero attenti alle parole che leggeva quasi macchinalmente, e le ripetè a voce forte:

" Pur troppo neppure i sacerdoti di Cristo furono esenti dalla pece della Gheenna; troppi, seguendo il pernicioso esempio dell'abate di Sieyès, fecero lega coi rivoluzionari e non si opposero a tempo alle infernali macchinazioni dei Giacobini. Ma presto s'accorsero a quale scopo satanico tendevano i novelli Maccabei, quando videro i beni della Chiesa confiscati, i ve-

scovi spogliati perfino della giurisdizione ecclesiastica, contaminato l'altare di Cristo e spodestato lo stesso Signore dei Re dai ridicoli settatori della Dea Ragione. Allora il cielo diede, specialmente nella Santa Vandea, ma perfino in Parigi, segni manifesti della sua collera; le immagini della Vergine volgevano gli occhi lagrimosi; i Crocefissi sudavano sangue...; grandi ombre minacciose passavano per le chiese; un giorno, aprendo il tabernacolo, un sacerdote vide balzar fuori Satana in forma di un enorme gatto nero, tutto rabbuffato e miagolante, che si sprofondò nel pavimento.... „.

A questo punto c'era nel libro un richiamo; e a piè di pagina una nota diceva:

" L'empietà era giunta a tal grado, che i Giacobini osarono affermare che il gatto era un semplice gatto naturale, e che i sacerdoti l'avevano chiuso nel ciborio, per.... „

— Canaglie! — fece Don Coppo.

Sospirò e si rimise a pensare alle elezioni vicine, al danaro profuso da S. E. Trevi,

alla ingerenza del prefetto, al pericolo che neppur quella volta riuscisse eletto il candidato dei cattolici, a Don Rodella che perdeva la testa con le stupide donne, e via e via il suo cervello continuò a lavorare, a lavorare, finchè la serva si affacciò all'uscio e domandò:

— Posso apparecchiare?

E stendendo la tovaglia tutta macchie, Giuditta riprese:

— Ci sono due quagliette grasse che si struggono, e una polentina che par oro.

— E formaggio ce n'è?

— No. Ma faccio una corsa qua dal pizzicagnolo.

— Brava! E di quello verde, neh! e che pizzichi!

★

La mattina dopo, erano appena le sette, ma già la chiesa era piena, perchè si sapeva che celebrava Don Coppo che aveva fama di spicciarsi. Il sole, penetrando da

una finestra laterale, dipingeva le stelle multicolori delle vetrate sull'opposta parete, e riscintillava sulle dorature dell'altare e dei sacri paramenti.

— *Dominus vobiscum!* — fece l'officiante volgendosi a mani giunte, e il sole gli battè sulla faccia e l'abbarbagliò. Il chierico scampanellò violentemente, e la folla si inginocchiò a capo chino; ma i più vicini subito rialzarono gli occhi al gemito sfuggito al sacerdote, e videro Don Coppo, pallido, stravolto, che diceva qualche cosa al chierico, e poi riavvicinava le labbra al calice e lo allontanava con orrore; e l'udirono mormorare con indicibile accento di angoscia:

— Sacrilegio; hanno mescolato il veleno al sangue di Cristo.

Il sacerdote si fece forza, e continuò tutto tremante a celebrare in fretta e in furia, come se avesse paura di non poter finire; ma già la voce era corsa, la gente si conteneva per rispetto della chiesa, ma sospirava e fremeva, soffocando voci di

sdegno e di sgomento; e quando Don Angelo ebbe pronunciato con voce che parve un singhiozzo, le ultime parole della messa, la folla, invece di disperdersi, fece impeto contro la sacristia e si lanciò verso Don Coppo, che non fece a tempo a togliersi i paramenti sacri, e si abbattè quasi svenuto sopra uno stallo, nascondendo la faccia tra le mani.

In un momento gli altri preti gli furono intorno. Tra il bisbiglio del popolo, il parroco lo interrogò amorevolmente; egli rispose tremando, quasi convulso:

— Appena misi le labbra al calice mi parve di sentire il fuoco; provai ancora... Hanno avvelenato il sangue del Signore!...

Fu come una fiaccola gettata in un pagliaio; si alzò un grido di furore:

— Sono stati i podrecchiani!

— Hanno tentato di avvelenare Don Coppo!

E mentre il parroco faceva raccogliere

il vino attossicato in una bottiglia, la gente si riversò nella piazza invasa dalle baracche domenicali; e l'Isola avvampò. La folla furente ondeggiò, si mosse, si fermò davanti al " Circolo di San Siro „; trovò una bandiera, le si mise dietro, e la marea mugghiante ed urlante passò per via Cavalcabò ad applaudire la Canonica, si incanalò tra portico e portico nella via Maggiore, s'arrestò davanti alla casa dell'ex sindaco Baraldi, il capo dei podrecchiani, per gridare fuoco e morte, tra tempeste di ululi e di fischi.

Per i " paolotti „ era chiaro che un sicario dell'on. Trevi, istigato o comperato dal Baraldi, aveva tentato di compiere una vendetta contro il più saldo agente elettorale del loro avversario: i " podrecchiani „ in quello scompiglio ancora non avevano potuto intendersi, ma, rigettando l'accusa che chiamavano stolida, parlavano di gelosie di preti e di vendette cattoliche; mormoravano di lettere anonime che tempestavano Don Coppo; alcuni accen-

navano copertamente all'odio che covava tra il vicario e Don Venanzio Rodella; altri domandavano una perquisizione in casa dei preti.

Il maresciallo dei carabinieri, che stava per essere trasferito in Sardegna, perchè era accusato di segrete simpatie per gli egidiani, corse ad interrogare Don Coppo che i suoi colleghi avevano riaccompagnato a casa più morto che vivo.

— Senta, — gli disse il maresciallo, — lei non mi può dare indicazioni? Non ha nessun sospetto?

— Nessuno!

— Si dice che lei sia bersagliato da lettere anonime....

— Sfoghi di avversari politici....

— Ma lei è sicuro che non si tratti, invece, di qualche suo collega? Proprio sicuro? Badi che io sono costretto a farmi consegnare quelle lettere, per la mia istruttoria.... Lei non ha riconosciuto la calligrafia? Lei è sicuro di non aver nemici personali....

— Nessuno, ne son sicuro; a meno che...

— Continui, la prego!

— No, no, è assurdo!

— Scusi; sarà assurdo; ma la prego di dirmi a chi lei ha pensato in questo momento.

— Se vuole proprio.... Ma le torno a ripetere che è assurdo: e poi in fondo, forse non si tratta neppure di un nemico personale, ma di un fanatico accecato dall'odio politico....

Tira e molla, il nome gli sfuggì dalle labbra, dopo mille reticenze:

— Insomma, l'altro giorno Togno Degani, sa, quel sensale di bestie che chiamano "Giolitti„..., mi fece una scenata, e mi ingiuriò, e anche si lasciò sfuggire delle minacce.... Ma, come le dico, non è neanche un indizio, nè per le lettere anonime, nè per il veleno....

— Degani! — mormorò il maresciallo, — è un violento; ma un violento a parole, un chiacchierone innocuo.... Insomma questo nome non mi dice niente: De-

gani non frequenta la chiesa: impossibile che sia entrato in sacristia, senza essere notato; no, no!...

— A meno che....

— A meno che?...

— In sacristia bazzìca molto la nipote, lei sa: la Rita. Una fanatica anche lei, come suo zio; ma di un fanatismo diverso, perchè da qualche tempo è stata presa da tale manìa religiosa che non riusciamo più a cavarcela dai piedi!

— Ah, ah! — esclamò il maresciallo.

E ad ogni buon conto uscì, entrò, due porte più avanti, nella casa di " Giolitti „ ed intimò l'arresto a quel povero diavolo che, ammollando il pane nel vino, stava infuriando contro la nipote che bazzicava troppo coi " paolotti „ e lo comprometteva davanti al suo partito.

A sentir l'accusa e l'ordine del maresciallo, egli si alzò e parve ingigantire; il viso tagliente si infiammò, gli occhi schizzarono fiamme, urlò rauco:

— Io? Io? Voi osate arrestare un amico

di Sua Eccellenza Trevi? Ve ne pentirete, regio maresciallo!

La gente s'era raccolta in via Cavalcabò e rumoreggiava: "Giolitti„, accompagnato dai carabinieri, vi passò in mezzo, superbamente, fulminandola del suo disprezzo.

Tra gli ululi e i fischi saliva qualche voce:

— Assassino! Avvelenatore!

Egli si fermò, si battè la mano sul petto, disse a chi gli urlava sotto il naso:

— Largo, marmaglia! Degani, se ha qualche cosa contro un prete, gli rompe il fil della schiena, come a una biscia! Ma il veleno no!

*

Tra gli urli, lo vide passare un po' più in là, davanti a casa sua, Don Venanzio Rodella. Il prete aveva un tumulto nel cuore: avvampava, sbiancava alternamente, come se uscendo da un forno lo tuffassero nel ghiaccio; trepidò a lun-

go; poi si gettò fuori, e corse da Don Coppo.

— Oh bravo! — gli disse il vicario, — ha fatto bene a venire.

— Sono venuto a domandarle un consiglio, — rispose Don Venanzio.

— Io non posso darle altro consiglio che di recarsi subito a San Vittore: oggi stesso, subito!

Parlava ad occhi bassi, come l'altro; gli sguardi si sfuggivano; e la loro voce aveva il suono rauco e sommesso della ansietà che asciuga la bocca.

— Ieri, — riprese dopo un lungo silenzio il vicario, — lei m'aveva detto che non c'è nulla di vero nelle voci che l'accusano: ed io le avevo creduto, perchè so come è facile la calunnia. Ma....

— Ma? — ripetè Don Venanzio.

— Ma questa notte alle tre, l'hanno vista uscire da una casa.... che non è la sua: dico alle tre di notte! Lei comprenderà che, dopo questo, non mi resta che di parlare al parroco ...

— Lei farà quel che crede, — disse con umiltà minacciosa il Rodella; — ma io le dico che chi ha creduto di vedermi uscire da quella casa si è sbagliato; perchè io non v'ero entrato mai. Tanto è vero che lei non mi può dire chi mi ha denunciato!

Questa volta gli sguardi sfuggenti si incontrarono e si sfuggirono in fretta, scivolando giù per la persona del nemico, come per cercarvi un punto di presa e d'attacco.

— Lei non era questa notte, alle tre, fermo sulla porta di...?

— Sì — lo interruppe aggrottando la fronte Don Venanzio — c'ero; ma per tutt'altro motivo che lei non pensi.

— Sentiamo!...

— La mia camera ha un muro comune con la sacristia: lei lo sa. Questa notte, prima delle tre, mi parve di sentire un rumore, proprio di là dalla parete; pensai che ci fossero dei ladri: non c'è una finestra da quella parte, affacciarmi non potevo: mi vestii, corsi giù in fretta in via Cavalcabò....

Don Coppo sentiva che quel prete mentiva: e la berretta gli pesava sul capo come fosse diventata di bronzo; ansava silenziosamente, ma non pensò di interromperlo: solo chiese con la bocca impastata:

— E allora?

— E allora ebbi la sensazione che la porticina della chiesa si aprisse: invece di lanciarmi, per paura che il ladro tornasse indietro e mi sbattesse lo sportello in faccia, m'appiattai nel vano d'una porta, aspettando che quello uscisse, per balzargli addosso. Sa chi era?

— Chi era? — domandò Don Coppo, e non udiva che il tonfo sordo del suo cuore; e, mancandogli le gambe, sedette con il sudore che gli correva a righe nere per la faccia.

— Un prete! Chi poteva essere altro che un prete? Chi poteva entrare in sacristia, se non un prete? Chi ha la chiave, se non il parroco e...?

— Bene! ma.... non capisco....

— E neppur io capii allora: tanto che

scrollai le spalle, cercai di non farmi vedere, e tornai a dormire! Ma, quando seppi dell'acido solforico dentro il calice, oh! allora cominciai a capire....

— Che cosa ha creduto di capire? — disse accasciato il Vicario.

— Questo capisco: chi mi ha denunziato a lei è il prete che ha messo il veleno nelle ampolline....

— E lei lo ha conosciuto quel prete?...

— Strisciava contro il muro; vidi che era piccolo e tozzo.... presso a poco come lei.... L'ho negli occhi!... Ma io non l'avrei disturbata, signor Vicario, se non avessero arrestato un innocente. Io ho la prova che è innocente: il primo impeto fu di correre dal maresciallo e di dirgli....

Vide uno sguardo di terrore negli occhi di Don Coppo, e s'interruppe; disse più sommessamente:

— Ma si tratta di un collega: prima di denunciarlo alla giustizia, io mi son detto che bisogna chiedere consiglio al mio superiore diretto. Ma lei non mi ha

lasciato parlare, mi ha investito subito con un'accusa che sento di non meritare....

Livido, Don Coppo balbettò:

— Capirà.... le apparenze!... Si faceva per dire: ci sono certi doveri!... ma tra noi!...

— Ah! — fece l'altro, guardandolo finalmente in faccia. — Lei non ha intenzione di farmi del male? Di approfittare delle apparenze per rovinarmi...?

— Ma.... ma.... ma non ci ho mai pensato. Però bisognerà che insieme cerchiamo di evitare degli scandali.... vero? In questi momenti sarebbero un colpo terribile per la Chiesa....

— D'altra parte, denunciare alla pubblica sicurezza un sacerdote, senza essere ben certi di averlo riconosciuto.... mischiare i carabinieri agli affari del clero.... sinceramente.... è uno scrupolo anche questo, e grave! Lei mi consiglia ad ogni modo di non dir niente?

— Eh già! Tacere mi pare il consiglio migliore per tutti!

Si guardarono e sorrisero anche un poco, lividamente. Restarono impacciati l'uno in faccia all'altro, non sapendo come congedarsi. Poi Don Venanzio Rodella disse piano:

— E quel *Giolitti,* cosa ne facciamo?

— Senta: lei ci tiene proprio a cavarlo subito di prigione?

— Oh Dio, non ho nessuna smania di incontrarlo ogni giorno: tutto sta che non sia condannato innocente.

— Finchè non passano le elezioni, è un nemico di meno! Intanto penseremo cosa si può fare!

Osarono guardarsi; osarono anche toccarsi la mano madida, giungere insieme fino all'uscio, salutarsi con l'ansioso sorriso dei complici. Ma quando fu ritornato nella stanza, abbattendosi torvo sulla sedia, Don Coppo esclamò:

— Che canaglia!

E Don Venanzio, uscendo sulla strada, nello stesso momento, mormorava:

— Che canaglia!

III

LA GRAZIA DELLA MADONNA DI CARAVAGGIO

III

La piazzola di San Giuseppe era gremita: la folla faceva corona, trepidando in silenzio, intorno alla strana impalcatura. Due travi erano piantate in terra, ritte, come due colonne; dinanzi ad esse si stendeva un basso e saldo pancone: sul pancone era disteso un atleta quasi ignudo, le spalle fasciate da due larghe cinghie di cuoio che si attaccavano per l'estremità al giogo di due buoi. L'atleta strinse coi denti il fazzoletto, rialzò coi muscoli poderosi delle spalle le cinghie, si abbrancò alle anella infisse nelle travi, e gittò il grido rauco del segnale.

— Va là! — incitò il bifolco: e i buoi

puntarono e si protesero. Palco e travi cigolarono: il torso e le braccia dell'ercole si gonfiarono violacee di muscoli enormi e il capo parve rientrare tra le titaniche spalle, nello sforzo spaventoso.

— Va là! — ripetè il bifolco.

Tutto il palco ondeggiò scricchiando come si sfasciasse: e le vene sbalzarono gonfie dai muscoli dell'atleta: la folla raccapricciò: Tommasone Valdari si mise le mani sugli occhi gridando:

— Basta, basta! Ti dò dieci lire, ma basta!

La gente ripetè con un urlo:

— Basta, basta!

E il bifolco alzò il pungolo davanti ai suoi buoi.

Il gigante rimase un attimo bocconi, immobile; poi sputò il fazzoletto insanguinato, si girò per sedere e volse la faccia giovane, ancora congestionata e sudante, agli applausi e alle grida degli spettatori, in mezzo alla pioggia delle monete.

S'era appena gittata una giubba sulle spalle corse da rivoli di sudore, quando due carabinieri si fecero innanzi.

— Avete il permesso del sindaco?

Il giovane li guardò trasognato, e rispose esitando:

— Che permesso?

— Non l'avete? Siete in contravvenzione. Venite in caserma!

Il carabiniere gli mise bruscamente una mano sulla spalla; una fiamma passò sul volto dell'atleta: afferrò una sedia e la sfasciò d'un colpo sul terreno: ma poi disse quasi umilmente:

— Non mi toccate! Io vengo: ma non bisogna toccarmi, scusate.

I carabinieri si guardarono sgomenti da quella terribile forza, e insieme disarmati da quella umiltà: e in mezzo al vociare della folla che protestava e si stringeva in cerchio intorno a loro, domandarono:

— Come vi chiamate?

— Luca.

— Luca chi?

— Non so!

— Siete un trovatello?

— Un trovatello no! Ma i miei non li ricordo e non li conosco: chi sa chi erano. Sono sempre stato in compagnia di saltimbanchi....

— Poveretto! — diceva in giro la gente. — Forse l'hanno rubato gli zingari, quando era piccolo....

— Vi hanno rubato bambino?

— Forse, sì....

— E non ricordate niente dei vostri siti?

— Mi ricordo appena che c'era un mulino, e tanta acqua, e tanto rumore. Passava davanti a casa mia, per una strada stretta, un carrettone, con un orso e un uomo che zoppicava. E allora io, dietro, a correre, a correre: e dopo un pezzo mi trovai allo scuro, lontano, e l'uomo zoppo mi domandava: — Come ti chiami? — Io piangevo e non rispondevo: e quello mi disse: — Non lo sai come hai nome? Allora ti chiameremo Luca. — E cominciò a insegnarmi il mestiere.

— Oh Signore! — esclamò Giacomo Pandini, il vecchio crivellatore: — proprio come al figlio dei molinari della *Bruna!*

E la gente commossa, guardava, vinta dalla pietà.

— E non sapete neanche di che paese siete?

L'atleta scosse il capo e disse incerto:

— Un paese come questo! Mi pare di riconoscerlo e non ci sono mai stato! Eppure non può essere: perchè la mia casa era proprio in campagna, e c'era tanta acqua, e nell'acqua una ruota grande grande che andava sempre.

— Oh, Signore! — ripetè il vecchio crivellatore. — Pare di sognarsi, o di sentir la *storia!*

— E quanti anni avete?

— Ventiquattro — rispose il giovane dopo un attimo di esitazione.

— Ma questo è un miracolo, Madonna Santa! Quando si perse, il bambino della *Bruna* aveva cinque anni: e fu in aprile: e in aprile sono stati dieciannove anni!

Sentite, buon giovane: fate uno sforzo per ricordare, perchè forse la Madonna vuol farvi una grazia. Vicino a casa vostra c'era una chiesetta?

— Una chiesina rossa, con una campanellina che sonava sempre, quando veniva il temporale.

Il vecchio crivellatore moltiplicava con ansia crescente le domande; Luca rispondeva, dopo una breve esitazione: e ad ogni sua risposta si diffondeva e cresceva nella folla intorno la trepidanza, l'ansia, quasi un entusiasmo religioso, simile alla sacra follia che guadagna, nei santuari, le turbe alla annunciazione del miracolo.

— E il vostro nome di piccolo non ve lo ricordate proprio?

E perchè Luca scoteva melanconicamente il capo, Giacomo chiuse gli occhi e disse con un sorriso:

— Il vostro nome ve lo dirò io: e voi cercate di ricordare bene: vi battezzarono.... col nome di Anselmo.

Luca sentì sopra di sè l'occhio an-

sioso del vecchio: e rispose con un sospiro:

— Anselmo? No, non ricordo.... proprio!

— Ah! — esclamò Giacomo trionfante. — Vi battezzarono così! ma a casa vostra, vi chiamavano Tranquillo!

L'atleta parve scosso da una commozione violenta:

— Tranquillo! È vero! Io non lo avevo mai più sentito questo nome; eppure me lo ricordo come se lo dicesse la voce di mia mamma.

E d'improvviso si accasciò a sedere, con le braccia penzoloni: le donne piangevano e ridevano, i ragazzi guardavano muti cogli occhi grandi; e intorno correvano le esclamazioni, si faceva un tumulto giocondo, e la notizia del ritrovamento correva da un capo all'altro dell'Isola e richiamava nuova folla da tutte le vie.

— Sarebbe bene condurlo dal delegato! — disse un carabiniere.

— Ma prima — osservò Tommasone —

sarebbe bene che lo portassi a bere una bottiglia.

Il popolo faceva calca intorno e protestava:

— Dal parroco, dal parroco!

— E intanto correte ad avvisare i suoi, alla *Bruna!*

— Vado io! — fece Giacomo: — bisogna usar prudenza con quei vecchi.

La gente si mosse dietro all'atleta seminudo, che si era abbottonata la giacca sulla maglia da saltimbanco, e lo guidava per la via Cavalcabò, ammirando le sue braccia titaniche e i muscoli delle gambe che si gonfiavano ad ogni passo.

— È come Sansone: guarda che collo!

— Quello lì ammazza un toro con un pugno!

— Se non c'è acqua alla *Bruna*, adesso fa andare il molino con il fiato.

La canonica fu invasa: la folla rigurgitò nel cortile e nella strada.

Il parroco non c'era: lo cercarono in chiesa; ma prima che egli venisse, dalla

canonica si udì un fragore che s'avvicinava; e sul confuso rumore della folla salì un grido:

— Figlio, figlio mio!

La calca s'aprì: una donna si precipitò anelante nella saletta oscura, lasciò ricadere sulle spalle il fazzoletto nero e si gettò con le braccia levate verso Luca, gridando:

— Il mio Tranquillino, Signore! Signore, il mio Tranquillino!

Lo coprì piangendo di baci: e di colpo gli si inginocchiò dinanzi, per adorarlo il suo figliolo smarrito, con la febbre di ritrovare in lui i lineamenti del bimbo scolpiti nelle sue pupille: e gli figgeva gli occhi accesi nella larga faccia possente, liscia, fiorita appena sulle guance di un lieve fiocco di peluria, e gemeva, felice:

— Sei tu! Ti riconosco! Hai i suoi occhi e la sua bocca.

Tacque: lo guardò ancora più intensamente: si volse di scatto a Giacomo il crivellatore, e gli disse:

— Giacomo! Non vi par di vedere suo zio Anselmo?

— È vero! Tutto lui!

E la folla commossa, dal cortile alla strada, ripeteva le parole della madre: e il grido correva il paese:

— L'ha riconosciuto: è lui! Non c'è più dubbio!

— E suo padre?

— Suo padre, eccolo, eccolo!

— Viene col parroco e Don Coppo.

— Fatelo passare.

Il vecchio mugnaio, bianco di farina dalle scarpe alla barba, veniva innanzi a onde per via Cavalcabò, affrettandosi come poteva tra i due preti: si fe' largo a stento, e nella oscurità della sala, si sentì afferrare, spingere innanzi; udì la moglie che diceva:

— L'abbiamo ritrovato, Nazario! La Madonna ci ha fatto la grazia....

E anche lui si mise a singhiozzare sul petto di suo figlio.

— Oh, signor parroco, la Madonna ci

ha fatto la grazia, — riprese la donna. — Io lo sapevo, io l'aspettavo, perchè il Signore non abbandona chi ha fede. E poi gli avevo messo al collo, al mio Tranquillino, una medaglia benedetta! Oh Tranquillino, te l'hanno levata gli zingari la medaglia benedetta...?

L'atleta battè le palpebre e disse:

— Una medaglia?

— Sì, con la Madonna di Caravaggio: te l'avevo messa al collo appena nato.

Luca cacciò la mano nella scollatura della maglia, trasse su dal petto uno spago.

— È questa?

— Madonna benedetta! Pare più piccola, è tutta consumata: eppure la riconosco. È la Madonna di Caravaggio che ci ha fatto la grazia!

Il parroco e Don Coppo si guardarono: senza parlare si dissero: " La religione ci guadagna: dopo tutto meglio lui che un altro: se ha al collo la Madonna di Caravaggio è un voto di più, il giorno delle elezioni „.

Don Coppo pensò anche: " Se i Podrecchiani fanno i prepotenti, quel demonio lì ne schiaccia dieci con un pugno „.

*

I poveri vecchi erano beati; la folla si sentiva sollevata e purificata dall'onda religiosa, dal mistico senso del miracolo che li univa nella fede e nella gioia; e quando l'atleta ebbe indossate le vesti comuni, e uscì dalla canonica, tra la madre e il padre che lo tenevano per mano, la gente gli si mise dietro per le strade dell' Isola, e gli fece codazzo sotto il portico. — Tommasone li vide passare dinanzi alla sua bottega, li seguì con l'occhio; poi rise, pensando forte:

— Ci ho gusto, to'! Ma chi sa se sarà contento Don Ronca? Non sarà più tanto comodo adesso, con quel demonio lì, di gironzare attorno a Orsola del Mulino.

Quelli intanto giungevano in fondo al porticato, svoltavano pel borgo Magno,

e presero le vie dei campi verso la *Bruna*.

Quando furono giunti al Canale del Serio, Tranquillo si fermò; sciolse le mani dalle mani dei vecchi e si afferrò le tempia:

— Mi pare di ricordarmi — disse sommessamente. — Lì c'era un boschetto di salici: poi si passa l'acqua su un ponticello di legno, e poi ci sono le chiuse.... e più in là.... Lasciatemi andar solo: mi ricordo!

E a gran passi andò innanzi a tutti, per il sentiero lungo il Serio; si fermò un attimo davanti alle cateratte idrauliche che vibravano reggendo l'impeto dell'acqua; sbirciò a destra: vide fra le chiome degli ontani i tetti rossi del molino; ne udì lo scroscio; affrettò la corsa. Giunse sullo spianato: uno stormo di anitre fuggì strepitoso, e si tuffò disordinatamente nel bacino, di fronte alla chiesuola rossa: il mulino spalancava sopra il sotterraneo oscuro una gran porta: una gran ruota nera, con ugual fragore, girava sfrangiando dalle pale la sua argentea pioggia di trine.

Una fanciulla ferma sullo spiazzo guardò il saltimbanco con freddi occhi.

— È tua sorella Orsola, — disse il mugnaio sopraggiungendo.

Ma la madre attraversò la via all'atleta e disse duramente:

— Tu non hai sorelle: è figlia di un'altra mamma lei!

Tranquillo avvampò, scostò la vecchia e disse:

— Lascia, mamma.

Si avanzò goffamente verso la ragazza, fece per abbracciarla; ma non osò, le tese la mano e disse:

— Spero che mi vorrai bene lo stesso.

*

Lo avevano fatto girare d'ufficio in ufficio all'Isola, poi l'avevano chiamato a Cremona; l'avevano interrogato minutamente, cento volte su gli stessi particolari: finalmente lo avevano condotto al gabinetto antropometrico della polizia. Il

giovane delegato di pubblica sicurezza, dopo aver stampato tutti e dieci le impronte delle sue dita sopra il modulo, aveva detto serio serio alla guardia scelta che lo assisteva:

— Vedete? Se avessimo la sua scheda, e l'impronta dei polpastrelli, di quand'era bambino, a quest'ora si sarebbe avuto il riconoscimento ufficiale.

E la guardia, che era piemontese, aveva risposto con la stessa serietà:

— Poco, ma sicuro!

— Ma allo stato degli atti, la polizia scientifica non può assumersi nessuna responsabilità. Bisogna accontentarsi di riferirne a Roma, al professor Ottolenghi....

Ma poichè nessuno pretendeva la garanzia della polizia scientifica, e non c'era da modificare nessun atto di stato civile, Luca era diventato Anselmo Riganti, detto Tranquillino, e aveva smesso il mestiere di saltimbanco per quello di mugnaio. La fama del suo ritrovamento e della sua forza s'era diffusa per le ville e i paesi vicini;

aveva creato, delle sue avventure, delle sue imprese, dei suoi racconti una leggenda meravigliosa che la gente dei campi ripeteva con stupore giocondo, e arricchiva ogni giorno di aneddoti nuovi.

C'era chi l'aveva vèduto sfangar dall'acquitrino macchina e trebbiatrice e trarle all'asciutto; era voce che per disdegno, egli si piantasse al fondo della pescaia, tra le due spallette, e senza aiuto di verricello, sollevasse a forza di braccia le cateratte, per precipitar l'acqua nel bottaccio, contro la ruota. I contadini ripetevano con la gorgogliante risata della meraviglia, che quando un carro arrivava al mulino, egli vi montava sopra e, per scaricarlo in fretta, piantato a gambe larghe sul carico, librava ad una ad una le sacca e le lanciava a volo dentro il finestrone del palco; e con la stessa disinvoltura le apriva, le sollevava, e le versava direttamente dentro la calza della tramoggia, proprio con la stessa facilità con cui la massaia rovescia dal cartoccio la farina gialla nel paiolo

della polenta. Si diceva che egli afferrasse due uomini ai panni, e li sollevasse come fuscelli, a braccia tese, fino all'altezza delle sue spalle: e la gente si smascellava dalle risa ripetendo che un giorno Tranquillo, inavvertitamente, aveva fatto cadere nello stanzone del mulino, sotto il livello della strada, un asinello, e poichè la povera bestia non poteva più risalire per la scaletta ripida e smozzicata, egli si era curvato sotto il suo ventre, aveva raccolto con le braccia le sue zampe, l'aveva sollevato come un agnellino, l'aveva portato sullo spiazzo, e poi s'era messo a ballare con il somaro sulle spalle, a tondo a tondo, sempre più rapidamente, in modo che, quando l'ebbe posta giù, la bestia ubbriacata dalla vertigine s'era buttata a terra ragliando sommessamente e lamentosamente.

E tutti riconoscevano che Nazario aveva avuto una gran fortuna, poichè aveva ritrovato il figlio, un figlio che lavorava per dieci e gli aveva permesso di licenziare

i due uomini che prima lo aiutavano nel mulino; mentre in fondo Tranquillo, a voler essere sinceri, poco aveva guadagnato, perchè salvo un po' di tetto sicuro, non aveva fatto che cambiare un lavoro irregolare con un lavoro continuo, e la vita avventurosa e le peregrinazioni da piazza in piazza, e da confine a confine, con la monotona vita, limitata tra gora e canale, cullata dall'uguale, eterno scroscio delle cateratte, dall'uguale eterno rullo delle macine. Ma Tranquillo non si lamentava: egli sapeva che il mugnaio non era ricco: sebbene si travagliasse tutto il giorno con gli affari, con i mercati, con il mulino, e la sua scrupolosa onestà gli assicurasse la fiducia di mercanti e di proprietari che gli affidavano grano e biade e somme ingenti di danaro per le vendite e gli acquisti, Nazario non possedeva nulla, neppure il mulino: i suoi granai custodivano i frumenti altrui: e danaro non suo serrava, con i suoi congegni d'acciaio, la cassaforte murata nel

pilastro del sotterraneo, tra due altarini, eternamente vigilata dalle lampade scialbe che tremolavano davanti alla Vergine e San Gaetano.

Tranquillo non si lamentava; ma in quella buia stanza sotterranea talvolta si sentiva soffocare: fuori l'acqua della gora urlava precipitando contro le spallette della chiusa, sibilava sfuggendo alle cateratte, piombava nel bottaccio, fulminava per la doccia frangendosi contro la ruota fragorosa, e scrosciava nel basso fondo delle cascate. Tutto l'edificio vibrava e cigolava, mentre davanti a' suoi occhi le macine galoppavano a tondo con un rullo tenebroso e assordante, e la romba rintronava così cupa e così fonda, che egli avrebbe potuto urlare con tutto il suo fiato, rovesciare le macine piatte, sradicare la capitagna e la temperatoria, frantumare la cassa, schiantare il coperchio, senza essere udito dalla casa o dallo spiazzo: e allora gli pareva di essere sepolto vivo, balzava su per la scaletta alla porta, e anelando

sbarrava gli occhi su la pianura uguale o sui campi di granoturco, orlati da filari di salici e di ontani; rivedeva le vie interminabili, riudiva il rotare monotono del carrozzone zingaresco, i paesi, le città, le folle di cento lingue; stringeva le mandibole, il cuore gli batteva in tumulto: e il lupo si ridestava con l'istinto feroce della fuga e della preda. Poi si calmava e tornava al lavoro, tranquillamente, lietamente talvolta. Nazario lo ammirava con silenziosa compiacenza: ma sua madre lo adorava con una smania di baci, di carezze, che lo irritava spesso, fino a snervarlo, tanto più che la vecchia pareva rinfocolasse, di quel suo amore esaltato, l'odio che la faceva ingiusta ed aspra contro la figliastra.

Orsola aveva forse ventotto anni: era forte, quasi alta di statura, fiera e taciturna: non era bella; ma quando guardava, abbassando la fronte breve, e un lungo respiro le allargava il petto, gli uomini impallidivano.... Spesso ella guardava

Tranquillo, senza parlare: gli occhi non avevano luce, le labbra restavano immote, eppure lui vi sentiva un impercettibile riso di beffa, chi sa? di sdegno, o di sprezzo, che lo turbava e gli metteva milioni di piccole trafitture nella schiena.

La difendeva dall' ingiustizia di sua madre, apertamente: si sentiva vigilato da lei e la vigilava. Aveva saputo la sua dura vita nella casa della matrigna, e il suo orgoglio; sapeva che molti la spingevano a farsi monaca; coglieva i sorrisi e indovinava le malignazioni di troppa gente che accompagnava con lo sguardo ironico le visite al mulino di Don Ronca, il prefetto di un *Santuario* vicino, un prete sempliciotto e cacciatore, che era diventato, per i *Podrecchiani*, una specie di Calandrino, e a cui Tomasone attribuiva le più buffe avventure. Ma il giorno in cui Tranquillo udì da un disgraziato imprudente che la voce pubblica accusava il prete di bazzicare un po' troppo intorno a sua sorella, poco mancò che, rovesciatolo a terra, non

gli schiacciasse la testa sotto il tallone. Rimase cupo più giorni, rispondendo appena alle tenerezze di sua madre, non accorgendosi di ciò che avveniva intorno a lui, divorato dall'ira e dal dolore.

Temperava, verso sera, una mola piatta, quando si udì dietro una voce:

— Salve, Tranquillino: c'è Orsola?

Rotolò via la mola, si drizzò di scatto, afferrò Don Ronca alla cintola, lo alzò. Ma subito lo pose a terra e si ritrasse, pauroso di se stesso, e guardando torvo il prete sbigottito, gli disse:

— Non venga più al mulino, non cerchi più di mia sorella: se no.... — e si fece lentamente il segno della croce — se no, la ficco sotto alla mola.

Don Ronca balzò alla porta e fuggì.

Allora da un angolo oscuro, Orsola si trasse avanti, guardò Tranquillo, muta, ma con l'ansia di chi vorrebbe e non sa parlare, e di scatto gli baciò una mano.

— Non è vero, dunque? — egli disse, ancora rannuvolato.

— Non è vero, — ella rispose.

Si guardarono fissi, con una fiamma sul volto, poi Tranquillo con uno sforzo volse gli occhi, sedette in terra, e brandì il martello a temperare la mola.

*

In ogni stanza della *Bruna* c'era un altarino, e davanti vi ardeva una lampada: anche nella camera di Tranquillo il lumicino languido lustrava appena sull'imagine sacra, tutto il resto era buio: la fiammella dava di tanto in tanto un guizzo: a quel guizzo tutta l'oscurità si agitava: si spostavano le ombre fantastiche delle pannocchie di granturco, pendule dal soffitto, e la tenebra enorme e fosca gettata dalla madia. Tranquillo rovesciò indietro le coltri, e sbuffò: anche quella notte non avrebbe potuto dormire; il mulino era queto, in silenzio: eppure egli ne aveva la romba negli orecchi, e soffocava come se respirasse pulviscolo di farina e ne

avesse colma la gola. Continuò a fantasticare ad occhi aperti, non resistendo più ai giochi della immaginazione che gli accendevano il sangue, e lo scotevano con aneliti ferini. Ancora una volta il sogno folle ritornava: con infinite precauzioni gli pareva che l'uscio si aprisse, spingendo indietro la tenebra: *lei* entrava, si avanzava come un'ombra, si chinava a guardarlo, tendeva le mani....

— Luca!

A quel soffio egli balzò a sedere, madido di sudore. Questa volta non sognava più: era lei, Orsola, nera come la notte: e nella oscurità l'ombra pallida di un viso e di due mani.

— Non dormi? Perchè non dormi?

— Non posso, — egli rispose, — è un anno che non posso!

— Lo so! Non ci guardiamo più, ci passiamo alla larga come nemici: e abbiamo paura. Perchè hai paura?

E prima che egli potesse rispondere, a voce anche più sommessa, ella disse:

— Io so che.... non sei mio fratello!

Luca scattò indietro e sbarrò gli occhi, tentò di ribattere, spossato:

— Non siamo figli dello stesso padre?

— No, tu lo sai bene: e io l'ho sempre saputo, dal primo giorno! Tu avevi ritrovata la strada del mulino, ma la sera prima io t'aveva visto passare di qui; mia matrigna t' ha veduto al collo la medaglia di Tranquillino; ma io glie l'aveva strappata a quel moccioso, la medaglia, perchè mi beffava; l'avevo buttata nella gora, prima assai che gli zingari lo portassero via.... Tu avevi mentito; dunque non eri mio fratello: ne ero sicura, ma stetti zitta, perchè la prima parola che mi dicesti fu una parola buona, la prima che sentissi qua dentro.... E poi io sono cattiva! Io ti guardavo, e ti conoscevo: credevano di ricondurre a casa un montone e non si accorgevano di avere al laccio una belva: e io ridevo perchè pensavo che la prima ad essere divorata sarebbe stata la mia matrigna. Non sei mio fra-

tello: lo so, lo so, ma ho bisogno che tu me lo dica.... non....

Si sentì abbracciata, sollevata, abbattuta; non vedeva nella notte il volto di Luca, ma non ebbe paura; gli cinse il collo con le braccia, gli posò la guancia sulla guancia, con un lungo sospiro, disse:

— Mi potresti rompere a pezzi, che non avrei paura! Vicino alla macina, in piedi, tu mi parevi Sansone. Pensavo che, se tu avessi dato uno scrollo al pilastro, il mulino mi sarebbe rovinato addosso; e ne godevo. Non avrei voluto più farti del male, nemmeno se m'avessi spianata sotto la macina, perchè io sapevo che mi volevi bene....

E trasse forte il respiro, per non soffocare, fremendo:

— Non come a una sorella: come un uomo...! Ma dillo, dunque! non vedi che sono venuta da te?

Egli la strinse, mormorando:

— Anche tu?

Orsola credè che in quella formidabile

stretta il petto le si schiantasse; ma lo spasimo fu come una voluttà senza nome, e serrò forte gli occhi senza un lamento.

Poi si liberò dolcemente e disse:

— E perchè hai fatto credere a questa gente...?

— Giacomo, il crivellatore, mi aveva detto giù all'Isola: "Cerca di ricordare: forse la Madonna ti fa la grazia„. E io credevo di....

— Di trovare i genitori ricchi, la vita comoda — lo interruppe la donna. — Ah, povero Luca! Niente hai trovato: fatica e stento. Si lavora per gli altri; il grano e la farina sono degli altri: i soldi dentro la cassa non sono nostri.... E quando il papà sarà morto, se i padroni non ti affittano il mulino, sarai da capo.... via per il mondo a fare il saltimbanco. E io?

— E tu con me, sempre!

— Mi sposi?

— Ti sposo!

— Ma all'Isola, no! Chi crederebbe che non sei mio fratello? Come si vivrebbe

qua dentro? Come mi salverei dall'odio della mia matrigna...?

— Io sono restato qui perchè non ti potevo lasciare; se no, a quest'ora, avrei rifatto il giro dell'America!

Orsola gli si avvinghiò al petto, gli fissò gli occhi negli occhi, vedendolo oramai nel buio, respirando il suo alito ferino: egli la serrò, la baciò, la piegò....

— No, — ella sospirò fremendo tutta — no; bisogna che prima sia tua moglie. Lasciami, adesso: senti....

Anelava, spossata, discinta: si avvolse i capelli disciolti intorno al collo, e sedette sul letto.

— Ho fretta anch'io.... Domani sanno che vado a Milano: ho da parte tremila lire: le ho guadagnate in quindici anni: serviranno per cominciare: io so cosa fare. Ti aspetto a Milano appena puoi: subito, dopodomani!

Egli tremava; un pensiero gli attraversò la mente, disse:

— No, a Milano: aspettami a Genova.... dopodomani!

*

Orsola era partita a mezzogiorno. Era passato lentissimo il pomeriggio: era calata la notte sul sonno del mulino e della casa; nel gran silenzio della camera il picchiettìo dei tarli dentro la madia sembrava un martellare furioso. Accovacciato nel giaciglio, Luca sbarrava, nel buio, gli occhi. La belva s'era ridesta, tesa all'agguato ed al balzo, premendo nel cuore, per l'attimo preciso, l'istinto enorme della preda e della fuga.... Misurò con quell'istinto l'ora che passava: si levò, scese la scaletta interna e si calò nello stanzone del mulino. Le due lampade, tremule dinanzi agli altarini, specchiavano la luce sui fianchi bruniti della cassaforte, e gettavano sulle pareti e sul fondo del sotterraneo le ombre fantastiche e mobili dei sacchi ammonticchiati, delle mole, degli argani, delle stanghe aeree.

Un piccone urtato cadde e lo strepito

risuonò nell'antro. L'atleta trasalì aggrottando la fronte, e pensò:

— C'è troppo silenzio qui dentro!

Aprì il portone del mulino; le stelle luccicarono limpide nel cupo azzurro del cielo. Lo spiazzo era deserto: lo attraversò: giunse al canale, si affidò alla pescaia, si librò sulla passerella della *presa*: l'acqua profonda scivolava via, nel buio, con un dolce murmure lamentoso. Egli calò le cateratte strepitose sulla corrente, e si curvò per sentire il gorgo che saliva: poi si volse a destra verso la gora, e con un colpo solo rialzò, a forza di braccio, l'altra cateratta: lo scroscio s'avventò, e giù nel buio si agitarono a volo le grandi ali della ruota.

Luca se ne stette lì fermo ad ascoltare il fragore; poi scese nel sotterraneo, chiuse il portone e liberò la tentennella. Cigolarono e ringhiarono le connessure, si svegliarono le battole, le macine stridettero, rullarono, galopparono via a vuoto, fantasticamente: e la rômba colmò l'antro e tutta la casa ne vibrò.

Brandì il piccone, scardinò la cassa forte dal pilastro, intorno intorno; l'afferrò con le braccia, fece impeto, la sentì traballare: allora si volse, sollevò un sacco di farina, poi un altro, e un altro ancora: rapido, ma calmo, li dispose in fila, come un binario, davanti al forziere di ferro, fino al portone. Girò a forza di braccia la cassaforte, la strappò fuor dalla cella, la rovesciò; al tonfo sordo i sacchi si squarciarono tra un nuvolo fitto di farina. Allora, sicuro, Luca fece leva con la stanga; la sentì scricchiare e piegarsi: ebbe paura che cedesse, la gettò: si asciugò il sudore col palmo della mano; si curvò, afferrò di sotto lo spigolo il forziere, si puntò sulle gambe, fece impeto, girò la cassa di ferro una volta, due volte, finchè essa gli volse il fianco più debole. Allora brandì il maglio e picchiò. Sebbene smorzato dai sacchi colmi di farina, il rombo echeggiava cupo per l'antro, ma si fondeva col fragor del mulino, senza lacerarlo; ad ogni colpo della mazza il fianco del forziere si ammaccava

più profondamente; s'incurvò, s'aprì, si sfasciò. Luca ficcò la mano nella spaccatura: ghermì danari e carte: le ripose in seno. Per un attimo allora vacillò; il rimorso lo prese alla gola; gli parve che il mulino stesse per rovinargli addosso, ebbe paura del galoppo della macina: balzò alla porta, l'aprì, e stringendosi la mano sul petto, precipitò via nella notte.

IV

IL LEMBO AZZURRO DELL'AMMALIZIATORE

IV

Davanti al caffè, sotto il portico dell'Isola, in faccia alla Chiesa, Tommasone Valdari se ne stava in piedi, le mani appoggiate alle spalle di due ragazzotti, a cui veniva impartendo le sue lezioni d'arte amatoria.

Ma, quasi per imporgli silenzio, le campane cominciarono a tempestare in volate impetuose: tacquero un poco, come per ascoltare se egli la smettesse; poi intonarono una canzonetta festosa, si abbandonarono all'impeto gioioso e s'inebriarono urlando tutte insieme il ritornello del coro.

— Ben! — disse Tommasone, — con

questo strepito è inutile: ve lo insegnerò domani, e *ciao*.

Li lasciò e si mosse, ondando con la gran mole della sua persona, verso il pittore Morandi che gli veniva incontro.

— Oh! amico, ti aspettavo! Cominciavo ad aver paura che non venissi a votare.

— Figurati! — rispose Guido. — In questa settimana ho ricevuto a Milano tre letterè della zia Ernesta, e due telegrammi da Francesco....

— Chi? Dorelli? il marito di tua cugina Giannella? È qui anche lui! Quello è dei buoni; ma gli altri...! Dio li maledica. Anche quelli che parevano più sicuri si sono buttati coi preti, perfino suo cognato Baldassari! Lo saprai, vero? che il notaio si è fatto egidiano!

— Eh sì, pur troppo!

— A lui non la perdono, Dio lo confonda! È diventato un barilotto d'acqua santa guasta, con una moglie come la signora Anita che, se gli mettesse in testa

una corona di corna, farebbe un'opera santa; e io bacerei dove cammina.

Guido arrossì e, quasi per sviare il discorso, fece un gesto d'impazienza, esclamando:

— Ma cos'hanno oggi queste campane indiavolate?

— Si sposa il figlio del campanaro: e, capirai, c'è baldoria in campanile!

— E la sposa la conosci?

— Altro! È stata la mia ultima *scolara*: è sveglia, furba: spero di non farci una cattiva figura.

Il Morandi sapeva che cosa Tommasone poteva avere insegnato a quella ragazza e rise:

— Sei un bel maiale...!

E avviandosi con lui per il portico, vide Togno Degani fermo sotto il *Voltone*, e disse meravigliato:

— Ma non è "Giolitti„? Credevo che fosse in prigione per l'affare dell'acido solforico!

— È lui! S. E. Trevi l'ha fatto libe-

rare; ma ce n'è voluto! È stato in prigione due mesi, e l'hanno messo fuori per insufficienza di prove....

Togno Degani s'era avvicinato, aveva inteso, aveva fatto con due dita al cappello un segno di saluto.

— Proprio così, — disse serio, quasi accigliato. — E non sanno che il veleno è roba da donne e da preti. Degani il veleno, oh! Ma io gli rompo il fil della schiena a furia di legnate a quel Don Coppo, come a una biscia....

— Abbi giudizio, amico! — raccomandò Tommasone. — E sta in gamba: sai bene che ti tengono d'occhio, specialmente adesso che son furiosi per lo scherzo di quel diavolo della *Bruna*, che è scappato con la cassa e la ragazza!

— Se ne sa più niente? — domandò il Morandi. — Ieri a Milano si diceva che l'avessero arrestato!

— Sì! — fece Tommasone. — Aspetta che lo piglino! Quello là ha fatto il saltimbanco tutta la sua vita: e un sal-

timbanco la fa in barba a tutte le polizie del mondo: lascialo dire a me che li conosco!

— Tu li conosci? — sorrise il Morandi; — ma se non ti sei mai mosso dall'Isola.

— Come? Tu non sai che io stavo per diventare un saltimbanco coi fiocchi?

— Tu? Ma quando...?

— Ero innamorato come un allocco...!

— Innamorato tu? — domandò con maggior meraviglia Guido.

Il Valdari aggrottò le ciglia boscose; ma spianò subito il faccione rosso con un sorriso:

— Eh sì! Una volta sola; ma è durato nove o dieci anni.

— Dieci anni di baldorie! — sorrise il Morandi. — Tutto un Decamerone...!

— Eh già! — rispose Tommaso con una sottile vibrazione d'ironia: — come te la puoi immaginare una montagna di carne innamorata?

— Ma sai che mi metti in curiosità? Dovresti raccontarmi la tua storia....

Erano giunti, passo passo, in faccia al negozio del Valdari: Tommasone entrò, portò fuori sotto il portico due sedie: ne offrì una all'amico: si mise a cavalcioni dell'altra; e "Giolitti„ si appoggiò allo stipite della bottega.

— Sono passati molti anni? — domandò Guido.

— Figurati: avevo dieciotto anni, e avevo appena finito il ginnasio in seminario. Di studiare non avevo più voglia; e mia mamma mi mise ad imparare questo porco mestiere da un mercante di Nonantola.... Ma in realtà, siccome non bevevo vino, il padrone si serviva di me piuttosto in cantina che in negozio; e ogni giorno mi mandava a portare il pranzo da una sua vecchia zia che abitava all'angolo opposto del paese. Una seccatura! Mi correvano dietro annusando tutti i cani di Nonantola ed io dovevo tenerli lontani a furia di sassate. Un giorno, imboccando un vicolo di solito deserto, mi trovai dinanzi a una confusione di carriaggi, di

cavalli, di asini, di uomini. Era una Compagnia di saltimbanchi appena giunta, che ancora non s'era potuta ricoverare tutta in un cortile che rigurgitava, dalla sua portaccia, gente e bestie con un frastuono di urli, di abbaiamenti e di strilli. Restai lì sbalordito, quando mi sentii correre tra i piedi un grosso gomitolo di lana; lo raccolsi e vidi una ragazzina di quindici anni, scalza, tutta cenci; ma bella come una Madonnina. Era alta, sottile, e i capelli neri le cascavano a grappoli intorno agli occhi d'acqua e sole. Le porsi il gomitolo; mi vergognai e scappai via. Ma ritornai il giorno dopo e poi tutti i giorni; la vedevo sempre lì, ferma davanti al portone; e a poco a poco diventammo amici. Io mettevo in terra il tovagliolo coi piatti e me ne stavo incantato ad ascoltarla, dimenticando la zia del padrone che aspettava il suo pranzo.

Si chiamava Fanny; era figlia di un mugnaio verso Piacenza; era scappata di casa per salvarsi dalle busse della matri-

gna; i saltimbanchi l'avevano raccolta, le volevano bene e le insegnavano il mestiere. Intanto, per rendersi utile, faceva la parte di Maria Vergine nei "Misteri„ e attirava più folla lei con la sua faccina che il pagliaccio coi suoi scherzi e l'"imbonitore„ con le sue chiacchierate sui gradini del Circo.

— Era una Compagnia fortunata, dunque! — disse Guido Morandi.

— Ma che! Era una Compagnia troppo numerosa; trenta persone da mantenere: e poi l'orso, i cavalli, le scimmie, i cani.... Erano più i giorni del digiuno che quelli dell'abbondanza; e anche Fanny spesso soffriva la fame....

La prima volta che la vidi sfatta, silenziosa, con gli occhi perduti, e capii quello che pativa, aprii il mantile e le posi sulle ginocchia le provviste della vecchia zia. Per trovare una scusa, quel giorno ruppi la scodella della minestra; il giorno dopo feci finta di essere cascato per la strada e frantumai tutto; una volta perdevo il

pane, un'altra le frutta; e poi cominciai a rubare, nella cantina del mio padrone, cacio, prosciutto e quel che potevo per sfamare Fanny e i suoi compagni.

— Sarai diventato l'amico della Compagnia!

— Sicuro! E ci fu chi mi insegnò a sollevare pesi, a gettar la palla al cane ammaestrato, a saltare a cavallo e anche a muovere i primi passi sulla corda, perchè allora era più snello di te, e agile come un grillo.

— È un po' difficile imaginare Tommasino saltimbanco! — rise " Giolitti „.

— Eppure dicevano tutti che avevo una grande vocazione e che sarei diventato un equilibrista perfetto. E ci mancò poco!...

A " Giolitti „ quell'imagine di Tommasone salterino di corda si presentava così buffa che proprio non poteva trattenere le risa. Ma il Valdari seguitò:

— I miei amici si fermarono a Nonantola più d'un mese; ma poi dovettero

partire. Quel giorno mi levai prima del sole; raccolsi i miei pochi quattrini, undici lire e settanta centesimi, e col cuore stretto giunsi al cortile dove i salimbanchi si affaccendavano intorno alle baracche. Fanny mi venne incontro e mi si strinse vicina, tutta scossa da brividi. Io non dicevo nulla, ma tentavo di darle il cartoccio dei miei danari; e rimanemmo muti, fermi, finchè venne l'alba e si mossero i primi carriaggi. Il pagliaccio ebbe certo pietà di noi, perchè mi suggerì:

— Accompagnaci un pezzetto.

Mi parve di ritrovare il respiro e ci mettemmo in cammino per la strada di Pizzighettone; pensavo che sarei tornato a Nonantola la sera stessa in carrozza. Molte cose mi sono uscite dalla memoria; ma, campassi mille anni, non dimenticherò mai quelle ore sulla strada bianca, accanto a Fanny, che di tanto in tanto si volgeva a me, trasalendo, spaventata, come se io stessi per scapparle. E quando fu stanca, che i piedi le sanguinavano e

fu costretta dal direttore, che le voleva un gran bene, a salire in un carrozzone, la poverina si sporse tutta fuori dal finestrino per darmi la mano e condurmi con sè.

— Naturalmente non ritornasti a Nonantola quella sera! — disse Guido Morandi.

— Me ne mancò il cuore; non seppi partire. Dormii in un camerone, in mezzo a tutta quella gente ammucchiata alla rinfusa: ed ero pieno di paura e di rimorso, ma anche di felicità. Così entrai nella compagnia dei saltimbanchi, e siccome non sapevo ancora ballare sulla corda, per star sempre con Fanny, feci la parte di *Cristo* nei *Misteri,* e ogni sera andavo da Erode a Pilato e cadevo sette volte sotto il peso della croce.

— E tua mamma?

— Non ne sapevo niente, e non osavo scriverle. Era il mio tormento, specialmente di notte, quando era impossibile dormire. Perchè di notte vivere con quella gente

stipata insieme era così orribile, che spesso mi dicevo che non avrei potuto resistere un giorno di più. Strepiti, urli, baruffe! Scarpe, stracci, giacigli in aria! e al buio rimbombi di schiaffi, pianti, imprecazioni, bestemmie, il finimondo, ti dico!

Una notte facevo un brutto sogno, quando fui svegliato di soprassalto da uno strillo e dal tonfo di un tavolino rovesciato. La *donna cannone*, moglie dell'*imbonitore*, aveva finto di dormire, per spiare il marito; pian piano lo aveva seguìto alla cuccetta della *donna serpente*: le due femmine si erano ghermite per i capelli: una picchiava, l'altra mordeva, tutte e due strillavano; l'*imbonitore* brancolava, cercando allo scuro i calzoni per accendere un fiammifero; e la gente svegliata urlava di spavento credendo che si scannasse qualcuno. La mattina dopo la *donna-cannone* raccolse i suoi cenci; fece i conti col direttore e se ne andò col suo povero uomo che aveva la faccia tutta livida di pugni. Ah sì: una femmina terribile!

Io presi il posto dell'*imbonitore*. Vestii il suo abito, che era troppo corto e troppo largo; mi misi in bilico il suo cilindro sulla nuca; mi piantai sui gradini del Circo, dietro la gran cassa, e feci un passo avanti nella carriera.

Fu un trionfo: il circo si riempì di *popolo;* la gente affollò anche il gabinetto riservato: la sera si fecero i conti; mi toccarono diciassette lire; il direttore dichiarò che io ero la fortuna della Compagnia e che non m'avrebbe più lasciato partire, perchè insieme " avremmo fatto milioni „.

Furono i giorni dell'abbondanza; ma vennero anche i giorni della carestia. Soldo per soldo, stavano per andarsene anche i risparmi che avevo portato da Nonantola: anzi se ne erano andate già le undici lire e mi restavano i settanta centesimi, quando cominciammo a levare le tende, e ci disponemmo a partire per Caravaggio. Era un gran caldo sotto le mura di Pizzighettone: Fanny s'era ab-

bandonata sullo sgabello, bianca, sfatta; e non mi rispondeva.

— Che hai? Ti senti male? Sei in collera con me?

Passava un carrettino imbianderato coi gelati; insistei: — Vuoi un gelato?

Non rispose; allora chiamai il carrettino: e la poverina inghiottì il sorbetto con tale voracità, che io ne offrii un secondo, un terzo.... fino all'ultimo centesimo. Fanny era sempre più pallida, si vedeva che soffriva, la scongiurai, piangendo: " ma dimmi che hai! „.

Fame aveva! pensa: fame! Mi cadde l'occhio sopra il mio anellino; me lo aveva lasciato mia nonna; mi era sacro; ma Fanny aveva fame.... Valeva cinquanta lire; me ne diedero sette: mangiammo.

A Caravaggio fummo anche più disgraziati. La Madonna faceva miracoli per tutti, ma noi morivamo di fame. Per paura che Fanny mi nascondesse le sue sofferenze, io le davo di nascosto anche il mio pane: ero diventato grottesco dentro l'abito

del vecchio *imbonitore*. Ed ecco, il giorno della Madonna, sui gradini del *Circo*, davanti alla folla dei pellegrini, filavo il mio discorso, quando vedo, in mezzo alla calca, Squeri, il commesso di mia madre, che mi guardava beffardo e compassionevole. Che vergogna! In quello stato, dentro quegli abiti, davanti ad un uomo che mi conosceva!... Avrei voluto sprofondare sotto terra; eppure terminai il mio discorso. Ma poi, mentre la gente entrava sotto la gran tenda, il pensiero della mamma cominciò a martellarmi il cuore; corsi giù, afferrai Squeri, lo condussi dietro il *Circo:*

— La mamma? Come sta la mamma?

— Se vuoi saperlo, vieni con me. Senza un soldo sei? Hai fame? Ben, se hai fame, vieni alle sei all'osteria del *Pavone*.

Rientrai nel *Circo* a testa bassa: mi sentivo morire al pensiero di mia madre, per la vergogna del mio stato, per lo sgomento che avrei potuto soffrire tutta la vita, a quel modo, fame, umiliazione e peggio, se fossi restato con Fanny; ma

sopratutto soffrivo per lo spasimo di una risoluzione contro cui mi ribellavo, e che pure sentivo che avrei finito col prendere, contro la mia stessa volontà....

Andai al *Pavone;* mangiai, bevvi; forse troppo: Squeri mi disse che mia mamma era malata, che io l'uccidevo.... Il pensiero di Fanny mi dette l'ultima spinta alla resistenza. Potevo lasciarla nella miseria, anzi nella fame, senza neppur salutarla?

Ma Squeri era più forte di me: rispose:

— Sarà una fortuna anche per lei. Tu non la devi vedere, ma per adesso ci penso io: le darò queste cento lire in tuo nome; dopo.... Le dirò quello che dico a te: se state insieme, è la miseria per tutti e due.... Fa il tuo dovere: obbedisci a tua madre: fra un paio d'anni puoi aprire bottega da te; è una ragazza onesta, se vi vorrete bene ancora, vi sposerete.

Io lo abbracciai: e tornai all'Isola.

Rimanemmo separati due anni: ma le scrivevo ogni giorno, e le fui fedele anche col pensiero, aspettando. Intanto ero

diventato amico di tutti i saltimbanchi e i giocolieri che passavano di qui. Appena una baracca era piantata in piazza, io lasciavo il negozio e correvo: e ti assicuro che questa simpatia per i girovaghi mi è costata un occhio, perchè quella brava gente finì col sapere la mia storia; e tutti mi portavano notizie di Fanny, anche se non l'avevano mai vista, e mi spillavano quattrini. Eppure, vedi, anche oggi, se sento il grido di un pagliaccio, ma che.... il tamburello dell'orso, il sangue mi dà un tuffo e le gambe mi portano via.

Dunque due anni dopo, Fanny venne qui vicino, a Trefonti. Io volai. Quando la vidi, restai a bocca aperta: la Madonna, ti dico, il sole!

— E allora naturalmente te ne facesti un'amante.

— Ma che! io volevo sposarla! E ti puoi imaginare che diavolerio c'era in casa, con mia madre e i miei fratelli! tanto più che io ero diventato come parente di tutta la Compagnia; e tutti venivano qui in bot-

tega: direttore, Tony, donna serpente, ballerine, cavallerizzi, atleta, saltatore, orso, scimmie e cani, a raccontarmi le loro disgrazie e a portarmi via stoffa per gli abiti, e tela per le camice. Buona gente, però! Quando partirono, piangevano tutti; le donne mi baciavano; i piccoli mi chiamavano papà e mi si attaccavano alle gambe: io appena li sentivo, tanto avevo il cuore grosso per la partenza di Fanny. Era l'ultimo sacrificio che facevo alla mia famiglia; la lasciavo andare, ma col patto che ci saremmo sposati l'anno dopo a Pasqua, quando la Compagnia fosse lontana, e non potesse suscitare tutte le ribellioni dei miei fratelli....

— E perchè non l'hai sposata?

— Perchè? Perchè preferì prendersi degli amanti; sapessi che vita è quella! E poi sposò il direttore della Compagnia, che era rimasto vedovo. Andò in America; vi rimase sei anni; fece fortuna e ritornò in Lombardia con un Circo equestre di primissimo ordine. Intanto io m'ero

divorato il fegato, mi ero dato al vizio e m'ero venuto così, a poco a poco, ingrossando! Eppure non l'avevo dimenticata; e mi era rimasta la piaga aperta. Figurati quando seppi che lei era giunta alla fiera di Caravaggio, dove avevamo tanto sofferto insieme, e dove, in verità, sì, io avevo commesso la vigliaccheria di abbandonarla! Non ressi alla smania, e andai. Avevo con me gli amici che sapevano tutto; quegli stessi che mi avevano aperto gli occhi sei anni prima.

— E allora ricascasti nella rete della bella Fanny?

Tommasone guardò in faccia Guido Morandi, come trasognato; non rispose e seguitò:

— Il *Circo* era proprio magnifico: teneva tutta la piazza: musica completa, trenta cavalli, una scalinata con tappeti, e intorno scimmioni, pappagalli, ballerine elegantissime: l'*imbonitore* era poca cosa però! Ci avvicinammo: io avevo un serpente nel cuore. Mi dissero:

— Guarda Fanny!...

— Dove?

— Al banco!

Figurati una signora vestita di velluto, con un gran strascico, scollata, bianca in faccia, gli occhi lustri come il sole, una bellezza. Ma i capelli erano rossi, d'un brutto color tinto.

— Quella? — dissi io.

E i miei compagni si misero a ridere:

— Come, non la riconosci?

No, non la riconobbi e ne provai una gran gioia: una cosa che non avrei mai creduta, e che non mi so spiegare; una stupidaggine forse; ma il cuore mi si acquetò in una gran pace: quella signora per me non era Fanny!... Allora cominciai a persuadermi che la mia Fanny era sparita, anzi che era morta tanti anni prima quando ci eravamo lasciati: e la ritrovai dentro di me, come nei primi tempi, vestita di stracci, i capelli che le cascavano a grappoli neri su gli occhi acqua e sole, pallida, pallida; e aveva fame, poverina....

i piedi le sanguinavano.... e dalla finestra del carrozzone si sporgeva per tenermi stretto, chè non la lasciassi sulla via....

. . . . . .

Guido Morandi lo guardava commosso e stupito; *Giolitti* appoggiato al muro sgangherava la bocca sbadigliando: e le campane ripresero a strepitare: gli sposi uscivano dal Municipio, entravano nel portico, si avanzavano: una manciata di confetti strisciò ai piedi di Tommasone.

Allora questi si tolse di sotto la sedia, si alzò sbuffando e col suo riso malizioso mosse ondando verso il corteo nuziale. Lo sposo s'era calcato il cappello sulla nuca e rigirava le mani inguantate di bianco: la sposa chinava il visino pallido sotto il velo, e si volse un poco, appena, a sbirciare il Valdari che con la sua gran voce ridanciana le disse:

— Portati bene, mi raccomando: non farmi fare una magra figura.

E lei si fece di fiamma.

— Ben, *ciao,* anche questa è a posto!

— riprese Tommasone volgendosi a *Giolitti* — adesso, se posso dar moglie a Don Rodella, muoio contento. Mi raccomando a te che fai il mediatore: andiamo, mettiti una mano sulla coscienza...! E svegliami un po' fuori tua nipote Rita.... Una volta veniva da me: qualcosellina imparava: adesso, scusa se te lo dico, *Giolitti;* ma insomma, è tutto il giorno in sacristia. Guarda se c'è dignità per un *podrecchiano* come te!

V

GIOLITTI

V

Accovacciato dietro la siepe, di là dal fossato, Antonio Degani, sensale di bestie e norcino, detto *Giolitti*, li spiava tutti e tre: notaio, prete e chierico.

La scuola, solitaria di fronte alla chiesola di San Vittore, sul margine della strada che correva, fiancheggiata da platani, dall'una all'altra delle cascine lontane, era tutta mascherata di avvisi gialli, rossi, turchini, su cui spiccava il nome del candidato clericale. E le strisce multicolori, quasi irraggiate da quelle pareti, correvano via d'albero in albero col loro grido stampato:

— Votate per Antonio Egidio!

Don Venanzio appiccicò l'ultimo manifesto sulla scuola, scese dalla scaluccia a pioli, si strofinò le mani col fazzoletto, e disse:

— Quei due striscioni rossi, da parte a parte della porta, fanno un bell'effetto.

Il notaio Baldassari assentì e, abbottonandosi la giacchettina stretta e corta sulla persona corpulenta, alzò la faccia lustra, rossa di infinite venuzze serpeggianti, si strofinò i baffi tagliati all'americana e ammonì:

— Bisognerà far presto, perchè io devo trovarmi all'Isola, alle urne, per presiedere il seggio.

Il prete si bilanciò la scala sulla spalla; il chierico raccolse il pentolino della colla: entrarono in sacristia, ne uscirono tosto con camice, stola, acqua santa ed aspersorio, e si misero in via.

Giolitti attese un attimo, allungò il collo di sopra la siepe, saltò il fosso e li seguì da lungi.

Le campane dell'Isola cominciarono a

suonare: lo stormire si spandeva pei campi, copriva le voci degli uomini e il muglio delle bestie dentro le stalle. La strada era deserta sotto il frondame dei platani, già arrossato dall'ottobre: Degani fece in aria col bastone un gesto di fastidio contro quell'assordante scampanío; strisciò lungo il muricciolo di cinta e s'affacciò cauto alla pusterla della cascina Fossalta, dove erano entrati i tre che egli seguiva.

Nel mezzo dell'aia la folla dei contadini si raggruppava intorno ad una tavola coperta di tovaglia, su cui il chierico in camice sparpagliava un pacco di schede. Don Venanzio Rodella s'aggiustò la stola, si tolse la berretta, brandì l'aspersorio, e tutti si inginocchiarono.

— Ragazzi, — disse il prete, poichè ebbe benedette le schede, — adesso sono sante come l'ostia consacrata. Chi cambia la scheda, chi la perde, chi la dimentica o la piega, fa sacrilegio, tira addosso alla sua famiglia e alle sue bestie la maledizione di Dio. Per essere salvi, bisogna

metterla, come sta, dentro alla busta che vi daranno al seggio elettorale.

— Figli di cani! — pensò avvampando Togno Degani. — Guarda cosa ti combinano questi accidenti di preti!

Ma si curvò e si tolse il cappello per spiare meglio, senz'essere visto, dall'usciolo.

Don Venanzio si rivolse al chierico e disse:

— Vediamo se ci sono tutti questi ragazzi: leggi i nomi. E voialtri avanti ad uno ad uno!

Non mancava nessuno.

Allora Togno vide uscire dal gruppo dei contadini il padrone della cascina, il notaio Baldassari che era diventato da poco uno dei capi del partito clericale; e udì che diceva ridendo:

— Oh! ragazzi, dopo mezzogiorno, anche se avete votato, fermatevi in paese. Se i nostri fanno calca nella sala, i *podrecchiani* o non vengono, o non hanno pazienza di aspettare....

— Delinquente! — fremè dentro di sè Togno. — Guarda se questa gentaglia non ti mette in odio Dio e i suoi rappresentanti in questa porchissima terra! Ma cosa credi, pezzo di somaro, che al governo ci sia il tuo vescovo Bonomelli? Finchè c'è Giolitti, queste cose non sono permesse. E intanto ti denunzio al delegato, come è vero che c'è Dio, e meglio ancora.

Ma s'accorse che il notaio Baldassari si dirigeva, seguìto da' suoi contadini, verso la carrozza ferma in un angolo dell'aia; e per non essere sorpreso si ritrasse, riprese in fretta la via dell'Isola, a capo basso, e brontolava gesticolando, col suo bastone agganciato al braccio.

Non aveva fatto cento passi che lo raggiunse la carrozza del notaio.

— Ohe, *Giolitti!* — gli gridò il Baldassari, fermando il cavallo: — pare che non siate troppo contenti voialtri *podrecchiani!* Questa volta Trevi non ha voluto aprire la borsa....

— Se dice per me, signor Dottore, si

sbaglia, — rispose Togno stringendo gli occhi e rotando l'indice a braccio piegato: — in casa mia siamo galantuomini: per la nostra Eccellenza è pronta la vita mia, e di mia zia e di mia nipote, senza bisogno di quattrini. Cosa crede? per la nostra fede non vogliamo vile denaro, siamo pronti anche a spenderne, se ce n'è....

— Ma col suffragio universale ce ne voglion troppi dei biglietti da cinque....

— Sicuro che ai *paolotti* i voti costano meno: un po' d'acqua santa, e quattro chiacchiere per inzuccare i villani....

— Cosa vuoi dire? — chiese il notaio inquieto.

— Ah, niente; lo so io!

— Se lo sai tu, dillo anche a me. Su, monta, che ti porto all'Isola: se hai fatto il giro delle cascine, devi essere stanco.

Togno Degani si tolse il cappello allargando le braccia, e s'inchinò:

— Quando il signor Dottore ha co-

mandi, se vuol comprare o vuol vendere una vacca, o magari, con rispetto, un porco, Degani è al suo servizio. Ma il giorno delle elezioni, Degani porta riguardo al suo onore, e va a piedi!

— E allora va in malora! — disse fra sè il notaio, e frustò.

Togno seguitò la sua strada, con una faccia terribile, e gesticolando si inebriava d'orgoglio, e pensava ad alta voce:

— Rinnegato! Lui è un signore e io sono un povero Cristo; ma la mia coscienza è di re, in confronto alla sua! Degani non si nasconde: Degani glie l'ha detto chiaro: " Io vado a piedi, e non mi sporco colla vostra carrozza! „

*

Man mano che si avvicinava all'Isola, cresceva il rombo delle campane, e si facevano più frequenti le comitive dei contadini che, guidati schiera per schiera da un prete verso il seggio elettorale, can-

tavano un salmo cattolico sull'aria dell' " inno dei lavoratori „. Un villano fosco, ossuto, con una gran sciarpa rossa svolazzante al collo, vedendo passare il Degani, alzò tra la sua gente un suo bandierone di fiamma e gridò:

— Morte ai *podrecchiani!*

— Incosciente! — brontolò *Giolitti*, e scivolò via.

Incollati sui tronchi dei platani, e poi sui muri delle prime case del borgo, si inseguivano, si stendevano, si sovrapponevano le strisce multicolori e i larghi manifesti fiammanti.

Togno Degani non sapeva leggere, ma quelle righe nere stampate sui fogli rossi, gialli, turchini lo eccitavano come squilli di tromba nel fitto della battaglia.

— Tu che vai a scuola, — disse ad un ragazzetto che sbatteva un suo soldo gobbo contro il muro per farlo rimbalzare sopra l'altro soldino in terra, — vediamo se sai leggere. Cosa dice quel manifesto?

Il fanciullo lesse:

— " Cattolici ed onesti, astenetevi dalla conferenza di Adone Nosari! „

— Quello è vecchio; lo sai a memoria! Fammi sentire quel che dice il lenzuolo rosso, se sei bravo!

— Quello è più facile, — fece il ragazzo: — " Chi vota per Trevi vota per Satana: chi vota per Antonio Egidio vota per Gesù Cristo! Viva Egidio! „

— Figlio d'un cane! — urlò Togno, allungandogli una pedata. — Te lo dò io Egidio, pezzo di *paolotto!*

Il fanciullo scappò piangendo e protestando, e il Degani riprese la via tutto aggrondato. Giunse alla piazzola donde si dilungano in doppia fila verso la chiesa i portici oscuri dell'Isola; li percorse e si accostò ad un gruppo di amici politici che confabulavano in piedi, facendo semicerchio intorno alla mole di Tommasone Valdari che sedeva, davanti alla sua bottega, a cavalcioni di una seggiola, schiacciando contro la spalliera la gran pompa del ventre.

— Di', vien qua, *Giolitti!* — gridò il Valdari vedendolo, e il faccione rosso gli si illuminò. — Bisogna che in questi momenti tu non ci abbandoni, perchè abbiamo una paura maledetta di prenderle dai *paolotti*. Dicono che son sicuri. Ieri sera sono venuti in bottega Giovanni Schitto e Giacomo Cicca, per comperare mussola bianca, rossa e verde. Vogliono fare una bandiera larga come la piazza, per piantarla sul Torrazzo stasera, se vince Egidio!...

— Fasceranno un fiasco! Anzi una cassa da morto, fasceranno! Credono che Giolitti lasci insultare dai preti anche la bandiera nazionale? Non abbiamo mica perso la testa, non abbiamo!

— Ah, ma va là, che Giolitti l'ha fatta grossa quando ha dato il suffragio universale agli analfabeti...! — osservò uno di quei giovani.

— Tu sei zitello e non rifletti! — gli rispose serio serio Togno Degani. Si agganciò meglio al braccio il suo bastone,

e afferrando per i risvolti della giacca il suo interlocutore, strinse gli occhi e corrugò la fronte: — L'analfabeto — proseguì — non c'entra una patacca! Metti che io non sappia leggere nè far di conto, e metti che Frignoccola, il povero imbecille, sappia scrivere come la nostra Eccellenza Trevi; e poi dimmi se sarebbe giusto che Frignoccola avesse il voto, e Togno Degani niente! Sei persuaso?

— Son persuaso che senza il suffragio universale, Trevi avrebbe avuto duecento voti di maggioranza, e che così resterà in tromba. Non vedi che lavoro fanno questi preti?

— Dillo a me! — lo interruppe il mediatore. — Da questa mattina alle quattro giro cascina per cascina. Alla Banzola Don Coppo raccoglieva i certificati; alla Biondella il prete di Santa Maria era pronto coi carri per portare all'Isola i malati e i vecchi; a San Vittore Don Venanzio Rodella dava la benedizione alle schede. E ti giuro io che se lo trovo,

gli dò la benedizione con un pezzo di legno!...

Al nome di Don Venanzio, la comitiva soffocò dei sorrisi maligni e si scambiò dei rapidi sguardi furtivi; ma Togno non se ne accorse.

— Sono tutti in moto, — seguitò — a piedi, in carrozza, in bicicletta! E per di più il parroco ha predicato in chiesa per Egidio!

— E tu speri ancora?

Il Degani fece un riso di compatimento, e rispose:

— Trevi non è una Eccellenza del Governo? E sai tu chi è Giolitti? Volpe vecchia! Lasciate fare a noialtri, uomini di poca fede!

S'interruppe; in quel momento egli non sapeva più se parlasse veramente di Giovanni Giolitti, o di sè stesso; ma dopo l'esitazione di un attimo, abbassò la voce, e disse misteriosamente:

— Se Giolitti non fosse stato sicuro di riavere Trevi alla Camera, il suffragio

universale non lo dava. Sono amici come pane e formaggio: non hai sentito al banchetto cosa ha telegrafato al nostro candidato il presidente del consiglio?

— Non c'eri neanche al banchetto, tu! — osservò uno del crocchio.

— C'ero col cuore! Non mica tutti possono avere cinque franchi a ogni ora della giornata. E poi importa poco d'essere presenti alla festa, quando si è presenti il giorno della battaglia! E tutti sanno che per la battaglia, Togno Degani è pronto a dar tutto, vita, zia, nipote....

— In quanto a te, nessuno dubita! — osservò Tommasone Valdari. — Ma in quanto a tua zia!... E non parliamo di tua nipote, perchè Rita è *paolotta* peggio di Egidio! Una volta veniva da me; io le davo qualche buon consiglio e le insegnavo a far l'amore; adesso, scusa se te lo ripeto, *Giolitti,* ma bazzica troppo coi preti: tutto il giorno in chiesa, o in sacristia; per un *podrecchiano* come te quella ragazza è compromettente: tu non

avrai segreti, va bene; ma intanto Don Venanzio Rodella sa tutto quel che noi diciamo.... e sebbene non sia un prete come gli altri, è sempre prete.... Guardalo lì.... Ohe, Don Venanzio, un momento, una parola!

Ma il prete curvo sulla bicicletta, infilava la strada scampanellando, e guizzava via, mentre Togno Degani gridava col bastone levato:

— Nelle ruote glie lo caccio!

Ma gli amici lo trattennero:

— Non ti compromettere — disse il Valdari: — sai che piacere avrebbero i *paolotti* se ti potessero ficcare un'altra volta in capponaia!

— E vero; è per questo che cercano di provocarmi. Anche stamattina il notaio osò invitarmi nella sua carrozza; ma io gli risposi che Togno Degani non si sporca. C'era anche lui stamattina alla benedizione delle schede, e non la posso mandar giù! Quando sarò al seggio, protesterò a verbale....

— Bravo!

— Ma un rubbio di legnate quel prete Rodella se lo merita.

— Non esagerare chè è un buon diavolo, — rise Tommasone: — se tutte le ragazze sono innamorate di lui, vuol dire che qualche merito ce l'ha. E tu diresti che fa male a divertirsi? Io per questo lo stimo di più!

— Faccia il prete, e non spolitichi tutto il giorno! — sentenziò *Giolitti.*

— Se credi che lo faccia volontieri...! — rispose il Valdari: — Ti giuro io che farebbe più volontieri l'amore.

Fece cenno ai suoi amici di avvicinarsi; e quando tutte le teste si furono chinate in cerchio verso di lui, abbassò la voce:

— Da una settimana ha perso il breviario: sapete dov'è? La serva glie lo ha nascosto dentro il letto! Ohe, dico: dieci giorni! E lui non l'ha ancora trovato!

— E dove dorme? — chiese uno dei giovani.

— Con me no! — rispose Tommasone. — Tu, *Giolitti*, che gli stai vicino di casa, dovresti sorvegliarlo.

— Per Dio se lo sorveglio! E se te lo posso trovare allo scuro....

— E di' due parole anche alla tua Rita! Niente di male; ma non ti fa onore, ecco!

— Lascia fare! — gli rispose Togno impensierito.

*

E come glie le disse!... Aveva fatto colazione in fretta, un tozzo di pane ammollato in un bicchier di vino, per arrivare in tempo alla costituzione del seggio; e sentendo che di là la ragazza rispondeva sgarbata a zia Maddalena, la quale implorava e ammoniva sommessamente, era balzato all'uscio, e s'era piantato solenne sulla soglia, per dare a sua nipote una lavata di testa coi fiocchi. Ma parlando, a poco a poco s'era intenerito, e aveva dovuto farsi forza per non cedere alle lagrime:

— Potevo vivere come un signore, o farmi una famiglia, — diceva: — ho preferito tenermi in casa la sorella di mia mamma, e la figlia di mia sorella! E tu in compenso tradisci il tuo povero zio per quei preti maledetti da Dio, che t'hanno scaldata la testa. Prima eri allegra come un grillo, e mettevi allegria a vederti; adesso sei magra, stizzosa, annebbiata come una giornata di novembre. T'hanno svoltata la testa: sei bigotta e ti compatisco; ma non ti compatisco più se manchi di rispetto a questa santa vecchia, che è la zia di tuo zio. E basta coi preti! Donna avvisata è mezzo salvata!

Poi riprese il bastone, corse al Municipio, e poco mancò che non si buscasse un sacco di legnate. Presiedeva il seggio Giovannino Baldassari; per ciò Togno Degani protestò: protestò che, invece di un magistrato estraneo alle competizioni locali, fosse nominato presidente uno dei capi più autorevoli dei *paolotti*. Cominciò anche a stupirsi che il prefetto e Giolitti,

il vero, tollerassero una simile enormità. E subito dopo pretese che si consacrasse a verbale la scandalosa ingerenza dei preti nelle elezioni, dimostrata sopratutto dall'episodio delle schede benedette da Don Venanzio Rodella, di cui egli faceva testimonianza.

E poichè il notaio Baldassari si ribellava, egli aggredì anche lui, complice della coercizione clericale, e si mise ad urlare in mezzo al brontolio minaccioso dei *paolotti* stipati nella sezione.

Già s'erano alzate delle voci, era corso qualche pugno e qualche spinta; ma il peggio fu più tardi, quando con l'appello degli elettori si giunse al suo nome. Egli se n'era rimasto fino allora appoggiato alla ringhiera che divideva in due la sala, brontolando ad ogni pretesto, e ricordando forte i benefici che ciascuno dei votanti chiamati, notoriamente clericali, avevano implorato ed ottenuto dal Trevi; e più volte, mentre i *paolotti* si facevano aggressivi e il presidente minacciava di farlo

arrestare, aveva fra sè e sè imprecato contro i suoi amici politici che lo lasciavano solo allo sbaraglio. Or dunque, quando udì il suo nome, urlò un formidabile *presente!* e fattosi largo si piantò dinanzi alla tavola a ferro di cavallo. Uno degli scrutatori, clericale, gli porse la scheda dell'Egidio, segnata da una croce; egli fece un passo indietro e allargò le braccia, indignato:

— Lei mi insulta! Io non mi sporco le mani con la scheda d'un mascalzone. Per chi mi prende? Io voto per Trevi; non mi nascondo dietro il paravento io; eccola qua la mia scheda; in faccia a tutti, la metto nella busta e la consegno all'urna!

Rispose un urlo formidabile di proteste e di fischi, il presidente e gli scrutatori dell'Egidio volevano annullare il voto dichiarato del Degani; Togno urlava più forte di tutti, e torceva gli occhi iniettati di sangue, come stesse per lanciarsi addosso al Baldassari ritto in piedi dietro la tavola.

I carabinieri lo afferrarono, lo sospinsero, lo portarono divincolante ed urlante attraverso la sala stipata, tra urli, spinte e pugni; lo gettarono fuori e lo abbandonarono tra la folla inferocita, a cui egli teneva testa, senza cappello, tutto stracciato e pesto, urlando con quel po' di voce rauca che gli era rimasta.

Ma ciò che più lo affliggeva era il fatto che i carabinieri del governo, gli esecutori della volontà di Giolitti, fossero diventati strumenti del notaio Baldassari, per usare una violenza a lui, a un amico di Sua Eccellenza Trevi, a lui che da otto giorni non dormiva e quasi non mangiava per fare il suo dovere di galoppino.

*

Nondimeno continuò a correre tutto il giorno, per incorare gli amici, per sospingere gli inerti, per sventare le trame, parare le prepotenze degli avversari, portar notizie e ricever ordini al palazzo della

signora Ernestina dove era raccolto il comitato dei *podrecchiani*. A sera era affranto; più che la stanchezza fisica lo sposs-ava la disperazione. In ogni paese del collegio, come all'Isola, tutti, tutti gli elettori clericali erano stati spinti alle urne dai preti; da Nonantola, da Trefonti, da Reppino, da Castelleone, giungevano in bicicletta, in automobile notizie angosciose: le bande dei *paolotti* cominciavano a riunirsi, a percorrere esultanti i portici e le strade cantando inni di trionfo.

Togno non si reggeva più; nel suo cuore c'era un tal uragano di odio, d'ira e di desolazione, che per sfogarsi si recò in casa di Ernestina Morandi, dove si erano ancora riuniti, muti, disfatti, gli amici di S. E. l'onorevole Trevi; e lì, sotto il portico del giardino, si accasciò sopra uno sgabello, con i gomiti sulle ginocchia e la faccia tra le mani.

Il cancello si aprì, una voce annunciò:

— Una lettera! Una lettera pel comitato!

Dieci mani si sporsero, una afferrò la busta, l'aprì.

— E di Sua Eccellenza; viene da Trefonti!

Il foglio passò silenziosamente da uomo ad uomo, giunse a Togno Degani.

— Ho gli occhi che mi ballano: — disse — legga lei per piacere.

E uno lesse forte:

" Poche sezioni mancano; ma la sconfitta è sicura. Nel momento di congedarmi dagli amici.... „

Allora Togno scoppiò a singhiozzare:

— Oh Signore che perdiamo la nostra Eccellenza! Tanto bene che ci ha fatto, tanto bene che gli volevo!...

E quel dolore era così profondo e sincero che gli altri ne furono commossi, e tentarono di confortarlo.

— No, non c'è altra consolazione che di andare dalla nostra Eccellenza. Il nostro Trevi è a Trefonti: sono stracco morto; ma io vado a piedi!

Allora tutti pensarono di andare a Tre-

fonti in automobile, e Togno Degani ottenne di accompagnarli. Prima, però, volle correre a casa per avvisare la zia e la nipote che quella notte non sarebbe tornato.

★

Invece ritornò all'Isola dopo mezzanotte. Sceso dall'automobile in piazza, s'avviò verso casa, e mentre assaporava la dolcezza amara delle parole rivoltegli con tanto affetto, proprio personalmente, da Sua Eccellenza, si imbattè in Tommasone Valdari che usciva dall'osteria. Lo prese a braccio, gli raccontò tutto ciò che era avvenuto a Trefonti e, ripensando alla bontà del Trevi, il cuore gli scoppiò ancora di commozione:

— Come Cristo ha parlato, cara Eccellenza nostra! E quei Farisei di preti l'hanno messo in croce! Io non son contento se non cavo la pelle a qualcuno di loro. Quel Rodella, per esempio.... sai quello....

— A quello — disse Tommasone — deve essere capitata qualche disgrazia. Alle undici è arrivato un telegramma per lui: l'hanno cercato a casa sua, dal parroco, da per tutto: non sono stati buoni di trovarlo. Ho paura che qualche marito....

— Magari! — fece il Degani, mettendo la chiave nella toppa.

E scoccò la una.

— Buona notte, *Giolitti!*

— No! — rispose vivacemente. — Basta *Giolitti!* Un uomo che dà il voto agli analfabeti, che fa cascare un suo amico come Trevi, per far riuscire un birbante che non nomino, caro mio, è.... lo so io cosa è! E Togno Degani non vuol aver niente di comune con lui. Buona notte!

Aprì e cercò invano la candela dietro la porta; per non salire allo scuro, pensò di passare dallo stanzone dove scannava i porci, per prendere il candeliere sopra una botte. S'avanzò a tastoni, trovò la botte, la candela; alzava la gamba per accendere uno zolfanello, quando tese l'orecchio.

— Un ladro? — pensò. — Bisogna ben essere disgraziati per venire a rubare in casa mia!

Gli parve di vedere un'ombra bianca, di udire un bisbiglio tenuissimo e uno strisciar cauto di passi: raccapricciò tutto, si sentì madido di sudor freddo; qualcuno si avvicinava dalla parte della scala, bisbigliava una parola, si fermava....

— Alto là! — urlò con disperato coraggio Togno Degani, strofinando lo zolfanello; la fiammella riarse e si spense: ma in quel lampo egli aveva visto; urlò:

— Alto là! se vi movete, vi accoppo tutt'e due: alto là!

Accese di furia la candela, guardò terribile. Rita spaurita s'era aggrappata al collo di Don Venanzio, e, in quell'ondeggiar d'ombre enormi dentro il cupo stanzone, tutta bianca copriva della sua persona il prete nero, muto d'angoscia e di paura.

Togno strappò fuor dal bancone il cassetto, brandì un coltellaccio, nè picchiò la lama sulla tavola, e disse truce:

— E adesso facciamo i conti! Non cercar scuse.... io ho il diritto di ammazzarti!

— No, zio, no! — urlò la ragazza, aggrappandosi più stretta al collo del Rodella.

— Voi zitta, svergognata! E tu, sacerdote, fa un passo innanzi!

E poichè il prete non si moveva, annientato dalla paura, si avanzò Togno, e con la mano sinistra afferrò il cappio che pendeva dalla carrucola del soffitto.

— Questo laccio — disse — non ha mai sollevato un maiale porco come te: non mi resta altro che gettartelo al collo, e tirarti su!

Folle di terrore e di angoscia, Rita si volse, lo guardò, scapigliata, pallida, con gli occhi disperati, si gettò a terra dinanzi a lui, gli abbracciò le ginocchia, implorando:

— Ammazza me: è stata colpa mia: non voleva venire lui; sono stata io! Ammazza me, ma non fargli del male!

La voce disperata gli diè un urto al cuore; la vide come non l'aveva vista

mai, con l'anima folle e spaurita negli occhi; tutte le vene gli tremavano: disse amaramente:

— Questa mattina a benedire le schede, e la notte a disonorare un galantuomo!

Il prete alzò un poco le mani e le strinse in atto di preghiera; singultò:

— Don Coppo minacciava di mandarmi via dall'Isola se non andavo.... Non potevo lasciarmi cacciare.

— Per lei, vero?! — lo interruppe iroso ma angosciato Togno. — E credi di volerle bene! Era un fiore, allegra come un cardellino; guarda cosa ne hai fatto!

Mozzò rabbiosamente il suo singulto, e disse con nuovo furore:

— Il sangue ti beverei! Un prete, oh! ma perchè ti sei fatto prete se....

Quegli cominciò di nuovo a tremare, a tremare, balbettò:

— Mio padre era infermo; mia mamma moriva di fame: avevo due fratelli piccoli....

— E dopo? — riprese con uno sguardo

feroce il Degani: — quando sei restato solo, perchè non hai fatto il galantuomo? Perchè, se volevi far l'amore, non buttavi la sottana?

— Come ho sofferto! Come mi sono tormentato! Pietà bisogna avere, pietà! Ho domandato soccorso al Signore: non mi ha ascoltato! Le volevo tanto bene, che se mi avessero detto di scegliere o lei o il Paradiso....

— E un galantuomo, cosa faceva allora?

— Oh, per me, cento volte l'avrei fatto! Ma che cosa le potevo offrire? Che cosa può fare un prete spretato?... La miseria, la fame! non avevo il coraggio....

— E io chi sono? — gridò Togno. — Come ho mantenuto zia e nipote, potevo mantenere anche te! E poi non sono amico di Sua Eccellenza io? Non gli potevo domandare un impiego per te?

Di colpo Don Venanzio Rodella gli prese la mano e la baciò singhiozzando:

— Grazie, grazie!

— Ma che grazie! E poi hai ragione di ringraziarmi, perchè è la prima volta che un prete mi ruba l'onore, e io non lo ammazzo. No, per ora non t'ammazzo, perchè può essere che tu sia sincero. Ma guarda! a Dio ci credo piuttosto no che sì, e fiducia in lui non ce n'ho per niente: eh, sfido io.... a veder di queste cose! Ma, guarda! — e si fece lentamente il segno della croce, — se tu non butti la vesta, e non la sposi, puoi andare a nasconderti in grembo a Maria Vergine, io ti scanno come un porcellino. E adesso vattene.

— Grazie! — ripetè il prete, e fece per accostarsi all'uscio.

— Dove vai? — disse Togno. — Non sai che ti cercano da due ore? Cosa pensi di dire?

— Ci penserò.

— Ci penserai; ma se ti vedono uscire di qui.... — E avvampò, sudando tutto: mormorò: — Un prete, un prete in casa mia!...

E comandò reciso:

— Spógliati!

E poichè Don Venanzio esitava, egli picchiò, con una bestemmia, il coltellaccio sulla tavola, e ripetè:

— Cavati tutto!

E mentre il prete si toglieva l'abito nero, egli si strappò di dosso la giubba, i calzoni e glieli buttò, perchè quegli se ne rivestisse. Don Venanzio lo ringraziava ancora e rinnovava le sue promesse, balbettando tra gioia e paura; poi gli porse la mano; Togno in camicia e mutande fece un passo indietro, e disse:

— Sebbene tu abbia addosso i panni di un galantuomo, sei ancora un prete. La mano Togno Degani te la darà quando avrai fatto il tuo dovere.... Marcia!

Si fece da parte per lasciarlo andare; ma come il prete gli passò accosto, la mandibola gli si contrasse, sentì un formicolìo alle mani e l'impeto di afferrarlo alla gola: si contenne, lo seguì, tirò il paletto della porta, e vedendo che Don Ve-

nanzio si sporgeva a spiare nella strada, esitando sulla soglia, alzò il ginocchio con la tentazione di ficcarlo fuori con una pedata; ma riabbassò il piede calcandovi sopra tutta la persona.

Richiuse, ritornò nello stanzone. Rita era ancora là, accosciata a terra: le volse uno sguardo cruccioso e, senza parlare, si diresse verso la scala. Ma dopo due passi si volse: il cuore gli si gonfiò:

— Rita, basta! Alzati e falla finita.... va di sopra.

C'erano delle lagrime nella sua voce; ella si alzò, esitò un attimo, e poi gli gettò le braccia al collo, singhiozzando.

— Andiamo, andiamo! — disse brusco Togno, mordendosi le labbra.

— Zio mio, zio mio, ti ringrazio....

E allora lui si svincolò e corse su per la scala, per non mettersi a piangere come un ragazzo.

VI

IL DIAVOLO IN CANONICA

VI

Un passo addietro.

Quella stessa mattina delle elezioni, Giovannino Baldassari, il notaio, ritornando in carrozza dalla cascina Fossalta verso l'Isola, dopo aver invano rivolto a *Giolitti* l'invito di salire al suo fianco, aveva frustato il cavallo, imprecando contro di lui:

— E allora va in malora!

Man mano che si avvicinava all'Isola cresceva il rombo delle campane e si facevano più frequenti le comitive degli uomini e delle donne che scendevano dai campi al paese. Si incontravano di tratto in tratto anche gruppi di contadini che venivano innanzi, duramente, accompagnati da un prete che li guidava alle urne, cantando salmi religiosi su l'aria dell' " Inno

dei lavoratori „; e al passare di quel *signore* che era dei loro, lo guardavano orgogliosi, e gittavano il loro grido:

— Viva Egidio!

Pel viale della stazione la ressa era così fitta che la carrozza dovè procedere al passo; un villano nero, ossuto, con una gran sciarpa rossa al collo, alzò un suo bandierone di fiamma, urlando:

— Viva Gesù Cristo!

— Coraggio, ragazzi, — disse Giovannino Baldassari, — e uniti!

— Il mio padrone — gridò un contadino, facendosi innanzi — voleva darmi cinque franchi per farmi stare a casa dal voto. Adesso mi licenzia di sicuro; ma non importa: l'anima è più cara del pane.

— Morte ai *podrecchiani!*

— Abbasso i sobillatori!

E il notaio ripetè festosamente:

— Niente paura, ragazzi, oggi si vince!

— Si vince? — disse un capo-gruppo, tutto fosco. — So anch'io che si vince! se no diamo fuoco alle cascine!

Giovannino rabbrividì, ma si tranquillò subito pensando:

— Le mie non le bruciano di sicuro.

Toccò il cavallo e arrivò a casa.

★

Attraversò il giardino ed entrò nella sala da pranzo, dove la sua giovane moglie lavorava seduta ad un tavolinuccio coperto di fiori.

— Oh! — brontolò il notaio, — meno male che non è pronto il mio caffè e latte! Già, sarai rimasta a letto fino adesso...!

Anita non alzò nemmeno il capo che luceva d'oro al sole, non si mosse, continuò attentamente a ritagliare la seta nera e disse:

— Si dorme così bene quando non ci sei tu!

Era giovane, bella, fiorente, tutta ardore e irrequietezza; di solito l'amore della quiete le insegnava a parere condiscendente e rassegnata, ma l'istinto della ribellione e dello scherno vibrava invin-

cibilmente nella voce ironica e negli occhi vivi di deliziosa irriverenza.

— Non dire spiritosità! — fece suo marito; — e preparami da mangiare.

Ella si mosse, alzò la mano alla peretta pendula sulla tavola da pranzo, suonò e disse alla donna di servizio:

— Pina, portate la colazione al signore.

Ci fu qualche minuto di silenzio; poi mentre Giovannino si curvava sulla ciotola del latte, con un guizzo malizioso sulle labbra Anita gli chiese:

— Cos'hai fatto? Sei stato in sacristia?

E agitandosi dinanzi il viso la mano come per cacciar l'aria viziata, disse calma, con la sommessa voce ridente:

— Hai intorno un odor di prete...!

Il notaio sapeva che la moglie, legata per tutta la sua parentela al partito *podrecchiano*, non gli perdonava d'esser passato al campo clericale per la speranza d'essere nominato Sindaco dell'Isola, e per vendicarsi di S. E. l'onorevole Trevi

che gli aveva negato un favore; perciò lo scherno di Anita gli mise per la persona il formicolio dell'irritazione:

— Odore.... un corno! — rispose a bocca piena, rabbiosamente.

— Non te ne accorgi nemmeno più, perchè ci vivi in mezzo! Mi hai quasi cambiata la casa in canonica.

— Tanto meglio! così non c'entrerà il Diavolo.

— E chi sarebbe il Diavolo?

— Qualche tuo amico *podrecchiano* per esempio.

— Non ne ho più: hai allontanato da me anche mio fratello!

— Tuo fratello è genero di Ernestina Morandi; è anche lui uno dei capi d'un partito col quale non voglio rapporti.

— Ma non c'è ragione che non ne abbia io che non sono *paolotta* come te.

— Una volta le mogli si accontentavano di aver l'opinione del marito.

— Caro mio, di chi è la colpa se tu ogni tanto cambi di opinione? Un'altra

volta, se muti partito, avvisami un anno prima perchè possa prepararmi....

Egli sorbì rumorosamente una sorsata di latte, e brontolò con gli occhi torvi:

— Stupida!

Anita socchiuse le labbra e sorrise, rifugiandosi nel segreto angolo delizioso dell'anima, dove l'ingiuria non la poteva raggiungere nè sfiorare: e suo marito seguitò:

— Già, voi donne non capite un accidente di politica, se no tu mi dovresti ringraziare.....

— D'esserti fatto *paolotto?*

— Di aver lasciato i *podrecchiani.* Lo sai tu cosa vuole la vostra Eccellenza? Leggi qua....

Trasse di tasca un giornale e lo spiegò con una manata sulla tavola.

— È la *Libertà* di.... Egidio? — disse Anita alzando le ciglia. — Io ho un istintivo ribrezzo delle cose sudice: e poi, sai bene, il turpiloquio dei preti mi ripugna due volte. Dimmelo tu piuttosto di che cosa parla quel galantuomo....

— Non fa che spiegare il programma degli ebrei-massoni come Trevi: " Via il Cristo dalle scuole! abbasso la religione! fuoco alle chiese! divorzio obbligatorio, perchè i mariti abbiano il diritto di piantare in mezzo alla strada le mogli diventate vecchie.... „

Anita scoppiò a ridere, e guardò il marito di sotto in sù con gli occhi maliziosi:

— Non mi fa paura, — disse: — tu hai quarantotto anni, io ne ho trenta: c'è caso che diventi vecchio prima di me.

E, seduta al suo tavolinetto, riprese a tagliar la seta e rise ancora:

— Nel programma dell'on. Trevi, non ci sarebbe per caso che le mogli possono piantare in mezzo alla strada il marito diventato.... acido? Perchè mi fa senso che tu dica certe cose. Finchè i *paolotti* le cantano alle contadine, pazienza: ma a me...! O tu mi credi una stupida, o....

— O sono diventato un imbecille io? — la interruppe il notaio rabbiosamente.

— Io, cara mia, sono un uomo che ha la testa fra gli orecchi....

Anita lo guardò di sfuggita, con l'occhio ironico, come per assicurarsi che veramente suo marito avesse testa; e sorrise appena, mentre quegli seguitava:

— E so chi vince e chi perde, e con chi conviene votare! Qui ormai comandano i *paolotti:* cosa ci si guadagna a fare i bravi? Il parroco ha una prebenda di dodicimila lire: bene! e cosa paga di tassa di famiglia? cinque lire. Noi abbiamo una rendita di diciottomila lire e paghiamo dodici lire: e il dottore *podrecchiano,* che ha uno stipendio di quattro mila, sai cosa paga? sborsa sessantotto franchi. Hai capito? E se stasera vince Trevi, i contadini bruciano le cascine dei *podrecchiani:* ma le nostre non le bruciano!

— Ah! — ella disse seria seria, dissimulando il suo riso, — se è per viltà.... valeva anche la pena che ti facessi quella testa di *paolotto* e ti tagliassi i baffi come uno spazzolino da denti.

Le erano appena sfuggite quelle parole, che in fretta tentò di nascondere la forbicetta con cui ritagliava la seta; ma il suo gesto attrasse l'attenzione di Giovannino: si protese, afferrò le forbici di tra le mani stesse di Anita, e balzò in piedi urlando:

— Quante volte te l'ho detto che non le devi toccare! Non capisci nemmeno che me le rovini? Non voglio, non voglio, porca.... miseria! poi non sono più buone per i baffi. Non capisci un'ostia! Se va avanti di questo passo, ti metterai a temperare i lapis coi miei rasoi. Hai capito che non voglio? Non voglio, per Dio...!

E più parlava e più s'arrabbiava; e nell'accesso della collera sbattè le forbici per terra, e si mise a pestare i piedi come un ragazzo imbizzito.

— Guarda che adesso le schiacci, — l'avvertì calma calma Anita. — Cosa sei? Anche epilettico?

Il notaio raccolse le forbici, vi soffiò

sopra, ne provò il taglio, poi se le ficcò nel taschino brontolando:

— Già, qua, o nascondere la roba o portarsela via! se no....

Ma nel frugare dentro quella tasca, si punse; trasse su di colpo la mano rabbiosamente e si succiò il dito, imprecando:

— Sacrammm.... Porca M....

— Ohi, guarda che bestemmi!

— Non bestemmio un' ostia...! — rispose Giovannino; aprì una scatola sulla mensola del caminetto, vi sbattè dentro le forbici e richiuse.

Allora il campanello della pusterla strillò forte e apparve sotto il portico, che fiancheggiava il giardino, un prete.

— Signor dottore, — disse, — al seggio l'aspettano.

— Allora non vieni a casa a mezzogiorno? — domandò Anita.

— A mezzogiorno sì, perchè c'è il supplente; non verrò invece a cena.... Avvisa l'uomo che dopo le tre mi occorre al seggio.

E corse via.

Anita si volse verso il giardino, udì di nuovo squillare il campanello davanti ai due che uscivano: si levò, svelta svelta corse sulla punta dei piedi al caminetto, aprì la scatola, prese le forbici, ritornò al suo posto ridendo; si curvò sul lavoro, stringendo appena tra i denti il labbro malizioso.... E tagliare la seta con quella forbicetta proibita, così, lentamente, le parve una delizia.

★

Ma riudì strillare il campanello e sobbalzò con il cuore in gola. Non era suo marito; sotto la prima arcata del portico appariva la snella figura di Guido Morandi, il compagno dei suoi primi giochi, l'innamorato della sua infanzia.

— All'Isola? — ella gridò giocondamente, correndogli incontro attraverso il giardino. — Come mai è ritornato all'Isola?

Guido la guardò illuminato di gioia: pensò: " Dio ti ringrazio: è in collera con suo marito! „

— Come mai? — rispose con gli occhi ridenti di tenerezza: — ma non sa che io sono elettore all' Isola...?

E poichè in quel momento, chiamata dallo strepito del campanello, accorreva Pina, la donna di servizio, egli aggiunse:

— Ma sono venuto perchè ho bisogno di parlare al dottore per uno strumento notarile: c' è?

— No, ma se vuole, lo può aspettare.... Non ha fretta?

Pina tornava in cucina, e Guido avvolse Anita di uno sguardo innamorato, sussurrando:

— Fretta? Sì, fretta che se ne andasse. Riconosci quella finestra là in fondo?

Alla loro destra un'alta muraglia rivestita di edera, limitando il giardino dei Baldassari, lo divideva da quello dei Morandi, e correva fin laggiù ad innestarsi alle parti rustiche delle due case, di cui

l'una era la continuazione dell'altra. Anzi, tutto il fabbricato non formava un tempo che un solo palazzo, che con i suoi quattro fianchi chiudeva in mezzo un grande giardino che ora il muro tagliava a metà. Così una finestra dei Morandi, di sopra a quel muro divisorio, dominava dal fondo anche le aiole fiorite e l'opposta fronte di casa Baldassari.

— Sono stato più di un'ora lassù — continuava il pittore — a spiare la porta di casa tua: ho perfino benedetto quel prete che è venuto a chiamarlo....

Ella lo guardò con un sorriso che era ancora ironico, ma quasi molle di simpatia; non rispose, domandò:

— C'è ancora sua zia Ernestina?

Guido rispose forte:

— Se c'è? Ma non sa che essa capeggia addirittura il Comitato elettorale di Sua Eccellenza?

E poi sussurrò:

— Ed io ho spinto la saggezza ad aspettare che la zia mi chiamasse all'Isola!

Amore mio, che giorni di febbre a Milano, per questo invito che tardava! E dire che avevo conservata la mia iscrizione nelle liste di qui, proprio per avere una scusa di venire da te! Anita, cara, sù quegli occhi! Sola sei? Ah, come ti amo, come ti amo! E tu, piccola Sfinge, tu mi...?

Ella lo minacciò, ridendo, con un dito:

— Bisogna proprio dirlo a questo discolo che c'è sempre all'Isola un piccolo cuore di provinciale che gli vuol bene fedelmente, da quando era alto così, come ad un fratello...?

— Oh! — egli fece, imbronciato, — no, non bisogna dirle queste cattiverie! Tanto non ci credi neppur tu! I fratelli non si baciano sulla bocca! Come me ne posso scordare io che porto per mesi e mesi sulle labbra e nell'anima il profumo di un bacio e la sete di un altro? Sapessi che sete della tua bocca!

— Sì, — ella disse con una vampa e un riso improvviso, — ma non bisogna mica portar con sè questi ricordi come

una cambiale, per venirla ad esigere.... il giorno delle elezioni!

— Non ci sono altri debiti che le cambiali? Io ti ho dato tutto e non oso chiedere che una piccola.... restituzione. Ma se tu pagassi il tuo debito intero.... la divina provvidenza sconterebbe all'Isola tutte le infamie che si commettono in suo nome. Ma dove mi conduci? — esclamò d'improvviso giungendo con lei sulla soglia di una gran sala che apriva le sue vetrate in faccia al giardino: — e per di più tu siedi, lì...? all'aperto? Valeva la pena che sognassi questo momento per mesi e mesi, che bruciassi di ansia una settimana, che spiassi da quella finestra il momento di venire, per trovarmi qui, come in piazza, sotto lo sguardo del servitore che può guardare dalla stalla, e della serva che spia dal finestrino.... Anita! cara! non essere così cattiva...! Troppo lusso qui dentro! In questo momento io mi accontento di un angolo fuor di mano, magari con poca luce....

— Sì, perchè domani il paese sia pieno di malignità, e tu non possa nemmeno più ritornare a casa mia....

— Ma tu dimentichi che mi condanni al supplizio di Tantalo!

— E tu dimentichi che ho un marito...!

— Ma se ti amo, e ti desidero con tanta frenesia è appunto perchè tu hai un....

— Sei franco! direi quasi che sei cinico.... — rise Anita.

E Guido le fece il suo broncio, per ridere subito anche lui.

— Cattiva! Perchè vuoi capire così? Se tu potessi volergli bene, vedi, pazienza, mi potrei rassegnare a questo mio tormento. Ma così...! Io gli perdono tutto, anche di essere diventato clericale per sostenere quella canaglia di Egidio; ma che ti abbia rubata, a diciotto anni, quando noi eravamo un sogno solo che non osava palesarsi; ma che ancora oggi lui, e anche tu, sì anche tu, brutalmente vogliate schiacciare col peso di una proibizione.... cattolica il diritto sa-

crosanto del nostro amore, ecco, è troppo, e io mi ribello!

Le prese una mano d'impeto e la baciò tra imbronciato e ridente. Ella la ritrasse in fretta spaurita; poi guardò Guido con gli occhi che si intenerivano, e sussurrò:

— Che sai tu? Io non schiaccio e non proibisco! Tu parli come se fossimo a Milano, e siamo all'Isola! Se io fossi in una prigione non sarei custodita così gelosamente. Per riceverti e parlarti bisogna che sieda qui all'aperto.... anche per essere sicura che nessuno stia ad origliare dietro un uscio. E per rimanere un quarto d'ora sola con te, è necessario che Baldassari diventi egidiano, sia nominato presidente del seggio....

— Presidente del seggio! — esclamò Guido, sobbalzando. — Amore mio, presidente?! Ma allora sarà impegnato tutto il pomeriggio, e io posso ritornare....

— Ritornare, caro? Neanche pensarci. Oggi è domenica: il servitore deve an-

dare nella sala delle elezioni: Pina ha diritto di uscire; ed io me ne resto sola....

— Ma meglio di così...!

— E tu verresti qui, quando tutti sanno che sono sola? Sei appena entrato per la porta, che tutto il paese ne è informato, e scoppia uno scandalo....

— Ma io non entro per la porta...!

— Sicuro! scavalchi la muraglia, salti nel giardino.... Hai anche una scala di corda per caso? Come le pensi certe cose? Non parliamone più, via, che non ti voglio nemmeno sentire!

— Bene; fa finta che sia uno scherzo; e ascoltami, così.... per curiosità. Fa conto che non si tratti di noi: dunque mi puoi ascoltare! Metti che una signora, trovandosi sola in casa, in una giornata burrascosa, trovi prudente di chiudere la porta di strada. Va bene? Adesso guarda, là in fondo, il tetto della casa di mia zia, che, come vedi, è congiunto con quello di casa tua. E non mica i tetti solo naturalmente: anche i solai sono uniti, e nessuno ha mai

pensato a dividerli perchè una volta le due case ne formavano una sola intorno al giardino.

— E tu come sai tutte queste cose?

— Perchè quando ero ragazzo, io e tuo fratello salivamo in soffitta dalla parte nostra, strisciavamo tra tetto e solaio, giravamo l'angolo, giungevamo sulla stanza della vecchia signora Geltrude, la mamma di Baldassari; e lì facevamo le anime del purgatorio.

Anita rise, e poi domandò:

— E dal solaio si può discendere in casa mia? Ma è un pericolo serio per i ladri!

— O Dio! si può discendere: ma per questo bisogna che tu, oggi, all'ora che ti parrà più prudente, salga in soffitta, e tiri il catenaccio della botola; nient'altro.

Anita si lasciò prendere una mano, ascoltò le parole appassionate di Guido, come se non le udisse, e poi sorrise:

— Ma la tua testa lavora come un aspo: hai una fantasia di romanziere!

Avresti anche pensato di rimanere rannicchiato presso alla botola del solaio, finchè giunga il momento...?

— Non sono mica pazzo! Bisogna che anch'io vigili la casa della zia, per muovermi solo al momento opportuno. E il momento opportuno me lo puoi indicare tu, senza pericolo.

— E come mai?

— Dal nostro giardino si vede benissimo l'ultima finestra di casa tua: basterà che tu disponga convenientemente le persiane, perchè io capisca a che ora.... Non ridere: è una cosa molto pratica: sta attenta!

E con la matita disegnò sopra un foglio una quantità di figure che volevano significare il linguaggio delle imposte.

Calmo in apparenza, ma con il cuore che gli batteva forte, ripiegò accuratamente la sua carta e la chiuse nella borsetta abbandonata sulle ginocchia d'Anita, dicendo:

— Perchè si presentasse il destino così benigno al mio amore, al nostro amore....

vero? era necessario che passassero vent'anni; dobbiamo lasciarne passare altri venti, per un atto di esitazione che sarebbe la più stolida viltà?

E poichè Anita protestava e tentava di ridere, e non ci riusciva, e voleva lacerare il suo foglietto, Guido strinse insieme le mani di lei e la sua borsetta, e disse con una profonda voce accorata:

— Perchè vuoi chiudere ogni via e togliermi ogni speranza? Se proprio non vorrai.... pazienza! non ti servirai di quel disegno! Ma intanto tienlo, chi sa! Vuoi che i santi ci siano solo per i *paolotti?* Ti potrebbero mandare una buona ispirazione anche per me! Non ti chiedo niente altro, ecco! che di conservare quel foglietto fino a questa sera.

Ella riluttò ancora, ma la parola appassionata insieme e scherzosa del suo amico la disarmò.

— Va bene — disse, — fino a domani lo terrò; ma intanto scappa, perchè ti sei fermato già troppo...!

— Senza un bacio?

— Senza un bacio!

— Mi devo accontentare di quelli che sognerò per oggi?

— Già che sai accontentarti di così poco...!

— Ma intanto — egli fece carezzevolmente, fingendo di non aver capito, — per darmi la forza di aspettare.... non ti domando che un piccolissimo bacio.

— Qui?... in faccia al giardino?

— Hai ragione — egli sospirò rassegnato: e si alzò. Lentamente si mosse per la stanza, giunse in fondo, si fermò dinanzi ad un gruppo di ritratti sulla parete.

— Oh! — esclamò con gran meraviglia nella voce: — ma guarda! Come è strano! Ma è proprio lui? Scusi, signora Anita, ma è proprio....

Curiosa ella corse verso Guido, dicendo:

— Chi, chi?

Egli le afferrò il capo, e la baciò d'impeto.

— Ladro! — ella sussurrò ridendo, — ladro!

Si volse alle vetrate per aver la certezza di non esser vista, e si alzò sui piedi per offrirgli la bocca.

Guido fuggì vibrando della sua grande speranza, e Anita rimase lì, incapace di lavorare e di pensare, nervosa, attraversata da lunghi brividi.

*

A mezzogiorno il dottor Baldassari ritornò: il suo viso era ancora più rosso, acceso dalla gioia, e la sua gioia era ancora più loquace perchè sapeva di irritare sua moglie; e perciò scoppiava in facezie volgari e in grossolani scherni agli avversari.

— All' Isola — esclamò a fin di pranzo — avremo cinquanta voti di maggioranza per lo meno! I nostri amici hanno lavorato come angeli; e questa mattina il parroco in chiesa ci ha dato con una predica

l'ultima spinta. Dalle nove a mezzogiorno saran venuti alla mia sezione più di trecento elettori nostri....

— Vostri? E come lo sai?

— Come? I contadini sono meravigliosi. Erano tutti lì, uno per uno, a rispondere presente! all'appello nominale, ordinati come tanti soldati che abbiano per caporale un prete.... Dei *podrecchiani* non s'è visto che *Giolitti:* ed è mancato poco che non finisse in prigione, con un sacco di botte. Verranno più tardi, loro; ma vedremo come voteranno. Oh, a proposito...! — esclamò, alzando la mano al campanello; e continuò a premere il bottone finchè risuonò nell'anticamera il passo del servitore.

— Ricordati, — gli disse il notaio, — che devi venire al seggio un po' prima delle quattro. Sbuchi fino alla ringhiera, e ti metti lì duro coi nostri. Chi voleva votare doveva venir prima: hai capito?

— E tu a che ora vieni a casa? — domandò Anita, oscurandosi in volto.

— Ti ho detto che non lo so: non aspettarmi neanche a cena: la votazione può andare avanti fino alle sette o alle otto, e dopo devo portare il pacco delle schede a Nonantola. Prima delle dieci non torno di sicuro!

— Tu mi mandi via Beppe: Pina oggi esce perchè è il suo giorno: e io devo restar qui sola tutto il pomeriggio, finchè ti piacerà di tornare a casa?

— Cosa pretenderesti? che io lasciassi il seggio per tenerti compagnia?

— Se credi che ci tenga...! Ma mi pare che faresti meglio a lasciar a casa Beppe, invece che associarlo ad una prepotenza delittuosa. Se viene qualcuno, devo andare io ad aprire la porta?

— Non dire stupidaggini! — gridò il notaio. — E poi un giorno come questo, non viene nessuno!

— Ti sbagli! questa mattina fu qui a cercarti Guido Morandi: e ha detto che tornerà....

— Ah sì? tornerà?... E tu chiudi il por-

tone, e dàgli tanto di catenaccio! Il marito non c'è, non c'è neanche la moglie....

— E perchè non mi chiudi addirittura in una camera?

— E perchè no? Se mi paresse utile, anche in una camera ti chiudo!

— Oh, oh! — ella rise nervosamente — sarebbe il modo di insegnarmi a passare per il buco della serratura!

— Te l'ho fatto capire dieci volte che non mi piace che tu riceva quell'imbecille!

Ella lo guardò, il viso contratto dal suo riso ironico:

— E perchè non lo dici tu a quell'*imbecille* di non venire? Hai paura o non ti conviene?

Il notaio sbuffò:

— Senza tante storie, alle quattro fa chiudere il portone, e se viene a battere anche il Padre eterno, tu non apri.

Ella lo lasciò partire, squadrandolo alteramente finchè non lo potè più vedere: poi chinò la fronte sul braccio singhiozzando di rabbia; ma la rialzò subito, ridendo:

— Ah sì? Ah sì? Il mio Guido è un imbecille, pezzo di somaro?

E si mise a cantare tanto era arrabbiata.

Volle e disvolle cento volte; l'incertezza e l'irrequietudine la spossavano: finì col dirsi che bisognava ad ogni modo vincere l'amore e il dispetto per obbedire al dovere: e si rassegnò con una gran desolazione nel cuore.

Poi la Pina uscì: alle quattro venne il servitore a dirle:

— Signora, vado: il signor dottore ha comandato di chiudere il portone.

Ed ella si sentì vuotare il petto.

— Va bene, — rispose, — anche tu sei libero fino alle nove! E guarda di non farti mettere in prigione.

Udì i battenti cigolare sui cardini e urtarsi sbattendo: rimase un attimo come affranta sulla sedia: poi si alzò: corse all'atrio, esitò ancora un attimo, e di colpo tirò il catenaccio del portone.

*

Il comitato elettorale di S. E. l'onorevole Trevi, l'avversario democratico del clericale Egidio, era raccolto in casa della signora Morandi. La giornata d'autunno era meravigliosamente luminosa e tepida, così che Francesco Dorelli, il fratello di Anita, sposo geloso e pur felice di Giannella Morandi, il dottor Francioni, il dottore Adelfi, il delegato di pubblica sicurezza, e qualche altro giovane esecutore di ordini, s'erano lasciati persuadere da Guido ad uscire dal portico e a sedere in giardino, per aspettare notizie e diramare comandi. E tutti, nell'ansia, discutevano forte e discorrevano insieme, tacendo solo quando la padrona di casa accennava a parlare; mentre Giannella con la sua aria ingenua e assente di mammina viziata, sorvegliava tra le aiole i giochi dei suoi diavoli di bimbi. Ma Guido, in piedi, non li ascoltava; so-

speso nella sua irrequietudine nervosa, faceva uno sforzo per non tener continuamente gli occhi fissi alla lontana finestra spalancata di casa Baldassari: appena capiva che quegli uomini intorno a sua zia si dolevano un po' fiaccamente dell'ingerenza sfacciata dei parroci e del clero nelle elezioni, e presentivano la sconfitta.

— Inutile, inutile! torniamo sotto il bastone dei preti, — diceva il dottor Adelfi; — adesso per esser nominati in una condotta, ci vorrà il biglietto pasquale.

— E pazienza fosse un galantuomo quell' Egidio...! — si dolse Francesco Dorelli che si distraeva con l'occhio dietro a sua moglie.

Il democratico ingegner Franciosi interruppe:

— Volete che ve la dica? Abbiamo sbagliato a far ripresentare il Trevi; i preti bisogna combatterli con le loro armi: era necessario di lanciare la discordia nel loro campo: sceglierci per

candidato un clericale di quelli fidati, amici del vescovo, ricchi: allora avreste visto i parroci!

— Chi? chi? — dissero tutti sommessamente. — L'uomo c'era?...

— Sicuro che c'era!

Un nome fu bisbigliato, ripetuto misteriosamente:

— Ah, sicuro! — disse la signora Ernesta, — è intimo di Bonomelli il marchese Spranga, sicuro!

E Guido sorrise:

— Ma se la democrazia vuole per rappresentante un prete, di che cosa si lamenta? Avrà Egidio che fa per tre!

— Ma almeno avremmo avuto un galantuomo! — esclamò la signora Ernesta.

— Tanto, canaglia più canaglia meno in parlamento, finchè resta il capo-banda, la musica non cambia!

— Eh già, tu non sai che cosa sia l'*Isola!* — disse vivacemente zia Ernestina. — Tu fai l'artista a Milano e capiti qui di tanto in tanto per ridere di

tutto, e della politica non conosci neppure....

— Ma mi rincresce che la conosca tu questa onesta signora, e che la riceva perfino in casa tua, a rischio di scandalizzare quell'angelo di Giannella!

E restò con la parola e il cuore sospeso: là in fondo, alla finestra dei Baldassari, due persiane si accostavano ad angolo:

— Tre! — egli pensò.

Un attimo: e prima si alzò lo sportello graticolato di destra, poi quello di sinistra:

— Quattro, cinque! — egli contò con il cuore martellante.

Guardò l'orologio, e si mise a parlare, a parlare nervosamente sforzandosi invano di parere tranquillo. Ma quando al campanile scoccarono le quattro e tre quarti, non resse più, colse un pretesto, prese congedo. Salì tutte le scale, chiuse dietro a sè l'uscio della soffitta, salì ancora più su, giunse al solaio; scivolò tutto ran-

nicchiato sotto il declivio dei tetti; trovò la botola, vi si inginocchiò accanto, con l'orecchio teso: udì un passo salire di sotto, un catenaccio stridere: strappò su la ribalta:

— Amore, amore mio, Anita!

Ella non parlava, si stringeva a lui, tremando; si sentì presa, sollevata come una piuma; e le parve di volare via per quelle stanze con uno spossato e soave abbandono.

*

Ma più tardi, avvinghiata a Guido, ritrovò la sua malizia addolcita dalla passione; e ogni parola mormorata all'orecchio di lui, ogni sommesso squillo di risa parvero un modo di schiudere finalmente il giardino secreto dell'anima sua al dolce amico che se ne inebriava.

Le tenebre crescevano: di tanto in tanto egli mormorava:

— Devo proprio andarmene?

E Anita ripeteva:

— No, caro, ti tengo qui, ancora, ancora!

E rifaceva la voce di lui:

— Perchè si presentasse destino così benigno al nostro amore, era necessario che passassero vent'anni: vogliamo lasciarne passare altri venti....?

E Guido le chiudeva la bocca coi baci.

D'un tratto tutte le campane scoppiarono insieme in un urlo; il rombo si lanciava, si spandeva, si innalzava più impetuoso e violento, rintronava, scuoteva la casa, pareva che facesse violenza alle porte e alle finestre: gli amanti ne erano assordati.

— Che diavolo succede? — disse Guido.

— Suonano a festa per noi! — ella rispose maliziosamente: si strinsero l'uno all'altro più forte ridendo, e ascoltarono insieme.

C'era un lontano correre, un vociare confuso di gente: forse la folla si racco-

glieva in piazza: sì, certo: si udivano ora anche le note velate di una fanfara; e a poco a poco gli strilli stonati delle trombe si facevano più acidi e stridenti, si avvicinavano precedendo una mareggiata di popolo festante che urlava:

— Viva Egidio! Viva il deputato del popolo! Viva l'Isola cattolica!

Il corteo svoltava, entrava nella strada di sotto: ma sicuro, si fermava davanti al portone: le grida trionfali coprivano anche gli squilli della marcia reale: il grido cresceva:

— Viva Baldassari! Viva il nostro futuro sindaco. Viva, viva, viva!

E il fragore degli applausi si unì al rombo delle campane.

— Andiamo a vedere! — disse Anita.

Corsero abbracciati alla finestra, a spiare dal buio, di tra le stecche delle persiane, la folla nera, ferma davanti al portone.

— E se torna *lui?*

— Se torna, — rispose Anita con un rapido corrugare di ciglia, — lo lascio

fuori. Mi ha detto che fino alle dieci resta a Nonantola: fino alle nove, se anche viene il Padre eterno io non apro la porta...!

E rise:

— To'! anche con la porta chiusa è venuto il Diavolo in canonica. Caro il mio Diavolo santo!

E lo baciò sulla bocca.

VII

PER RAGIONI POLITICHE

VII

Da cinque giorni, cioè dalla domenica delle elezioni politiche che avevano segnato la vittoria dei cattolici, Anita Baldassari si sentiva più indulgente pei *paolotti*, per suo marito e perfino per l'onorevole Egidio, il trionfatore. Non che fossero cresciute le ragioni di stimarli, tutt'altro; ma, quasi inconsapevolmente, una curiosa tenerezza ironica aveva disarmato il suo spirito aggressivo, perchè, senza la lotta elettorale, suo marito non sarebbe stato presidente di un seggio; e se Giovannino non fosse stato presidente del seggio, Guido Morandi non avrebbe trovato la via segreta per scen-

dere a lei.... finalmente, dopo tanti anni.... tanti che ella si stupiva di aver atteso e resistito così a lungo.

Anita non ci poteva pensare senza che le si abbarbagliassero gli occhi, e il petto le si gonfiasse di sospiri. Ma era anche piena di rammarico, quasi di stizza, perchè in quelle due ore lei e Guido si erano tanto ubbriacati di baci e di gioia, che non avevano nemmeno pensato al modo di rivedersi.

E intanto passavano le giornate, sarebbe venuto il momento che avrebbe costretto il Morandi a ritornare a Milano, ed egli, non osando venire francamente a fare una visita al Baldassari, se ne stava per ore ed ore alla finestra che, di là dalla muraglia rivestita d'edera, guardava di sbieco sopra il giardino, a rischio di attirare l'attenzione della gente di servizio.

Anita pensava che Guido avrebbe certo finito col compromettерla, e se ne cruciava: ma più si cruciava di non potergli dire che ella avrebbe voluto trovar

modo di parlargli, di fissargli un convegno e non ci riusciva; mandargli una lettera per posta, all'Isola, era impossibile, e impossibile mettersi a far giocare le persiane, come lui le aveva insegnato, per indicargli l'ora in cui potesse tornare, poichè non solo Giovannino se ne stava tutto il giorno intorno a lei, ma la casa era continuamente piena di clienti, e di preti che avevano sempre qualche cosa da complottare. Che fare dunque? Le pareva di riudire un suo vecchio professore di matematica che, in collegio, diceva talvolta: " non ci sono elementi sufficienti, il problema è insolubile! „ E tuttavia Anita non si scoraggiava, e vigilava, attenta a cogliere la prima occasione che la sorte le porgesse.

Ma quei preti che andavano e venivano, e lasciavano sul legno lustro dei pavimenti l'impronta dei chiodi, e nell'aria l'odore di rancido e di cera, che cosa diavolo volevano ancora, dopo aver vinto? Cento volte suo marito e il parroco e an-

che Don Coppo, l'avevano guardata esitando, come stessero per dire o per chiederle qualche cosa e non osassero. Ella se ne divertiva: godeva di sentirsi, nella loro opinione, così " podrecchiana „ e " antipaolotta „ da destare tutte le loro diffidenze; ma era piena di curiosità, tanto che un giorno, ricevendo in sala da pranzo, verso le due del pomeriggio, il suo vecchio amico, Don Malachia, non s'era più tenuta, e gli aveva chiesto:

— Dica un po', cosa complottano di là quei preti con Giovannino? Hanno un'aria così curiosa!

Don Malachia, da quando i preti dell'Isola s'erano buttati a corpo morto nella politica, era il solo che fosse rimasto sacerdote, umile, santamente ingenuo e di tanta carità che spesso restava senza pranzo e senza lenzuola, se i suoi poveri ne avevano bisogno: e per ciò i cattolici lo detestavano, e i *paolotti* lo avevano messo in uggia al vescovo che gli aveva tolto il vicariato della parrocchia, per darlo a

Don Coppo. Egli non s'era nemmeno difeso, ma era rimasto mortificato, avvilito come se realmente avesse commesso una colpa; e, gettato in disparte, se ancora celebrava la messa, non osava apparire in processione, con cappa e stola, insieme agli altri preti: nè il parroco l'avrebbe permesso.

Era un vecchietto piccolo, magro, una spalla più alta dell'altra; il viso spinoso di barba d'argento sempre troppo lunga, addolcito da due grandi occhi pieni di candore e di paura. Anita lo adorava.

Alla domanda della signora egli trasalì, e si guardò attorno spaurito; poi sorrise, e portandosi il dito alle labbra, si curvò un poco verso di lei, e rispose piano:

— Dicono che c'è stata ingerenza del clero nelle elezioni; e c'è pericolo....

— Che pericolo?

Ma Don Malachia sapeva che nella stanza di là s'erano raccolti il parroco e Don Coppo insieme al notaio, temeva

d'essere udito e si sentiva sulle spine. Aprì la tabacchiera, strinse una presa, fece col pollice e l'indice congiunti segno dietro le sue spalle, avvampò tutto, e affondò il naso in fretta tra le due dita.

— Ho una spallieretta di mele meravigliose in giardino — sorrise la signora. — Voglio fargliele assaggiare, Don Malachia. Mi dirà se ne ha mangiate mai di così buone!

Don Malachia era un santo goloso; si alzò subito e seguì Anita che, in mezzo al gran giardino, gli si volse curiosa, e disse:

— Qui può parlare senza timore, perchè non c'è pericolo di essere uditi. Di che cosa hanno paura i *paolotti?*

— Ma! Pare che l'elezione possa essere annullata, perchè....

Non finì: fece con la mano un saluto verso l'alto, e il sorriso illuminandogli la faccia gli scoprì i quattro denti che gli erano restati. Anita si volse a quel gesto, e vide alla finestra di casa Morandi Guido

che rispondeva allegro sbracciandosi al cenno del prete.

Un raggio guizzò e si spense nei suoi occhi birichini: come spaurita mormorò:

— No, la prego, Don Malachia; smetta di salutare, per carità! Si volti, che non la veda mio marito!

Passeggiarono un po' in silenzio, pian piano, tra le aiole: e tutta impacciata in apparenza, Anita mormorò:

— Scusi sa, se io l'ho pregata di....! Lei conosce il signor Morandi?

Gli occhi del buon prete risero:

— Se lo conosco! Gli ho insegnato il latino, quando era alto così! È un temperamento di artista; ma serio, sa? molto serio, sebbene sembri uno sventato!

— Me ne ha dato dei dispiaceri Giovannino, per colpa del signor Morandi!

— Oh! — esclamò Don Malachia, tutto mortificato, — ma perchè mai?

— Baldassari sa che io e il signor Guido siamo stati ragazzi insieme: è di-

ventato geloso. Se lo sente nominare, o lo vede, va in bestia: e io che ci posso fare...? E me ne dispiace, vede: perchè Giovannino è un po' rozzo, un po' violento, ma io gli voglio bene; e mi rincresce che si crei dei dispiaceri.... E poi, sinceramente, il mio decoro...!

Tutto timido il buon prete osò domandare:

— Ma Guido ha dato forse motivo di sospettare...?

— Lei sa che per chi è geloso ci vuol poco: ma poi veramente quello stare lì alla finestra per ore ed ore.... Non ci sarà niente di male: però io non posso più venire in giardino, senza la paura che mio marito mi faccia una scena.

— Capisco, capisco! Ma forse Guido non sospetta neppure lontanamente il.... malumore del signor notaio.... Forse non pensa neanche di far male....

— È quello che mi dicevo anch'io: ma...! Senta, Don Malachia; lei è il solo al quale oso confidarmi, chiedere consiglio.

Parve, abbassando gli occhi, tutta timida ed esitante: poi si fece coraggio e disse:

— Ecco, le parlo proprio come in confessione. Questa mattina raccoglievo qui le ultime rose, quando mi sentii cascare vicino un sasso con una lettera....

— Oh! — esclamò il prete sconvolto. — Lui?

— Lui! Pensi come sono restata io! Un affronto simile, ed essere costretta a raccogliere quel biglietto, perchè se lo lasciavo lì, il servitore, Giovannino magari, lo poteva raccogliere: e pensi che cosa sarebbe successo.

— Ha fatto bene, ha fatto bene! — mormorò il prete. — Mai avrei creduto, che quel ragazzo.... Oh la città, — aggiunse, — Milano! ci guasta anche i cuori più puri!

— Ma intanto si può andare avanti così? E che cosa devo fare io?

— Restituire la lettera, subito, subito!

— Ci ho pensato! Ma da chi la mando?

È possibile che io mi rivolga al servitore per una commissione segreta.... di questo genere? Mi viene freddo solo a pensarci!

— Ma se lei vuole....

Anita lo guardò, con un riso negli occhi: " No — pensò — è troppo presto.... e sei troppo ingenuo per affidarti una lettera. „ — E disse forte con quella sua adorabile confusione piena di candore:

— Come è buono, Don Malachia! E dire che, se avessi avuto un po' di sangue freddo, lei mi avrebbe aiutato, santamente, a cavarmi d'impaccio! Invece.... nell'orgasmo del momento, offesa com'ero, persi la testa, bruciai il biglietto che mi rivoltava tutta. Si figuri che quel signore osava pregarmi di andare oggi alle cinque a fare una visita in casa Ludovichi....

— Ma glie le insegna il Diavolo a quel disgraziato...!

— Che Dio la rimeriti del suo santo sdegno, Don Malachia. Oh, dica al signor Guido, che per carità mi lasci in pace, che non si mostri più alla finestra,

e che sopra tutto non pensi di spiarmi e di seguirmi, quando sono costretta a far qualche visita.... questo sopra tutto, Don Malachia!...

— Ma sicuro che glie lo dirò!

— Subito, vero?

Allora Don Malachia fu improvvisamente ripreso dalla sua timidità e balbettò:

— Stasera devo andare a fare una partita a scacchi con lui, e allora....

— No, per carità, non aspetti stasera: vada subito, subito!...

E poichè il buon prete esitava, ella lo guardò con gli occhi imploranti, e aggiunse:

— Non bisogna rimandare neppure d'un minuto una buona azione. Gli faccia segno subito che gli deve parlare....

Il buon prete allora sospirò, e con grande affanno abbozzò un gesto che Guido Morandi colse a volo

*

Anita accompagnò alla pusterla Don Malachia, poi ritornò ebbra della sua gioia segreta nella sala luminosa di sole e di fiori; e fu tutta stupita di trovare, proprio lì, il parroco e Don Angelo Coppo che parlavano bonariamente con Giovannino Baldassari, e certo aspettavano lei. Don Coppo fece un goffo inchino, e il parroco rialzò la berretta, porse tre dita alla signora, e le ritrasse, scivolando, alla sua stretta.

— Non vorrei disturbare il vostro colloquio, — disse Anita.

— Oh le pare? — rispose il parroco. — Non c'è niente di segreto; si figuri che parlavamo delle elezioni....

— Ci siamo! — pensò la signora, dissimulando il suo arguto sorriso. E guardò il parroco che s'era seduto accanto alla tavola: colla berretta in testa, le spalle strette e i fianchi larghissimi, pareva una

tozza piramide nera, posata sopra una sedia: Don Coppo gli stava a lato, tarchiato, scuro in faccia, con le labbraccie dischiuse sopra la terribile dentatura scompigliata. Il notaio restò in piedi.

— Sarete contenti delle elezioni! — riprese Anita.

— Perchè no? — fece modestamente il parroco. — Siamo contenti; ma del resto devono essere contenti anche i....

— I *podrecchiani?* — rise la signora....

— Sì, anche i Treviani, perchè, in fondo, se all'Isola abbiamo vinto noi, l'onorevole Trevi è stato eletto nel collegio di Aldesago per l'aiuto che gli hanno dato i cattolici....

— Ah! — fece Anita candidamente, — è vero; anzi io non capivo come mai il partito, che qui dipingeva l'onorevole Trevi come un bandito, massone, ebreo, distruttore della famiglia e della religione, abbia poi appoggiato ad Aldesago quel nemico di Dio!

Il notaio Baldassari, che conosceva me-

glio del parroco l'ironica ingenuità di sua moglie, non dominò la propria impazienza stizzosa:

— Già — disse — voialtre donne di politica non ne capite un' .... — stava per dire " un'ostia „ ; e nello sforzo di inghiottire la parolaccia, riuscì a contenere anche la sua ira. Anita lo guardò, e gli occhi le risero: dal giorno delle.... elezioni, ella non poteva guardare suo marito senza che viso e anima le ridessero così. Il parroco colse quel momento per rispondere mellifluamente alla signora:

— Pur troppo nei periodi elettorali si esagera un po', si esagera! È vero che l'onorevole Trevi non è un cattolico.... in teoria: e si capisce; ma in fondo, non le pare? val meglio lui che quel socialista arrabbiato del Nucci che pretendeva di essere eletto ad Aldesago. E allora, le pare? tra i due mali la chiesa doveva scegliere il minore! La gente che non capisce e gli interessati gridano allo scandalo: ma creda

pure che l'onorevole Trevi ci è molto riconoscente...!

— E dire che i *podrecchiani*.... i Treviani di qui pensano a contestarci l'elezione di Egidio! — esclamò Don Coppo.

— Oh non credo! — sorrise ingenuamente Anita; — a che cosa si devono attaccare?

— Ma!! dicono che i sacerdoti hanno benedette le schede nelle cascine, che hanno parlato in chiesa per Egidio; come se i preti non fossero cittadini al pari degli altri, e non avessero il dovere, non dico il diritto, il dovere! di combattere i nemici della società....

— Eh già...! — riprese il parroco interrompendo la violenza di Don Coppo: — sono troppo settari per ammettere che la chiesa abbraccia tutte le società: e che per ciò morale, politica e religione sono una cosa sola. Ma insomma le leggi le hanno fatte i framassoni, ed è inutile discutere con gli arrabbiati di qui, e con quelli di Roma.

— È quello che si diceva adesso col signor notaio, — fece Don Coppo. — ....Sarebbe inutile discutere coi.... Treviani di qua; perchè loro non sono nè amici di Trevi, nè della sedicente democrazia: sono nemici di Egidio, e basta! e per sbattere giù Egidio, sarebbero capaci di gettare a mare anche il loro Trevi.

— Oh, già, — riprese il parroco, — anche Egidio lo sa benissimo: anzi ieri sera lui stesso diceva che è meglio buttar là una parola col Trevi, o con un suo amico sicuro, proprio fidato! In fondo c'è la convenienza per tutti: perchè è certo che se qui si contesta l'elezione di Egidio, i nostri amici di Aldesago daranno ai socialisti le prove.... insomma il modo di contestare la elezione di Trevi.

— Capisco, — disse il notaio, — ma Trevi è a Roma: non gli si può mica scrivere!

— E poi se anche fosse qui, non sarebbe uno di noi che potrebbe andare a

parlargli. Bisognerebbe rivolgersi ad una persona molto amica, che abbia un vero interesse per il Trevi; un interesse non politico....

— Ci sarebbe.... — fece Giovannino Baldassari, — ci sarebbe....

— Chi? — interrogarono insieme con finta curiosità i due preti.

— La signora Ernestina Morandi.

— Ah, sicuro!

— Sicuro!

— È proprio la persona che ci vuole! Ma, per disgrazia, il giorno dopo le elezioni ha avuto paura ed è scappata a Milano...!

— D'altra parte, che sia a Milano può essere una fortuna: perchè non sarebbe possibile che uno di noi, un uomo qualunque dei nostri, andasse qui all'Isola in casa Morandi....

— Ma, anche a Milano, — riprese lentamente il parroco, — a parlare con una signora così esasperata dalla sconfitta, forse non è prudente che ci vada un uomo....

Anita sentì correre un fremito per la persona, e chiuse gli occhi per la paura che ne sprizzasse la sua gioia. Non osò nemmeno parlare; ma attese ansiosa che il discorso continuasse....

— Se pregassimo la signora Anita?

— Io? — fece di colpo Anita spalancando gli occhi stupiti. — Io?

— Ah, già! — rise con la sua falsa bonarietà il marito: — tu sei troppo *podrecchiana,* vero.... per....

— Che c'entra? — interruppe lei in fretta: — io non sarò magari tanto amica di Egidio; ma se si tratta di far piacere a te, o di giovare all'onorevole Trevi...! Ma il brutto è che.... — ed esitò col batticuore e la paura che tutto il fantastico castello costrutto in un attimo potesse rovinare di botto alla risposta del marito: — io sono così impacciata, così disadatta...! E sono una provinciale io; la signora Ernestina mi legge subito sulla faccia anche quello che non devo dire! E poi — e il cuore le battè più

forte — da sola non mi son mai mossa dall'Isola: mi troverei sperduta a Milano: bisognerebbe almeno che tu mi accompagnassi....

— Non conviene! — disse vivacemente il parroco. — Se vi vedono partire insieme, sapete come è l'Isola! si sa tutto in un momento!

— Anch'io sono molto seccato di lasciarti andar sola, — fece il notaio scuro scuro; — ma non c'è proprio rimedio! Hai visto che sul *Torrazzo* sventola la bandiera? Domani c'è il banchetto in onore del nostro deputato, e non è possibile che io mi muova dall'Isola!

— Domani? — chiese con ansia Anita. — Subito domani bisognerebbe andare?

Una grande speranza l'abbagliò: tutti i particolari del suo ardito disegno le passarono fulmineamente nel pensiero: in quell'attimo ella rimase sospesa, senza respiro: poi un sorriso interiore le mise dentro il suo baleno. Si disse:

— È un po' presto; ma se Guido ca-

pisce l'ambasciata di Don Malachia, c'è rimedio ancora!

E stette ad ascoltare le istruzioni del parroco.

*

Altro che capito!

Guido Morandi aveva afferrato di colpo che cosa significasse il discorso tutto esitante di Don Malachia. E, dopo aver colmato di cortesie il prete e avergli assicurato che si sarebbe ben guardato dall'apparire ancora alla finestra o di recare una molestia qualsiasi alla signora Baldassari, aveva aspettato, bruciando di impazienza, le quattro e tre quarti per recarsi in casa Ludovichi a far una visita alla signora Carolina.

Nella penombra della sala, seduto sul divano, di fronte ad un gran specchio coperto di garza, si sforzava di parer disinvolto e di ascoltare i discorsi della signora, tutta lusingata della sua visita;

ma in realtà egli se ne stava lì, con gli orecchi tesi, trasalendo al minimo rumore delle anticamere, con l'irrequietudine che gli formicolava per tutta la persona.

Scoccavano le cinque, quando il campanello della pusterletta strillò forte, e dopo un attimo gli parve che tutto il salotto fosse illuminato dal sorriso trionfale e insieme impertinente di Anita. Dando convegno a Guido in casa della meno maligna e meno intelligente delle sue amiche, ella aveva sperato che le si sarebbe offerta l'occasione di dirgli una parola, magari una sola parola che bastasse a fargli intuire il suo disegno; ma la signora Carolina, rapita dall'insperato piacere di sfogare i suoi crucci politici, parlava come un mulino a vento e non accennava nè a tacere nè a muoversi neppure per dare un ordine alla donna di servizio: e gli amanti erano congiunti da una stessa corrente elettrica, che li faceva vibrare a scosse, con spossanti alternative di speranze e di scoramenti.

Guido poi non si conteneva più; e Anita, che pur evitava di guardarlo in faccia, tremava anche della sua impazienza: gli vedeva tra le dita un rotolino di carta, forse un biglietto che egli aveva sperato di farle scivolare nel cerchietto aperto del guanto: e avrebbe voluto fargli capire che non doveva arrischiare un'imprudenza. C'era fra loro un ininterrotto colloquio di monosillabi, di interrogazioni ansiose, di punti esclamativi e di imprecazioni contro l'innocente signora Carolina; ma intanto continuavano a parlare e a ridere con lei, senza lasciar languire la conversazione: finchè Anita ebbe paura che potesse sopravvenire un'altra visita, e seppe incastrare nel suo discorso una domanda:

— Oramai restiamo sole all'Isola! Adesso che i *paolotti* sono diventati così insolenti per la vittoria di Egidio, le nostre amiche di Milano non si faranno più vedere. Anche la signora Ernestina è a Milano, vero?

— Sì, è partita lunedì, — rispose il Morandi.

— E lei...? — Era la prima volta che Anita gli rivolgeva la parola: e dalla sua voce un po' tremula, Guido capì che tutta la sua attenzione doveva tendersi, per cogliere un possibile avvertimento. — E lei, chi sa come si annoia qui solo!

— Ho proprio tempo di annoiarmi...!

Ella non lo lasciò seguitare, disse vivamente:

— Meno male che lei va e viene da Milano, vero? Così le è più facile vincere il fastidio dell'Isola...! E poi lei ha tanti amici qui!

— Certo: ma il più caro di tutti è ancora quell'anima candida di Don Malachia.

— È proprio un santo! Anche noi gli vogliamo molto bene. Anzi mi fa ricordare che devo parlargli. E lei lo vede, qualche volta?

— Spessissimo anzi: viene tutte le sere a giocare a scacchi dalla zia! Lo vedrò certo anche questa sera.

"Aveva capito, aveva capito! „ Ci mancò poco che Anita si lasciasse sfuggire il suo riso di gioia: si morse appena il labbro e chiuse un attimo gli occhi allo sguardo radioso e pur interrogativo di lui: poi si alzò per prendere congedo. Guido non si mosse: oramai sapeva che bisognava interrogare il buon prete per conoscere il disegno della sua amica.

★

Uscendo da casa Ludovichi, ella vide sulla porta della chiesa Don Malachia che tastava col piede il gradino per discendere. Gli corse incontro, tutta ilare per l'occasione insperata, e gli disse con aria contrita:

— Venivo da lei, Don Malachia! Le devo parlare: attraversiamo insieme la chiesa....

Il buon prete, che la vide così affannata, le disse in fretta:

— Non abbia più paura, sa? non abbia più paura! Mi ha promesso che non le darà il minimo fastidio. È un cuor d'oro....

— Lo so! — ella rispose guardandosi attorno: e spinse l'uscio della bussola.

Prese l'acqua santa dalle dita di Don Malachia, si fece il segno della croce, strisciò una riverenza dinanzi all'altare; e, avanzandosi pian piano per la navata maggiore, verso la porta opposta, continuò sommessamente:

— Lo so, poveretto! Forse lo avevo giudicato male: si figuri che ha fatto dire ad una mia amica, senza alludere a me s'intende, che domani lascerà l'Isola....

— Sarà contenta, dunque!

— Sono sfortunata, Don Malachia! Dovrei essere felice; ma guardi le combinazioni! Domattina bisogna che vada a Milano col treno delle otto. Giovannino mi accompagna alla stazione, e se vede partire il signor Guido con me, sarebbe capace di prendersela con quel povero giovane che non ne sa nulla. Ne ho una pena...!

— Oh, Gesù mio, come si fa?

— Come si fa? — ripetè ella pensosa. — Se potessi ritardare la mia gita...! Ma

Giovannino vuole assolutamente che vada domani: non posso mica dirgli....

— Oh per carità! — esclamò il prete. — No, no: piuttosto potrei pregare Guido di restar qui un altro giorno!

— Magari! Crede che si possa?

— Questa sera lo devo vedere; gli parlerò.

— E crede che non ci troverà indiscreti? A me basterebbe che lui partisse col treno prima o col treno dopo....

— Ma sicuro — sorrise Don Malachia — ma sicuro, che stupido! Magari lui non pensava nemmeno di partire col treno delle otto. Lasci fare a me!

*

Lo lasciò fare. E quella notte per lei e per Guido, fu una delizia il non dormire.

Ma la mattina seguente ella bruciava di febbre, andando in carrozza alla stazione, al fianco di suo marito che moltiplicava le istruzioni sul modo di proporre l'accordo alla signora Ernestina Morandi.

E poi alla stazione dell'Isola fu presa dall'ansia paurosa di veder sbucare da un uscio Guido, o comparire qualcuno che andasse a Milano. D'un tratto urtandosi, con le scatole di cui era carica, contro il battente della porta a vetri, irruppe sotto la piccola tettoia una signora impennacchiata.

— Oh, signora Fagnani! — le disse Anita col suo più amabile sorriso. — Lei va a Milano?

— No, cara, aspetto l'altro treno. Quello che va a Cremona.

— Che peccato! Speravo che mi facesse compagnia!

E respirò sollevata: proprio non c'era nessuno dell'Isola che andasse a Milano.

— Ha molte cose da fare in città? — chiese la signora impennacchiata.

— Qualche spesa....

E Giovannino la trasse in disparte per raccomandarle:

— Non perdere tempo, mi raccomando, a far delle spese. Ricordati che tu vai per ragioni politiche.... e basta!

VIII

LA VALIGIA DI GIANNELLA

VIII

La sera innanzi, dalle parole del santo ed ingenuo Don Malachia che, senza sospettarlo, s'era fatto messaggero tra gli amanti, Guido aveva capito questo solo: che Anita, il giorno seguente, proprio per incarico del marito, sarebbe andata a Milano col treno delle otto e che, per ciò, lui avrebbe dovuto partire con l'accelerato delle sei. La sua gioia era stata così viva e così impetuosa che, sebbene fosse già sera oscura, finita la partita a scacchi col buon prete, si era messo a correre per la campagna, fischiettando e fustigando le siepi come un ragazzo ubbriaco d'al-

legria. Ma d'un tratto s'era fermato tra gli ontani, accanto al Serio, e s'era detto tutto impensierito:

— Ma dove la conduco? A casa no, per mille e una ragione: e non sarebbe nemmeno possibile perchè c'è mia madre. All'albergo...? Sì, ma all'albergo, per due ore.... senza valige, è pericoloso: c'è caso di sentirsi dire che non ci son più stanze. Che maledetta idea ebbi di lasciare il quartierino di via Silvio Pellico...!

Ma da quando Anita era stata buona con lui, cioè dal giorno delle elezioni politiche, Guido aveva tale fiducia nella propria fortuna e nella propria fantasia, che non si era lasciato turbare dalla difficoltà del problema, ed era ritornato verso casa, con la sua irrequietudine gioiosa, mentre scoccavano dal campanile nove ore, e dietro il Torrazzo si levava la luna tonda, e le strade del borgo lanciavano ai campi le canzoni sgranate dagli organetti.

— Qui non ho che il baule, — si disse. — E non posso mica andare a Mi-

lano, riempire una valigia, e portarla alla stazione.... Ma se non trovo niente di meglio...!

La zia Ernestina era fuggita in città, per non assistere al tripudio dei *paolotti;* ma era restata all'Isola sua figlia Giannella col marito, i bimbi, qualche ospite; e intorno a lei ancora si raccoglievano, la sera, il medico, il farmacista, il delegato di pubblica sicurezza, l'ingegner Ripamonti, il comitato elettorale insomma dell'onorevole Trevi.

Anche quella sera i soliti visitatori erano riuniti nel grande salotto: Guido Morandi era passato in mezzo a loro, stringendo le mani che si offrivano, e aveva udito alcuni che si consolavano della sconfitta dell'Isola, pensando che l'onorevole Trevi era stato invece eletto nel collegio di Aldesago, ed altri, che animati da propositi di lotta, enumeravano e sostenevano le ragioni per cui si sarebbe potuto contestare l'elezione dell' avvocato Egidio, dovuta sopra tutto alla sfacciata ingerenza del clero nella lotta.

Ma Guido non fece che attraversare la stanza; e si fermò nella sala da pranzo a salutare sua cugina Giannella che, dietro la gran tavola di quercia, sedeva accanto al marito sul basso divano foderato di tela, gli chinava il capo bruno sulla spalla, abbandonandogli la mano amorosamente.

Era giovane, semplice, un po' ingenua e smemorata Giannella; e adorava suo marito, non più giovanissimo e già un po' grigio e un po' greve della persona e ancora più innamorato di lei, e per di più geloso, ma melanconicamente geloso. Per ciò, a Guido, Francesco Dorelli piaceva molto; e la sua simpatia forse era più affettuosa, perchè il marito di sua cugina era anche fratello di Anita, altrettanto queto e timido che ella era deliziosamente irrequieta e irriverente.

— Mi sembri melanconica, Giannella! — disse Guido, andandole vicino.

— Sì, sono infelice, perchè domani bisogna che vada da zia Fausta a Pavia: e Francesco non mi può accompagnare

Il Morandi trasalì e domandò:

— A che ora parti?

— Alle otto.

— Addio, roba mia! — pensò Guido: — domattina alla stazione trova Anita e non la lascia più.... Adesso come si fa?

Poi chiese:

— Ti fermi a Milano?

— Certo, perchè il diretto di Pavia non parte che alle 14.

— Ed è questo che mi secca, — disse suo marito; — figurati come sarà impacciata da sola, con la valigia....

— Perchè? Hai bisogno della valigia?

— Eh sicuro! Vado apposta per portare a zia Fausta una quantità di cosucce....

— E tu lasciala al deposito dei bagagli, a Milano. Prima di ripartire per Pavia, riprendi la tua valigia.

— Se mi accompagnasse Francesco, sì; ma da sola io non me la cavo.

Trepidando fra timore e speranza, Guido Morandi disse:

— Ci tieni proprio a partire alle otto? Se non ti rincresce di alzarti un po' presto, potresti venire con me. Io sarei ben contento di risparmiarti delle noie e di accompagnarti da tua mamma. Va bene?

E si rivolse sorridendo a Francesco:

— Di me, spero, non sarai geloso!

E il buon Dorelli, perchè l'offerta cortese gli faceva comodo, e per mostrare che non era geloso, si profuse in ringraziamenti e accettò.

*

Quella notte per Guido Morandi come per Anita fu una delizia non dormire pensando al domani, accarezzando e rifinendo i suoi disegni. Ma l'impazienza, l'irrequietudine e la paura di possibili contrattempi si fece al mattino quasi snervante; ed oramai egli fremeva, ansioso per una felicità che gli pareva troppo grande per non essere d'improvviso distrutta da una beffa

del destino; ma deciso a lottare per difenderla ad oltranza.

Alla stazione, tra gli alberi intirizziti dalle brine, ascoltò con nervosa impazienza le raccomandazioni che, dinanzi al treno fermo, gli rinnovava il buon Francesco affidandogli la moglie; si ritirò all'angolo opposto della carrozza per lasciare al finestrino Giannella, che si sporgeva teneramente verso il marito, bisbigliando; poi si sentì tutto formicolare, come attraversato da continue scariche elettriche, quando al fischio stridulo, il treno, scricchiando e divincolando, si mosse e accelerò la sua corsa verso Treviglio. Allora frenando la sua impazienza febbrile, prese a conversare con Giannella; ma appena sapeva quel che si dicesse e nemmeno capiva le risposte di sua cugina.

Già avevano passato la stazione di Lambrate, quando Giannella disse:

— E non c'è pericolo che al deposito-bagagli me la portino via la valigia?

— Non dubitare, è sicura. Del resto tu parti alle due, vero? Verrò io a riaccompagnarti alla stazione.

Passò l'Acquabella; accorsero le case di Milano: il convoglio rombò alto sulle vie e sui corsi, e fischiò.

— Facchino! — gridò Guido sporgendosi, mentre il treno si fermava a poco a poco tra l'una e l'altra pensilina.

Porse la grossa valigia all'uomo che accorreva e gli si mise dietro con Giannella, verso la tettoia. Fuori dei cancelli, tra la ressa degli aspettanti e degli arrivati, disse a sua cugina:

— Aspettami qui! Un minuto solo!

Ed entrò nel bagagliaio.

Quando la valigia di cuoio giallo fu posta sul bancone, il facchino osservò:

— Badi che c'è attaccata la chiavetta.

Guido sciolse la fettuccina dalla maniglia, se la cacciò con la chiave nel taschino; poi ripose nel portafoglio la ricevuta, e ritornò da Giannella.

— Ecco fatto! — disse. — E non pen-

sare a nulla, che verrò io a prenderti a casa. Dammi il tuo borsellino, che ci metto la bulletta. E vedi di non perderla.

Ma invece della polizza insinuò nel portabiglietti una sua carta ripiegata.

*

Mancavano quasi due ore al secondo treno che doveva portare dall'Isola a Milano Anita; ma Guido Morandi, correndo in carrozza con sua cugina verso Corso San Celso, e poi assistendo, in casa di zia Ernesta, agli abbracci e ai discorsi della madre e della figlia, si sentiva consumare dalla paura di non ritornare a tempo alla Centrale.

Arrivò invece mezz'ora prima del treno; e quando ebbe *svincolata* la valigia di Giannella e l'ebbe portata nella sala d'aspetto, cominciò a passeggiare lentamente, mordendosi le labbra e rosicchiandosi i baffi, divorato dall'impazienza. Rifaceva febbrilmente i suoi disegni, si poneva dinanzi le

difficoltà da affrontare e da vincere, e si volgeva sorridendo alla valigia di Giannella, che lo doveva accompagnare e un po' proteggere in tutta quella sua avventura d'amore; e confessava:

— Io ho agito perfettamente come un ladro; mi sono impadronito di una valigia non mia e ne porto in tasca la chiave...! Non c'è che questa differenza tra me e un ladro, che non guarderò neppure che cosa è riposto lì dentro. Già, ecco! quel che conta negli atti degli uomini, non è l'atto stesso, ma il suo scopo, il fine.... e un pochino la sua conseguenza.

E poi tornava a domandarsi:

— Ma come avrà fatto Anita per venire sola a Milano?

E il petto gli si gonfiava di sospiri e di ansia, pensando che forse all'ultimo momento ella non avesse potuto partire, o il marito l'avesse accompagnata.

Non si conteneva più; esitò un attimo tra due propositi, se attendere lì in sala, o assistere all'arrivo del treno: poi corse

in fondo alla tettoia e cercò di nascondersi un po' dietro una colonna delle pensiline. Il convoglio giunse: per un attimo egli non fu che occhi e trepidazione; vide un cappello a un finestrino, un viso che si volgeva, un riso. Senza più guardare, Anita balzava sulla banchina, e si affrettava verso la sala d'aspetto. Entrò e si volse: egli era già al suo fianco e trepidava sussurrando:

— Amore, amore mio!

— Ah! — fece Anita con un profondo sospiro: e subito piegò il capo e il viso le si accese di gioia.

Era così deliziosamente giovane e impertinente in quell'attimo, che egli si sentì illuminare dal suo riso.

— Come scappiamo? — ella domandò.

— Fuori c'è l'automobile.... Sei sola? Sei libera? Ma come hai fatto?

Tutta viva di malizia, ella si morse appena il labbro coi dentini lucenti, e rise:

— Come?... Sono venuta.... Immagina! Per ragioni politiche!

*

Ma dinanzi all'omnibus automobile dello *Splendid-Hôtel-Sirio* ella rimase un istante incerta, come Guido aveva imaginato, e il viso le si dipinse di meraviglia un po' offesa.

— Un albergo! — ella mormorò.

Ma in quell'attimo, tra la folla e le carrozze, c'era poco da esitare, salì, e ripetè:

— Un albergo, Guido!

— Tesoro mio! — egli implorò cogli occhi innamorati; — perdonami, ma non avevo scelta! A casa mia, no, vero? E arrivato appena, non avevo il tempo di procurarmi un quartierino!

— Non lo avevi? — ella chiese, mentre l'automobile si volgeva fremendo e rombando e prendeva la corsa pel viale.

Egli rispose:

— Potevo, solo una settimana fa, sperare questa felicità...? E per chi avrei tenuto un appartamento, se non per te?

Ella sorrise e poi si rannuvolò.

— Ma un albergo, Guido! Io ho paura; mi pare un'imprudenza enorme.

— No, cara: è un albergo nuovo, un po' fuori di mano. All'Isola non lo conoscono; se lo conoscessero sarebbe una ragione di più per starne alla larga, perchè.... è molto caro.

Nell'omnibus non c'era nessuno; ella lo guardò con un sorriso che gli diede l'ebbrezza, e si curvò verso di lui per bere le sue parole di passione.

Scesero: e nell'atrio monumentale, volgèndosi negligentemente al portiere, Guido disse:

— Ci dia una stanza quieta: siamo partiti da Roma ieri sera alle nove e abbiamo bisogno di riposare.

Quegli si inchinò impassibile: disse al *lift:*

— Il numero sette ai signori!

E ripetè al facchino:

— La valigia dei signori al numero sette!

*

Veramente Anita aveva cominciato dieci volte a raccontare la ragione della sua gita a Milano, e aveva anche spiegato a Guido come e perchè il notaio Baldassari l'avesse lasciata venir sola; ma il Morandi le confessò candidamente:

— Scusa, sai, ma io non ho capito proprio!

— Sfido io! — ella rise appendendosi al suo collo: — hai un curioso modo di stare ad ascoltare! E adesso, se ti faccio un discorso lungo.... tu ti distrai: dunque ti ripeto in due parole che sono qui in missione politica. I preti hanno battuto all'Isola S. E. Trevi; ma poi lo hanno appoggiato ad Aldesago perchè non riuscisse il socialista. Ed ora hanno paura che l'elezione dell'Isola sia contestata dal Trevi e per questo....

— Tu sei incaricata di parlare a mia zia!

— Sì, perchè la signora Ernestina è

molto amica del Trevi, e può persuadere Sua Eccellenza che conviene anche a lui di lasciar proclamare l'Egidio all'Isola, non solo per ragioni di gratitudine, ma per evitare che i clericali di Aldesago forniscano ai socialisti le prove di certi compromessi elettorali che potrebbero provocare una campagna pericolosa.

— E tu ti presti a questi raggiri...?!

— Se non mi fossi prestata.... non sarei qui! E poi le stesse ragioni di gratitudine che deve avere il Trevi per i preti, le abbiamo anche noi per i *paolotti* dell'Isola. Se Baldassari domenica scorsa non fosse stato tutto il giorno a presiedere il seggio.... noi avremmo continuato a volerci bene.... come fratelli.... Poveretta me! — ella fece d'improvviso ridendo, — guarda come mi hai conciata! — E aggiunse quasi spaurita: — Adesso come faccio a pettinarmi?

— Non hai un pettine?

— Io no!

— E allora chiama la cameriera.

— Ah, no, ti prego! io mi vergogno; e poi mi pare pericoloso.

Allora Guido accennò alla valigia posata sullo sgabello e rise:

— Ma lì dentro un pettine ci deve essere.

— Non sai nemmeno quello che hai nella valigia?

— Ma non è mia!...

— L'hai.... rubata? — domandò Anita ridendo.

— No, è un prestito.... forzoso! E la valigia di Giannella!

Anita si buttò indietro, come se invece della valigia avesse visto d'improvviso sua cognata, e disse:

— Giannella?

— Di che hai paura? Un pettine si può ben chiedere a prestito, per cinque minuti, alla moglie d'un fratello.

Raggiunse il suo panciotto, e porse la chiavetta ad Anita:

— Cerca tu! Le signore fanno meno disordine: se ci metto le mani io, guai!

Godè di mirare i solchi biondi che il pettine faceva nella viva chioma della sua amante, d'ascoltare le sue parole irriverenti, e di prendere con lei gli accordi per l'avvenire.

— E adesso fai presto, che sono le undici e mezzo. Brava! chiudi e dammi la chiave. A che ora riparti per l'Isola?

— Verso le tre!

— Ma prima vieni, naturalmente, dalla zia Ernestina, vero? Ci troverai Giannella.

— Benissimo.... Così mi farò invitare a colazione....

— E io avrò il pretesto di vederti oggi un'altra volta. Andiamo.

*

Andarono. A San Babila il Morandi fermò la carrozza, avvolse Anita in un ultimo sguardo appassionato, e balzò giù per entrare in un ufficio postale. Telegrafò a sè stesso, all'*Hôtel Sirio;* poi continuò la strada a piedi.

Dopo colazione corse a casa di zia Ernestina; ma essa era già chiusa nel salotto a discutere la missione politica di Anita. Guido trovò solo Giannella e le disse:

— Non disturbiamole: io volevo solo salutare la zia. E tu scusami se non potrò venirti a prendere per accompagnarti da casa alla stazione: ho ancora una faccenda da sbrigare; ma mi troverai alle due alla *Centrale*, sotto l'orologio. Voglio mantenere scrupolosamente la mia promessa....

Scese: entrò in una farmacia, e chiese il permesso di telefonare.

— *Hôtel Sirio?*

— Con chi parlo?

— Guido Morandi!

— Il numero sette, benissimo! C'è un telegramma per il signore....

— Ah! me l'aspettavo! Allora devo ripartire subito. L'omnibus va alla stazione per il diretto di Genova?

— Alle tredici e....

— Prepari il conto e metta nell'automobile la valigia: ripasso subito.

Giunse all'albergo; la valigia era già issata sul tetto dell'*omnibus;* e dopo dieci minuti riposava ancora nel bagagliaio della stazione.

Giannella non si fece attendere: il Morandi l'aiutò a scendere dalla carrozza e, guidandola sotto l'atrio, le disse:

— Vuoi darmi lo scontrino?

Ella aprì il portamonete e ne tolse la carta ripiegata. Prendendola Guido lasciò cadere la chiavetta che teneva in mano.

— To', cos'è? — disse curvandosi, e si rispose: — Ah, già, è la chiavetta: tu la lasciavi tranquillamente appesa alla valigia....

— E tu l'avevi messa dentro la ricevuta...?

— Naturalmente!

— Meno male che non ho aperto la borsetta: la potevo perdere.

Guido fece cenno a un facchino:

— Prenda al deposito! — disse.

Il facchino corse e riapparve con la valigia.

— Al treno di Pavia: prima classe!

Le trovò un buon posto d'angolo in una carrozza dove era vietato fumare: dispose sulla rete i suoi piccoli involti, scese e chiuse lo sportello.

Giannella si chinò dal finestrino per ringraziarlo, mentre il treno si moveva.

— Allora, — disse Guido, camminando insieme al convoglio, — a che ora ripassi?

— Alle quattro e cinquanta; ma non ti incomodare: trovo pronto il treno di Cremona.

— Dunque ci vediamo domani all'Isola!

Giannella si ritrasse; sedendo, diè uno sguardo alla valigia e stupì. Sul cuoio giallo spiccava un enorme francobollo azzurro: e, intorno alla stella d'oro, correvano in cerchio le parole: *Splendid-Hôtel-Sirio-Milan.*

— Ma che villani quei facchini! — disse indispettita. — Per la smania di far

la *réclame* ad un albergo, mi rovinano una valigia nuova!... Appena a Pavia, bisogna che lavi tutto. Che indecenza!

*

Ma a Pavia il tempo passò così rapido che ella ritornò alla stazione col timore di perdere il treno, senza più pensare alla targhetta dell'*Hôtel Sirio*. E la valigia giunse così stellata all'Isola.

All'Isola c'era ad aspettarla il marito; e gli sposi si abbracciarono beati di ritrovarsi dopo un giorno di separazione. Parlavano, tutti ridenti, della mamma, di zia Fausta, dei bimbi che erano stati buoni: e la carrozza correva tra i platani del viale, quando Francesco lasciò cader lo sguardo sulla valigia posata sul sedile anteriore, e s'accigliò.

— Raccontami un po' quello che hai fatto oggi....

Giannella stupita di quel tono raccontò la sua giornata ora per ora....

— E all'*Hôtel Sirio* — disse cupo suo marito — a che ora ci sei andata? E che cosa ci sei andata a fare?

Ebbe un bel protestare Giannella: ogni sua parola, ogni sua spiegazione, la stessa ipotesi del facchino che avrebbe appiccicato il francobollo alla valigia, facevano più fondo e più acre il sospetto geloso di lui; in modo che quando la carrozza entrò strepitando sotto l'atrio, e i bimbi battevano le mani e gridavano festanti, la povera Giannella durava fatica a non piangere, abbracciando le sue creature; e il babbo imbronciato si mordeva le labbra, e stringeva i pugni.

La cena fu nera: gli sposi muti appena toccarono il cibo.

— Ma insomma, — disse Giannella quando fu sola col marito; — ma che cosa sospetti? Ti ho dato conto della mia giornata ora per ora.... Guido mi ha accompagnata in corso San Celso; sono restata con la mamma fino all'una e un quarto.... alle due partiva il treno....

— E dalle otto alla una cos'hai fatto?

— Ti dico che sono stata dalla mamma. Non mi credi, Francesco...? Tu la puoi interrogare...!

— Eh già! Tu invochi la testimonianza di tua madre, perchè lei non c'è, e prima che ritorni, o io scriva, tu hai tempo di avvisarla....

— Ma se tu non credi a mia mamma.... crederai almeno a tua sorella! Lei non faccio a tempo ad avvisarla per farmene una complice!

— Mia sorella?

— Sì, Anita! S'è fermata a lungo con noi oggi....

Francesco era in collera con suo cognato Baldassari; ma in quel momento egli soffriva troppo per anteporre le ragioni politiche alle ragioni famigliari, e corse da sua sorella.

Il notaio era contento, perchè sua moglie ritornata da Milano, riferendogli il colloquio con Ernestina Morandi, lo aveva quasi assicurato che l'onorevole Trevi e

il suo partito non avrebbero cercato di contestare l'elezione dell'Egidio; e anche perchè a cena aveva abbondantemente bevuto: per ciò accolse quasi con festa il cognato, tutto chiuso ancora nel suo corruccio.

— Che t'è successo? — disse amorevolmente e con un po' di batticuore Anita.

— Senti: è vero che oggi sei stata a Milano? In casa di mamma Ernestina? E ci hai trovato Giannella?

— Sicuro!... E sono rimasta con lei molto tempo — aggiunse vigilandosi, — finchè ripartì per Pavia.... Perchè?

Francesco trasse un gran respiro, e tentò di eludere la domanda; ma non ci fu verso di resistere ad Anita; bisognò raccontar tutto.

— Idiota! — esclamò tra ridente e crucciata sua sorella. — Come si fa a sospettare di una donna innamorata come tua moglie? E poi, sciocco! se te la voleva fare, stai sicuro che non te lo portava a casa il francobollo appiccicato alla

valigia. Povera Giannella! Sei capace di averla torturata tu; e magari è ancora là che piange...!

— Su, su! — aggiunse vivacemente, per il timore che si prolungasse troppo il colloquio tra i due uomini: — accompagnami da tua moglie; e corriamo a domandarle scusa!

Giannella s'era buttata bocconi a piangere, sul letto. Ma non ci volle molto perchè gli sposi riconciliati, si gettassero, con lagrime felici, l'uno nelle braccia dell'altro. Guardandoli, Anita sentì anche la propria paura fondersi nella grande gioia, che le ardeva dentro dal mattino di quel giorno delizioso.

Francesco Dorelli, fatto leggero come da una nuova felicità, scese per accogliere i visitatori che già discutevano di *paolotti* e di *podrecchiani* nella sala da pranzo: e le cognate restarono sole di sopra.

— Ma è un romanzo! — disse Giannella. — Vedi? Più ci penso e meno mi orizzonto. Mi è perfino venuto in mente

che per sbaglio abbiano portato la valigia a questo *Hôtel Sirio,* e poi l'abbiano rimessa a posto....

— Può anche darsi...!

— Certo è che l'hanno aperta!

— Aperta? Ti manca forse qualche cosa?

— Tutt' altro!...

Si guardò intorno timorosa; e riprese sommessamente:

— Figurati che ho trovato un lunghissimo capello nel pettine....

— Sarà tuo, che diamine!

— Ma che! Io sono nera; e il capello è biondissimo: più biondo dei tuoi.... E poi questo fazzolettino non è mio di sicuro...!

— Ed era lì dentro?...

— Eh già!

— E non può essere cascato di mano a tua zia?...

— Figurati, un fazzolettino tutto pizzi...!

Anita si morse il labbro, chinò il capo per nascondere il rossore, poi disse:

— Senti, Giannella: tutto ciò non è solo strano, è così curiosamente romanzesco, che sarà bene non ne faccia parola a tuo marito. Sai com'è Francesco! L'affare del francobollo gli ha sconvolto la testa; se adesso si aggiunge.... il capello, il pettine, il fazzolettino ricamato, è capace di credere che tu ti impigli nell'inverosimile, per fargli credere una bugia.... Anzi, già che tutto è finito, fa una cosa: dammi quel fazzoletto, e non parlarne più con nessuno!

— Sì, sì, hai ragione, — rispose Giannella con la sua ingenua semplicità. — E poi che me ne faccio io? Almeno a te può servire, perchè c'è ricamato un *A*

*

Giovannino Baldassari aspettava sua moglie in sala da pranzo, combinando il solitario. Lasciò che Anita sedesse, e le chiese:

— Hanno fatto pace?

— Oh, sfido io! Francesco non è mica caparbio come te: ha capito subito di aver dato corpo ad una assurdità.

Il notaio ridacchiò e disse malignamente:

— Se una valigia non è stata all'albergo, cara mia, non c'è barba di facchino che v'incolli sopra una *réclame!* Io ci giuro, guarda, che quella santarellina glie l'ha fabbricata a tuo fratello. Sai, certe cose a me...!

Anita non rispose, lo guardò con una impercettibile smorfia e sorrise.

IX

LE VIE DEL SIGNORE

IX

Se le campane non avessero, come per l'innanzi, strepitato da mattina a sera, l'Isola non sarebbe più sembrata l'Isola. Non si vedevano più preti: quasi tutti erano stati richiamati soldati: una mattina, seguiti da uno stuolo di operai, di contadini e di donne, s'erano avviati alla stazione, così infagottati negli abiti maschili che parevano femmine travestite, vergognose di mostrarsi camuffate a quel modo in piena luce. Erano partiti: e all'Isola non era rimasto, con quel santo vecchio di Don Malachia, che il cappellano dell'ospedale: e il parroco era stato costretto a chiamare dalla frazione

di San Siro Don Savino Braggi, un saldo prete, semplice, schietto, che, dopo la partenza del suo amico Don Corrado Rangoni, aveva voluto vivere in aperta campagna, tra pochi villani, col suo fucile e il suo cane, senza più travagliarsi con la politica. [1]

Erano partiti i preti ed erano venuti i soldati: un migliaio d'uomini della milizia territoriale, vestiti alla meglio, calzoni di tela, pastrani abbottonati fino al ventre e sfuggenti all'indietro, facce ispide di barba mal rasa, sotto il vecchio berretto a due punte. E in mezzo ai galantuomini, ai giovani pensosi ed accorati, quante canaglie tra quei " territoriali „ venuti dai distretti di Milano e di Napoli!

— Si sa — diceva Tommasone Valdari — i teppisti di Piazza Vetra e di Via Arena non possono mica diventar dei santi da un momento all'altro, perchè li hanno vestiti da soldati.

[1] Vedi *L'Isola sonante.*

Di tanto in tanto un pollaio era saccheggiato, una porta scassinata, da un negozio spariva qualche salame e qualche bottiglia; un giorno era addirittura scappata una tacchina cotta dalla pentola d'un'osteria: le ragazze si lamentavano di baci e pizzicotti improvvisi, altre se ne compiacevano: ma in fondo il paese era pieno di indulgenza e di pietà: accoglieva con simpatia nelle case e nelle stalle i soldati, li rimpinzava di cibo, li colmava di cortesie e di doni. Le donne specialmente erano buone, perchè pensavano ai mariti, ai figli che, per lo stesso destino, pativano nelle trincee tra bufere di neve e di bombe; e sentivano alleggerirsi il cuore, quando potevano rifocillare un soldato o lavargli al fosso la biancheria, sperando che nello stesso modo, forse, là sotto l'Alpe, un' altra mamma, un' altra sposa avrebbero aiutato e soccorso così la loro creatura lontana.

Lo stesso Tommasone Valdari era tutto indulgenza: quando seppe che, la sera

innanzi, mentre due richiamati tenevano a bada le ragazze del Caffè di piazza, un terzo era salito nella camera da letto e aveva ripulito un cassettone del poco danaro e dei gioielli che conteneva, ridacchiò tra sè e sè, silenziosamente — e solo il gran ventre traballava per l'ilarità, — poi disse:

— Dopo tutto, hanno fatto più fatica i soldati a rubarlo, che le ragazze del Serraglio a guadagnarselo quell'oro!

Insomma, in fondo in fondo, non ostante tutti i suoi rimpianti, non ostante l'angoscia di cui gli riempivano il cuore i giornali che ogni mattino leggeva e poi abbandonava spiegati sul bancone del fondaco, Tommasone era contento: era contento perchè l'Isola si animava, quasi ringiovaniva; i soldati manovravano tra stuoli di bimbi sul prato dinanzi al cimitero, o sul piazzale delle mura, donde si parte il gran viale del Santuario, fiancheggiato dai suoi malinconici platani scapitozzati fino al tronco: per le vie del

paese di tratto in tratto lampeggiavano gli ombrellini delle mogli degli ufficiali: le case dei signori si riaprivano ospitali a circoli di militari e di amici: due volte la settimana nella piazza illuminata a sfarzo, una improvvisata musica militare suonava, con gli strumenti della banda *paolotta* prestati dal parroco, gli inni dell'alleanza, dalla marcia reale alla Marsigliese: e intanto per le vie oscure dei campi passavano accoppiate ombre furtive, e sparivano tra le siepi. L'aria si impregnava di peccato: le ragazze tornavano a chieder consiglio e a fare dolci confidenze a Tommasone, che poi diceva a Don Savino:

— Sono le donne che s'appiccicano ai soldati: e i soldati non scappano, naturale! È anche giusto che, prima di ammazzare o di farsi ammazzare, si lascino dietro la semenza.

Non che lo spirito cattolico, che forma l'anima stessa dell'Isola, si fosse intiepidito: anzi da che s'erano sopite le pas-

sioni di parte, e ogni casa ebbe per la guerra il suo dolore, la religione di quella buona gente s'era fatta più pudica e accorata. Un giorno il parroco aveva pensato che bisognava dipingere la chiesa troppo nuda e troppo buia; aveva un po' esitato; poi aveva detto dal pergamo:

— Si obietterà che, in mezzo a tanti bisogni e a tanti lutti, non è il momento più adatto questo per compiere un'opera così grandiosa: ma quanto più grave il sacrificio, tanto più grande è il merito: e d'altra parte quale momento può essere più propizio per adornare la casa del Signore, perchè Egli veda la vostra pietà e ve ne compensi proteggendo i vostri figlioli?

E rapidamente, quasi per un miracolo di fede, il denaro era affluito, i ponti erano sorti; un maestro di nome, il Lorenti, era venuto a rischiarare la vòlta, a rialzarla, a stellarla di medaglioni di santi e di vergini.

I signori, *podrecchiani*, avevano a

lungo mormorato contro la follia spendereccia del parroco, e ne avevano tratto pretesto per riprendere le vecchie astiose recriminazioni contro il Municipio clericale che, per allargare la Via della Stazione, per costruire le case popolari e l'asilo, per illuminare il paese a luce elettrica, a furia di tasse li aveva smozzicati come i platani del viale; ma poi avevano dato anch'essi qualche lira, meno che potessero, tanto per comprarsi la pace. Ed erano stati, come sempre, cento volte superati dalla generosità delle povere donne che, per raccomandare la vita del loro soldato a Dio, avrebbero dato anche il sangue.

Ma proprio in miseria la povera gente non era. È vero: mancavano braccia ai campi e sopra tutto alle stalle; ma chi restava lavorava per due; e le donne guadagnavano pochi centesimi, che parevano una ricchezza, sferruzzando passamontagne, calze, panciere per i soldati. Si affannavano giorno e notte a quelle maglie, e le portavano, appena finite, al

Municipio, dove siedevano i comitati isolani per l'assistenza civile della guerra. Nella sala del Consiglio convenivano le signore del paese, e si dividevano l'opera: le une tenevano la corrispondenza per l'ufficio di informazioni; altre amministravano i sussidi alle famiglie dei richiamati; altre ancora pesavano la lana, la distribuivano, e poi, dietro il loro banco a ferro di cavallo, si riparavano dalla ressa delle contadine che venivano a riportare il loro lavoro e talvolta le soffocavano di preghiere, e spesso le aggredivano con recriminazioni ed accuse, come se esse fossero responsabili della guerra e dei rifiuti, che, ogni giorno pur troppo, bisognava opporre anche alle implorazioni che sembravano tanto ragionevoli a quelle poverette.

C'era, fra le signore, anche Anita Baldassari che per tanti mesi aveva nascosto sotto un perpetuo scintillìo di buon umore una sua ansia affannosa: e tutte insieme, quando avevan tregua un mo-

mento, si raccoglievano intorno a Don Savino che faceva parte di ogni comitato, e lo bersagliavano di frizzi, a cui egli teneva testa, pronto e gioviale.

— Abbi giudizio, — gli diceva Tommasone, — è vero che hai la sottana anche tu; ma bazzichi troppo con le donne!

Le parole del Valdari l'offendevano un po'; ma non lo mostrava: la sana gaiezza della sua natura lo difendeva spontaneamente dalle insidie della fantasia: era un prete libero da bigottismo e da rigidezze; adorava la campagna, saltava sulla bicicletta come un monello; col fucile in spalla fischiettava pei campi delle musiche proibite senza curarsi delle parole; la notte non dormiva di smania, se gli promettevano di condurlo il giorno dopo in automobile, o lo invitavano a una gita; ma la sua giovialità era l'espressione di un corpo sano e di uno spirito sereno che, abituato dalla giovinezza a vivere in povertà, a compiere le privazioni più dure per la sua famiglia, accettava il sacrificio

come una forma di dovere, tranquillamente, senza rammaricarsene e senza vantarsene neppure nel suo segreto; e guardare in faccia una donna con un brivido di peccato, se pur gli fosse stato possibile, gli sarebbe parso mostruoso come il rubare, poichè egli era uno di quei preti che non dicono, perchè lo ritengono inutile, ma pensano che la più naturale delle virtù sacerdotali sia la castità, e il più grande di tutti i delitti violare la verginità suggellata dagli ordini sacri.

Ma se per lui il peccato era diabolico, non per questo la donna gli appariva la personificazione di Satana: anzi quelle dolci e belle creature che con tanta semplicità si erano votate ad un'opera pietosa, e sapevano essere virtuose con tanto buon umore, e beffarsi di lui e accettare le sue beffe con tanta grazia, gli parevano delle sorelle angeliche, così superiori alla terra che, se ci pensava, si stupiva che avessero potuto diventare le mogli di uomini comuni.

E perciò ammirava sopra tutte Anita

Baldassari che era così allegra, pronta, vivace, sebbene avesse per marito quel Giovannino che non cessava di essere un tàngaro, per quanto fosse notaio e sindaco dell'Isola.

— La virtù cristiana — si diceva — può fare di questi miracoli.

Ma quando sotto la gaiezza di Anita, sentiva passare fonde, silenziose correnti di ansia, o vedeva i suoi occhi arguti spegnersi e affissarsi in un pensiero oscuro, ma certo doloroso, egli serbava rancore a Giovannino Baldassari che attristava, sia pure per un momento, la gioia di quella deliziosa creatura buona e lieta come un serafino inaccessibile. Come poteva pensare che ella avesse così l'anima in sussulto, non per le sgarbatezze di suo marito, ma per Guido Morandi che tanti mesi aveva sofferto e sognato di lei, appiattato nella trincea, sotto raffiche di fuoco, e poi aveva languito all'ospitale d'una malattia meno tormentosa della sua impazienza d'amore?

Ma Don Savino non aveva tempo di pensare a lungo a queste cose: i comitati per la guerra gli occupavano solo una parte della giornata; ma gli altri suoi doveri erano diventati così incalzanti, che non gli lasciavano più neppure il tempo di fare una corsa in bicicletta.

Non erano semplicemente doveri sacerdotali: tra quei mille soldati, giunti all'Isola per un periodo d'istruzione, tutti i giorni un centinaio era o figurava malato; una trentina si presentava all'ambulatorio; un'altra trentina era in prigione. Don Savino si prendeva cura di tutti; e non solo di questi; ma anche dei sani e dei liberi. Per opera sua il Circolo cattolico era diventato un ricreatorio per i soldati.

Da principio era stato un affar serio, perchè molti di quei ragazzi portavano poco rispetto al luogo e agli ospiti: irrompevano nel Circolo come una mareggiata, cantavano canzonacce, vi nascondevano i polli e le bottiglie che avevano rubato, quando non vi saccheggiavano

quel poco a cui potevano giungere: e Don Savino aveva dovuto fronteggiarli, senza perdersi d'animo, con le celie, con la pazienza, e anche con le brusche.

Un giorno un napoletano aggressivo e beffardo, ubriaco, venne a domandargli al Circolo se, per caso, dal momento che pensava a tutto, non avesse per lui una bella ragazza. Don Savino gli lasciò andare un manrovescio di volata: quegli perdè lo scarso equilibrio che gli restava, barcollò, si aggrappò ad una tavola, se la trascinò dietro, con un fracasso indiavolato che fece accorrere sergente, caporale e dieci altri soldati.

— Che c'è? Cos'è successo?

— Niente, niente! — fece Don Savino afferrando il caduto per le ascelle, e rimettendolo in piedi di colpo: — qui il Napoletano è incespicato nel mio piede, e ha fatto questo po' po' di rovina, povero ragazzo.

E quegli gli tese la mano e disse solennemente:

— Siete un galantuomo e vi ringrazio!

La verità si era risaputa: e Don Savino era diventato popolare tra i soldati: egli provvedeva il Circolo di tutto: dava carta, dava libri e giornali; faceva anche delle collette, mangiava meno — eppure aveva sempre tanta fame, povero Don Savino! — e si copriva di piccoli debiti, tanto era povero, per offrire un bicchier di vino; insegnava a leggere a chi volesse imparare, di quando in quando si permetteva un po' di propaganda, ma più spesso sedeva al pianoforte e faceva ballare quei ragazzi al suono della marcia reale o dei canti militari.

E i soldati gli presero tanto affetto che per fargli piacere, il 15 di aprile, andarono in duecento a confessarsi da lui.

— Da quanto tempo non facevi Pasqua tu? — domandò Don Savino a uno di loro.

— Da Natale — egli rispose.

Ma più tardi confidò ad un amico che aveva risposto così per non affliggere il buon prete; ma che in realtà quell'ul-

timo Natale della sua confessione era lontano diciassette anni: e ne aveva trenta.

*

Quella manifestazione di fede era stata davvero una grande gioia per Don Savino: così grande che non aveva saputo tacerne; e se n'era compiaciuto perfino con Guido Morandi che finalmente aveva potuto venire all'Isola, in congedo di convalescenza, e già da qualche tempo faceva in chiesa la sua arte.

— Caro mio, — gli aveva risposto ridendo il pittore; — la guerra e la paura fanno l'uomo religioso.

— E come va che tu non sei diventato religioso?

— Prima di tutto io non ho ancora avuto paura, e poi....

— E poi?

— Di che ti lagni, se mi son messo a dipinger chiese?

— È vero — rise il prete: e poi domandò: — quando mi lasci venire dunque a vedere il tuo affresco?

— Quando sarà finito!

— Non è d'amico: io ho tanta smania di vedere se tu dipingi davvero una *Annunciazione*, che un giorno o l'altro ti faccio una sorpresa lassù.

— Allora bisogna che io faccia mettere una porta all'impalcatura e che chiuda a chiave....

— Se bastasse!... Sai cosa faceva la scimmia del vescovo di Arezzo a Bonamico pittore?

— E tu sai che fece il pittore all'abate che voleva veder prima del tempo le sue pitture?

— No: cosa fece?

— Quello che farò io se tu vieni lassù, prima che te lo dica io. Dipingerò in un angolo il demonio " dispettoso e fello „ che se ne va mordendosi la coda per " gran corruccio „. E quel diavolo sarà il tuo ritratto.

*

Prima ancora che la guerra scoppiasse, Guido Morandi era stato richiamato alle armi: poi, capitano di fanteria, aveva durato per sei mesi la terribile vita delle trincee; aveva dormito nel fango, aveva guidato all'assalto la sua compagnia, aveva compresso contro il duro terreno il battere del cuore, strisciando verso i reticolati nemici carico dei tubi di gelatina: cento volte aveva abbassato il capo sotto il sibilo della morte: a Santa Lucia era stato ferito alla gamba dalla grandine di uno *shrapnell*: era guarito, ritornato al suo posto: per tre giorni, più tardi, era stato dimenticato, con i suoi soldati, in fondo a un burrone, nell'acqua d'un torrente: la fame, il freddo, l'umidità, l'ansia, lo stento gli avevano dato la febbre: era stato malato di artrite tutto l'inverno: aveva ottenuto due mesi di congedo: ed ecco, era venuto a passarli al-

l'Isola, per ritrovarsi finalmente accanto ad Anita.

L'angoscia, il patimento, il pensiero della morte ad ogni istante vicina avevano mondato il suo amore d'ogni frivolezza, lo avevano trasformato in una fonda passione che a sua volta diventava pazienza, coraggio, ardore e volontà di vita. E per la forza purificatrice del dolore, si era sentita la donna amata così vicina in quei mesi in cui non avevano potuto scambiarsi neppure una parola, come se non si fossero abbandonati un istante, più ancora: e quando per la prima volta si erano ritrovati all'Isola, proprio nella sala del Municipio, nella sede del Comitato di assistenza, e si erano guardati in silenzio, pallidi, fra tanta gente, avevano capito insieme ciò che erano stati l'uno per l'altro; ed egli aveva veduto, con un freddo improvviso nelle vene, ciò che Anita aveva sofferto per lui: la tragedia silenziosa della donna che ha il marito accanto, e lontano nel pericolo mortale d'ogni ora l'amante,

che spasima sorridendo per la paura di tradirsi, e non può piangere, e trema di parere ansiosa, e non osa di aprire un giornale, e sbianca ad ogni episodio di guerra, ad ogni annuncio di morte, e si profonde in opere di pietà e d'assistenza per le vittime più angosciate della guerra, per bisogno di comunione spirituale nell'affanno; ed è straziata dai sogni, e veglia nell'insonnia allucinata da cupi terrori, e si conficca le unghie nel palmo della mano per non scoppiare in singulti, e risvegliare l'altro che le dorme accanto con odiosa tranquillità.

E non potersi vedere e parlare un minuto da soli! Il notaio Baldassari, da che il Morandi era ritornato all'*Isola*, pareva sulle spine, era stato ripreso dal suo spirito aggressivo, a cui Anita non sapeva più opporre la sua mordente ironia, tanto si sentiva stremata ed esasperata; ma più che dalla gelosia sospettosa del marito, gli amanti erano costretti alla più guardinga prudenza dai mille occhi del paese,

che vigilano da ogni parte, ad ogni ora, e colgono ogni atto, ogni rossore, implacabile, irrequieta polizia al servigio della malignità e del buon costume.

Bisognava evitare perfino di incontrarsi troppo sovente al Comitato di assistenza, poichè oramai il Baldassari, sindaco dell'Isola, interveniva a tutte le riunioni: ed era già molto che egli permettesse alla moglie di recarsi alla sera in casa dell'ingegner Baraldi, dove convenivano le signore del paese, gli ufficiali e le loro mogli, per sbadigliare dalle nove a mezzanotte giocando interminabili " giochi di società „ che esasperavano il povero Morandi. Ritornava a casa malcontento di sè, disgustato degli altri, snervato dalla tensione dello spirito vigile a cogliere il momento opportuno, e così raro, di sussurrare una parola ad Anita, di sederle accanto, di stringerle furtivamente una mano; e poi non riusciva e dormire perchè continuava a smaniare per la pena e la paura che il suo congedo gli gocciasse via giorno a

giorno, senza riavere la bocca della sua Anita.

— Ma davvero dovrò farmi ammazzare, senza riveder l'amore nei suoi occhi?

Allora era andato a cercare l'amico Lorenti che dipingeva la chiesa parrocchiale: lo aveva trovato sull'altissima impalcatura che mascherava tutta la volta della navata di mezzo, e gli aveva detto:

— Mi vuoi per garzone? Muoio di noia; dammi due metri quadrati di soffitto o di parete: ti offro gratis gloria e lavoro.

Quegli lo aveva guardato coi chiari occhi tranquilli e aveva risposto melanconicamente:

— Sono così umiliato di far l'imbianchino io, che non ho il coraggio di accettare il tuo sacrificio.

— Ebbene — rise il Morandi — ti do quindici giorni di congedo: tu hai bisogno di rimetterti al cavalletto, di cambiar aria: va benissimo: io prendo il tuo posto, e ti sorveglio i Calandrini che scombiccheràno le pareti.

Il Lorenti era davvero esasperato dal suo lavoro e da quella sua pittura che egli chiamava " alimentare „ ; di tanto in tanto scappava a riprendere fiato a Milano, a Firenze; poi ritornàva coi buoni occhi rassegnati all'Isola, e risaliva le scale dell'impalcatura, paziente e affannato come se portasse un quintale sulle spalle.

— Ben, ben! — fece stirandosi la punta della barbetta, — vuoi bôtte o crociera?

Guido guardò in su, poichè capì che il Lorenti parlava delle vôlte; vide che solo il cielo dell'altar maggiore e quello della cappella del Sacramento si curvavano a bôtte e rispose:

— Bôtte, se non ti dispiace. Così mi prendo quell'altare buio, faccio a modo mio e non ho paura di guastare il tuo lavoro.

*

Lì almeno era solo e al riparo di tutti gli sguardi indiscreti, poichè l'impalcatura lo rendeva invisibile dal piano della cap-

pella che un cancello separava dal resto della navata. Gli operai silenziosamente dipingevano o ricamavano di grafiti gli zoccoli delle pareti e le basi dei pilastri, e nessuno avrebbe osato di staccarsi dal suo posto. Non c'era che Biagio, il *capo-uomini*, un artiere eccellente ma incapace di resistere alle tentazioni del vino, che avrebbe potuto arrampicarsi di scala in scala e giungere fino alla vôlta sulla quale Guido già aveva aperto il volo d'un angelo; ma quando il pittore voleva essere sicuro che neppur Biagio lo disturbasse, lo faceva correre, per commissioni, da un capo all'altro del paese, e gli regalava cinque lire.

Allora lo vedeva agitarsi di palco in palco, da operaio ad operaio, brontolare, ammonire, moltiplicare ordini, ciondolare innanzi e indietro presso la porta, e scivolar fuori. Quando ritornava era assolutamente incapace di avventurarsi sui ponti da lavoro: di solito si accasciava in un confessionale e dormiva senza disturbar nessuno: qualche volta si metteva a can-

tare; ma allora due operai, silenziosamente, lo traevano fuori, lo sostenevano alle ascelle e lo portavano a casa.

Anita era diventata assai pia e s'era messa a frequentar la chiesa. Più per istintiva diffidenza verso la moglie che per un sospetto determinato, e per l'invincibile smania di recriminazione, il notaio Baldassari trovava che Anita ora esagerava nella pietà come un tempo aveva esagerato nella indifferenza religiosa; ma, sindaco e capo del partito cattolico, non osava farne a lei aperto rimprovero. Ed ella, dopo colazione, prima che alle due gli operai riprendessero il lavoro, usciva di casa, entrava in chiesa per la porticina di via Cavalcabò, e s'inginocchiava al buio dinanzi alla prima cappella, il capo chino sulla balaustrata. Il cuore le batteva in gola così violentemente che le pareva di non potersi più rialzare sulle ginocchia: l'amore ingigantito, nobilitato dall'angoscia di tanti mesi, dalla trepidazione del nuovo tormento che ella sapeva sarebbe ricomin-

ciato non appena Guido fosse partito per la fronte, la faceva paurosa e audace. La chiesa era buia e immersa nel silenzio: solo un rosone di sopra l'organo lanciava un fascio di luce polverulenta, attraverso la navata grande, e stampava sul pavimento lo stellone giallo e turchino dei suoi vetri. Ella non osava attraversare la navata; scendeva di cappella in cappella, passava sotto l'organo, risaliva l'altra nave, si schiacciava contro il muro, nell'ombra dell'ultimo confessionale; poi si lanciava a precipizio su per le scalette dell' impalcatura, e respirava con un riso di malizia, sedendo sopra un gradino ad aspettar Guido che veniva più tardi insieme agli operai e premeva nel cuore la sua febbre, per metter ciascuno al suo lavoro e fissarlo al suo posto, pacatamente, senza tradire l'impazienza che lo divorava.

E ogni loro passo, ogni loro precauzione era stata così attenta e precisa che non era sorta nessuna malignazione, e nessuno li aveva nemmeno sospettati.

★

Nessuno, se non forse Tommasone Valdari. L'omaccione rosso, sgocciante di sudore, che sembrava dalla sua stessa mole costretto alla sonnacchiosa immobilità dinanzi al suo fondaco, ed era diventato così pigro che preferiva dire ai clienti che non aveva la merce che essi chiedevano piuttosto che alzarsi e cercarla, era in realtà vivo di ingegno e di malizia; e se ne stava sulla porta della sua bottega ove parevano raccogliersi le vie del borgo, come un grosso ragno che, al centro della sua larga tela, silenzioso, immobile ne avverte la vibrazione più lieve, quasi ogni filo fosse il prolungamento dei suoi nervi.

Ma per quanto il silenzio gli costasse, Tommasone sapeva anche tacere; e quella volta, poichè amava il Morandi quanto detestava il sindaco Baldassari, se pur avesse saputo, avrebbe avuto una ragione di più per tenersi il suo segreto.

Fatto è che un pomeriggio, ondando da destra a sinistra, a capo nudo, il faccione rosso sgocciante di sudore, percorreva verso le due via Cavalcabò, quando vide la signora Anita entrare in chiesa; non la guardò, non sorrise, girò l'angolo, attraversò la piazza, e sedette sotto il portico, a un tavolino del Caffè.

Da quando la guerra aveva sopito gli odî politici, e aveva apparentemente conciliato nell'amore di patria *paolotti* e *podrecchiani*, il Caffè di piazza era ridiventato il ritrovo degli uomini d'ogni partito, che vi convenivano per leggere i giornali e per interrogare gli ufficiali che erano stati per molti mesi alla fronte, e cortesemente narravano, quando non potevano più schermirsi, ciò che avevano veduto e sofferto.

Tommasone dunque salutò l'ingegnere Baraldi, il sindaco, Don Savino, *Giolitti* che facevano crocchio intorno a due tenenti: sedette, si trasse di tasca un mazzo di carte, e cominciò a ordinare sul tavolino un largo solitario.

Giovannino Baldassari, vedendolo, trasalì: aveva riconosciuto il mazzo dei tarocchi. I tarocchi erano il ricordo più vivo della sua vita studentesca di Torino; aveva negli anni lieti giocato con una passione inquieta che gli si era poi addormentata a poco a poco nel sangue, perchè all'*Isola*, — e quante volte egli se ne era rammaricato! — nessuno conosceva quel gioco e quelle carte.

Per ciò, nascondendo la sua meraviglia, lentamente si accostò al Valdari che non mostrava di badargli, e irresistibilmente cominciò a indicargli in silenzio qualche carta, poi gli suggerì qualche mossa; finchè Tommasone gli alzò gli occhi in faccia, e gli disse:

— Ma sa giocare lei?

— Io!? — fece l'altro: e c'era in quella esclamazione, compatimento vanitoso, e insieme nostalgia, sfida e tale brama che il Valdari gli indicò la sedia di fronte, e propose con l'esitazione schernitrice di chi diffida delle vanterie d'un avversario:

— Proviamo pure una partita.

Intorno ai due si formò un cerchio di curiosi: Don Savino disse:

— Cinquanta centesimi di posta a beneficio del ricreatorio per i soldati.

E così all'Isola si ebbero i *tarocchi benefici* delle quattordici: e tutti i giorni alla stessa ora, Tommasone e Giovannino Baldassari, nello stesso circolo di assistenti, ripresero la stessa partita che non solo valse ad arricchire le povere finanze del Ricreatorio, ma ancora a rinsaldare la conciliazione dei *paolotti* e dei *podrecchiani*, e un po' a tranquillare l'animo sussultante di Anita, la quale oramai era sicura che, per un'ora almeno, il marito non sarebbe d'improvviso corso a cercarla in chiesa.

*

Un giovedì capitò al caffè Ernesto Bazzi, il famoso organista, che aveva dovuto abbandonare la sua cattedra al con-

servatorio di Berlino dopo la rottura diplomatica, ed era venuto a rifugiarsi in una casa colonica che la moglie possedeva accanto ad un bosco dell'Adda, poco lungi dall'Isola. Era alto, grosso, sbarbato, con una grande capigliatura bianca ondulata, roseo e sorridente. A vederlo nessuno avrebbe sospettato che fosse così suscettibile e irruento. Fece le meraviglie di veder giocare insieme il Baldassari e il Valdàri; sedette accanto a loro; li ammonì, li corresse, li sgridò; finì col vantarsi invincibile ai tarocchi. Allora Tommasone gli disse:

— Benissimo: così si potrà giocare in tre una partita in regola.

Da prima tutto andò bene; ma poi man mano che giocava e perdeva, l'organista si faceva sempre più rosso e taciturno; d'un tratto, a una vanteria grossolana del Baldassari, balzò in piedi con tale violenza che per poco non scaraventò tavolino e carte in mezzo al portico, e cominciò ad urlare come un forsennato:

— Buffone: cialtrone: sindaco da tarocchi, bisogna che io ti insegni che i grandi uomini non si trattano come i burattini della tua statura....

L'altro, sorpreso, rimase un attimo a bocca aperta sotto quel grandinare di invettive: poi si fece anche lui rosso come un tacchino e si mise a urlare; ma non riusciva a spiccicar parola di tra l'abbaiamento furioso che gli gorgogliava in gola. Li presero in mezzo, li separarono, tentarono di calmarli; ma il Bazzi inveiva sempre più forte:

— Ogni carogna maliziosa, con la fortuna e gli imbrogli, sarebbe capace di vincere; ma almeno avrebbe il pudore di non vantarsene....

E più gli davano ragione, e più si infuriava: finchè Don Savino, calmo calmo, gli si accostò e gli disse:

— Maestro, sa bene che per la sua salute è pericoloso di arrabbiarsi a questo modo....

Egli lo guardò bieco e gli rispose:

— L'ho con voi che nominate sindaco un buffone di quella sorte!

Ma già l'ira era sbollita: la paura della congestione l'aveva calmato di colpo, come un bambino bizzoso minacciato dello spauracchio: si fece vento col fazzoletto; prese a braccio il prete e gli disse:

— Gioca a tarocchi come un duellatore che non ha mai preso in mano la sciabola: botte e forconate da tutte le parti; uno schermidore vero non si ripara....

E intanto Tommasone diceva a Baldassari:

— I musicisti sono un po' matti: sono peggio dei bambini. Non val la pena di offendersi. Se una creatura di tre anni mi dice un'ingiuria, io rido. Rida anche lei: e sieda lì, che facciamo una partita da gente seria.

E Giovannino volle un gran bene in quel momento al Valdari che lo giustificava innanzi a tutti, e lo liberava dal fastidio di chiedere una riparazione a quel pazzo furioso.

Don Savino intanto si era fermato più in là sotto il Voltone accanto al musicista che lo aveva seguito domato, sventolandosi ancora col fazzoletto, e gli disse:

— Maestro, lei ci deve un'opera buona.

— Son qua!

— Non vorrebbe fare qualche cosa anche lei per i nostri soldati?

Ernesto Bazzi era vissuto trenta anni a Berlino: i suoi figlioli erano di nascita berlinesi: aveva visto con dolore la guerra: ebbe paura che Don Savino gli chiedesse un atto o una manifestazione in contrasto coi suoi sentimenti, e s'annuvolò di nuovo, domandando:

— Cosa dunque?

— Una cosa grande: suonare pei soldati convalescenti!

Allora il maestro si rallegrò, e sorrise:

— Sei un prete simpatico. Non capiranno niente; ma suono volentieri. Per loro soli però, intendiamoci: a porte chiuse, che non entri nessuno in chiesa, e tanto

meno quel tuo buffone di sindaco. Quanti saranno i tuoi malati?

— Una trentina. Andiamo a prenderli all'ospitale?

— Andiamo.

★

Erano le quattordici e quarantacinque minuti: e là, sopra l'impalcatura che faceva da pavimento ad una specie di camera che aveva per soffitto la vôlta della cappella, Anita sedeva sopra uno sgabello a tre gradini, accanto a Guido Morandi, e si lasciava, cinta dal suo braccio, cullare nella soave ebrietà delle sue parole: ne aveva la vista offuscata e il sangue acceso; ma gli metteva una mano sulla bocca e gli sussurrava:

— Basta, basta, che io non ci reggo più!

— E tu non reggerci: dimmi di sì.

Ella guardò con gli occhi smarriti l'angelo dipinto sulla volta, che sembrava spiccare il volo verso di lei, e disse quasi per mutar discorso:

— Mi somiglia ancora troppo: per carità, pensa, se mi riconoscessero...!

Egli fece un po' di broncio e rispose:

— Non guardare sempre là su! Come vuoi che ti riconoscano dal piano della chiesa? E poi come potrei cambiare questo povero angelo, se io non ho negli occhi che te?... Lascia andare: guarda me: dimmi che vieni! Pensa che tra una settimana io parto; che tra quindici giorni io posso morire con il pensiero disperato che tu non mi hai amato abbastanza per ridarmi un'ora di felicità.

— Non dire così! — ella implorò chinandogli la faccia sul petto —. Se io potessi venire...! Ma tu sai che cosa è l'Isola: tu sai che cosa è diventato quell'uomo: come pensi che mi lasci partire...!?

— Ma se tu potessi, verresti?

— E me lo domandi...?!

— Cara! — egli esclamò baciandola. — Allora troviamo il modo che tu possa venire.

Ella scosse il capo sorridendo mestamente, come per dire che non era possibile: e Guido riprese:

— Ecco, senti. Io domani mattina vado a Milano: e sabato ti telegrafo, a nome di Giannella, che tuo fratello è malato e ti vuole.

— E se sabato, come avviene spesso, mio fratello capita qua?

— E allora falsificò la scrittura di Giannella e ti prego di venire a Milano lunedì per far da madrina a sua figlia, il giorno della cresima.

— E se *lui* si informa dal parroco e viene a sapere che lunedì non ci sono cresime? E se mi vuole accompagnare?

— Ma non c'è un giorno in cui non possa muoversi dall'Isola, in nome di Dio!? Dopo tutto è bene il sindaco del paese: non potrà mica andare a zonzo tutti i giorni della settimana!

— Ah! — fece Anita, ponendogli una mano sul braccio: — sicuro, lunedì alle 15 ha consiglio comunale....

Egli impallidì di ansia, e disse:

— E allora?

— E allora io mi farò venire domenica un gran male di denti: lunedì dirò che ho assolutamente bisogno di andare dal dentista; e lui non potrà accompagnarmi!

— Amore mio! — fece Guido stringendola forte.

In quel momento l'organo fremette: fiorì come un prato al primo sospiro d'un madrigale del Frescobaldi: e Don Savino Braggi, che era salito pian piano su per le scale dell'impalcatura, si sporse, vide, e trasse giù la fronte come se la vôlta gli rovinasse sul capo.

Poco prima egli aveva disposto in silenzio i suoi trenta malati nei banchi della chiesa, ed era salito innocentemente, con tante precauzioni, su, di scaletta in scaletta e di palco in palco, non tanto per sorprendere l'amico Morandi, quanto per godere, fanciullescamente, della sua lieta meraviglia al risuonare dell'organo, al tocco di un grande artista.

Aveva visto: e tutta l'anima gli doleva: e scendendo avvampava e gelava, e infinite piccole spine gli mettevano, tra pelle e pelle, un formicolìo dai piedi alla nuca.

E la chiesa fioriva come un prato allo spirare del madrigale: i soldati chini sui banchi vedevano piani primaverili, ombre di alberi, scintillìo di acque, voli di libellule, nuvole di fumo nel cielo chiaro, e una casa bianca nella corona di sambuchi, e un cane accoccolato davanti alla porta, e sulla soglia un bimbo con gli occhi queti in una dolcezza di pace infinita.

E sospiravano.

*

Da quel giorno gli amici e le signore che frequentavano il comitato d'assistenza cominciarono a stupirsi di Don Savino; e poichè gli volevano bene e avevano ragione di stimarlo, pensarono che egli fosse malato e lo stimolarono a curarsi, a recarsi al mare, a cambiar aria....

— Sono troppo povero, — egli confessava agli intimi; — non avrei danaro neppure per giungere in terza classe fino a Genova. E poi sono pieno di debiti: ho due o tre cambialette anche per il ricreatorio.

Era cupo, assorto, nervoso: quando lo chiamavano scattava, come se gli avessero sparato una fucilata agli orecchi; e spesso rimaneva imbambolato a guardare chi gli parlava, come se non avesse capito una parola. Da principio si era sforzato di moltiplicare la propria attività, di obliarsi negli altri, di correre da mattina a sera per i malati, per gli assistiti dal comitato, per i soldati del ricreatorio, con lo sgomento di rimaner solo, d'avere il tempo di pensare; ma talvolta l'indolenza pareva ammollarlo in un torbido assopimento, in uno stato di ansia che gli poneva in tutta la persona il formicolìo di miriadi di spine: e allora soffocava, e come se gli uomini gli mettessero paura, come se sopratutto avesse paura di dover

rispondere, parlare, agire, correva a chiudersi in casa o in una celletta dell'ospitale.

Gli riusciva penoso compiere anche i suoi uffici sacri, entrare in chiesa, fermarvisi; non aveva avuto il coraggio di recarsi a guardare il dipinto scoperto del Morandi: aveva visto Anita Baldassari ritornare da Milano, riprendere la sua opera, assidua, calma, al Comitato d'assistenza; coglieva ancora le correnti d'ansia, d'angoscia, di sgomento che passavano fonde sotto la sua serenità; ma ora sapeva perchè ella soffrisse così, e talvolta la guardava con ira, condannandola aspramente; e talvolta si sentiva struggere di pietà: e la pietà lo faceva soffrire più che l'odio, come una specie di repugnante complicità che lo rendeva più basso e più vile.

— Ma perchè, dunque? — egli si diceva: — noi dobbiamo detestare il peccato, ma dobbiamo aver pietà del peccatore, dobbiamo amarlo....

Ne smaniava: l'aria della stanza non gli bastava: correva per ore ed ore pei

campi, senza mèta, dove la solitudine era più certa, finchè si accasciava in ginocchio in un fitto di cespugli; e nascondeva la faccia tra le mani, e tentava di pregare e tentava di piangere, e non poteva; i singhiozzi lo scotevano, ansimava, ma non una lagrima gli inumidiva gli occhi allucinati, e singultava:

— Sono pazzo, Signore! Ah che orrore, che schifo!

La sua povera mamma sapeva che di notte egli si levava e vegliava fino all'alba, con le ginocchia nude sul pavimento: e non osava dirgli il proprio dolore, nè chiedergli perchè facesse così dura penitenza: ella pensava solo che suo figlio era un santo, e che i santi si mortificano con quella crudeltà: lo adorava in silenzio, ma le sue viscere materne erano straziate.

Era diventato magro, pallido; la barba aspra, mal rasa, gli invadeva la faccia bruciata da occhi febbrili. Chiara Ferrari, che era la sua migliore amica, gli disse

un giorno con delicatezza fraterna, nella sala delle riunioni al Municipio:

— Don Savino, perchè si trascura così? Andiamo, si rada: si ripulisca un po'.

Egli la guardò, come se pensasse —: " Che importa il corpo, se l'anima è lorda? „ Ma rispose umilmente:

— Ha ragione; scusi!

Ma d'allora venne più di rado al Comitato; e solo nei momenti in cui Anita non c'era: egli era un uomo che poteva come uomo soffrire, ma incapace di indulgere alla propria debolezza.

Quando disperò di vincere da solo il demonio che l'assillava, pensò che qualcuno forse avrebbe potuto venirgli in aiuto: Dio, o un uomo a cui Dio fosse vicino.

Aveva vegliato tutta notte in ginocchio, per paura che il sogno lo ghermisse ancora sotto le coltri; e aveva sulla fronte la lividura d'una percossa sul pavimento. Aveva pregato macchinalmente, sorvegliando, nel suo sgomento, la folle immaginazione sbrigliata dalla sonnolenza;

quando l'alba imperlò la finestra, trovò una invocazione accorata:

— Signore, io vi affido l'anima mia! Aiutatemi voi: non lasciatemi in balìa del demonio, se tutto il mio cuore vi invoca.

Una voce interna gli rispose:

— A Santa Maria degli Orti, nell'Abbadia di Don Francesco Livi, c'è Don Spiro.

Egli si levò: e dopo un mese intero, per la prima volta si sentì lo spirito sereno come l'alba.

*

Erano le sette quando egli prese la via tra i campi. Passò accanto al cimitero, entrò in un vialetto di platani, lungo un'acqua canora. Attraversò la via ferrata; ritrovò di là un sentiero, mezzo sepolto tra l'erbe, alto come un argine sottile sui campi tutti uguali di granoturco: e le alberelle esili giungevano in alto il tremolìo delle fronde stormenti nella purezza del cielo.

Di tratto in tratto quel sentiero scendeva fino ad un ruscello che attraversava, entro le sponde d'un viadotto, il fossato più basso; Don Savino lo saltava: risaliva dall'altra parte; e continuava a pensare a Don Spiro.

Gli aveva parlato una sola volta, alcuni mesi innanzi, e si era sentito nel cuore una gran pace, una specie di elevazione spirituale: e lo aveva lasciato pensando che egli non somigliava a nessuno, e che Dio era in lui, nella sua bontà, nella sua semplicità, nel suo amore, nella sapienza che s'era fatta un'altra volta semplicità, nello spirito limpido che, rispecchiando il fondo del cielo, aveva trovato in se stesso la propria libertà.

Non sapeva nemmeno se Spiro fosse un nome o un cognome; e anche questo gli pareva bello e significativo; sapeva che era Umbro di nascita e che il suo spirito francescano, vibrante a ogni soffio della natura, aveva voluto staccarsi dalla sua terra per volgersi ad un'opera che non

fosse di pura povertà e di contemplazione, e che ardendo di amore, aveva voluto agire, umilmente ma con irriducibile fede, per il bene dei sofferenti, per la redenzione dei traviati, nel nome di San Benedetto. Il missionario dei derelitti aveva parlato d'amore, edificando opere di bontà nella Calabria, nella Basilicata, e poi su negli Abruzzi; incompreso, perseguitato dai superiori, era passato di paese in paese: aveva conosciuto gli spiriti liberi del Cristianesimo: li aveva amati, li aveva sorretti della sua fede e della sua sapienza: gli asceti percossi dall' anatema pensavano a lui per non vacillare: i poeti sfiduciati gli domandavano ospitalità per riconciliarsi con la vita: ed egli chiedeva alle carceri e ai riformatorî i piccoli traviati per sanarli con l'amor della terra, con l'amore dei fiori, col lavoro che fa più santa la terra e trae dalla gentilezza del fiore la benignità del frutto.

Il vescovo di Bergamo lo aveva sospeso *a divinis:* si era allora ricoverato nella dio-

cesi di Como: aveva sopra Erba, di fronte alla trascolorante asprezza delle Grigne, riedificato la sua Colonia; nutriva gli allievi della sua anima santa e dei frutti della sua terra; li mondava dei perfidi istinti e delle prave abitudini, come aveva mondato le balze incolte dai rovi e dai ciottoli, perchè si vestissero di frumenti, svariassero di ulivi, spargessero intorno olezzi, petali di peschi e di meli al lieve vento che passa giù dai colli, sui sereni laghetti della Brianza, estatici in mezzo alla piana.

Tuttavia era stato condannato; e Don Savino, che pur vedeva rispecchiarsi nell'autorità la gerarchia divina e s'era ad essa sempre inchinato reverente, soffriva non per il santo, ma per coloro che l'avevano colpito.

S'era ripromesso di ritornare da lui ogni giorno; ma Don Spiro era partito dall'Isola d'improvviso per ritornare alla sua Colonia, e Don Savino d'allora non aveva più potuto rivederlo: ed ecco che di nuovo il maestro era venuto, come un messo di

Dio, a Santa Maria degli Orti, ospite nell'eremo di Don Francesco Livi.

Un santo anche lui, o meglio un asceta divorato, quasi disossato dalla fornace del pensiero che il suo povero corpo non poteva più rinserrare. Quell'omino secco, piatto, col viso a punta e le scapole sporgenti, che pareva un cavalluccio marino dritto sulla coda, così timido, che si raggomitolava sopra se stesso ad ogni soffio d'aria, aveva nutrito i suoi libri d'esegesi di tali audacie spirituali, che per poco il Vaticano non l'aveva scomunicato. Una pronta, assoluta sottomissione gli aveva evitato l'anatema: ma il vescovo gli aveva tolto la cattedra al seminario di Bergamo, e lo aveva mandato in quell'eremo, affondato nella campagna isolana, dove egli non poteva essere pericoloso nè per la chiesa, nè per gli altri preti sindacalisti e politicanti, corazzati d'intransigenza e d'ignoranza.

Gli avevano proibito di leggere riviste e libri condannati, gli avevano proibito di

scrivere: egli avrebbe voluto proibire a se stesso di pensare, perchè appena il suo spirito acuto si fermava sopra un problema, invincibilmente lo penetrava, lo illuminava, ne traeva una soluzione, che la sua fede e la sua timidezza condannavano, ma che la sua logica affermava con irriducibile costanza, spasimando di paura, come se un padre gesuita potesse guardargli dentro, leggere e condannarlo di nuovo.

Così il Dottor mistico, per sfuggire a se stesso e all'ossessione del suo demone, si rifugiava nella musica, anzi vi si tuffava affogando nei gorghi oceanici di Bach, o dissolvendosi nei cieli stellati di Benedetto Marcello. Si chiudeva nella sua bella chiesa quattrocentesca, e sprigionava l'anima dai registri dell'organo, con una voluttà spirituale acuta come uno spasimo: ma talvolta si arrestava con le mani sulla tastiera, la fronte imperlata di sudore, sgomento come se quelle fughe di sillogismi, che si inseguivano di premessa a

conseguenza, potessero tradire, a coloro che sapevano intendere, le tesi r belli affermate dalla sua ragione.

Per non essere sempre solo, aveva raccolto intorno a sè i bimbi delle cascine sparse pei campi: insegnava loro a leggere, insegnava loro a cantare. I pochi danari, che un giorno spendeva in libri, ora gli giovavano a comperare strumenti musicali: formò una piccola, deliziosa orchestra di fanciulli, ingenua come la voce dei campi, Un giorno passando davanti alla chiesa di Santa Maria, Ernesto Bazzi udì il limpido coro delle voci bianche librarsi sulle ali dei violini e dei flauti; credè di sognare da prima, e subito si tastò il cuore per la paura di una sincope preannunciata da una allucinazione musicale; poi irruppe nella chiesa come un uragano, gridando di gioia, e, per abbracciarlo, sollevò di terra il prete spaurito con tale impeto, che i bimbi gettarono gli strumenti per mettersi in salvo.

Da quel giorno il gigantesco musicista impetuoso e l'esile Dottor mistico raggo-

mitolato nella sua paura furono amici; ma gli altri uomini ignoravano Don Francesco Livi: i preti dell'Isola si beffavano di lui, e non l'avevano nemmeno in sospetto, tanto lo giudicavano debole, sperduto, insignificante.

Don Savino no; ma egli pensava che quell'uomo amasse Dio con lo spirito più che col cuore, e gli uomini più per volontà che per invincibile affetto: temeva che fosse vissuto troppo alto sulla terra e troppo lontano dai suoi fratelli per comprendere la sua angoscia e consolarla.

Non sapeva che un altro prete travagliato dalla passione e dal dubbio aveva udito dalla bocca di Don Francesco la parola della salute: [1] nè poteva immaginare quale ardore di fede e di carità gelasse in lui la gracile timidezza.

Per ciò egli cercava, con l'anima trepida d'una speranza quasi irragionevole non del Dottor mistico, ma di Don Spiro.

[1] Vedi *L'Isola sonante*.

*

Il sentiero sboccava sulla strada larga di fronte ad un tabernacolo: egli l'attraversò; costeggiò un lungo muro di cinta, giunse a un'alta cortina di viti tutte spruzzate di solfato di rame, e volse a destra. Ai lati della piazza erbosa si allineavano le cupole tonde delle robinie, in fondo, nel gran silenzio della campagna, sorgeva solitaria *Santa Maria degli Orti* col suo protiro, la sua cuspide, la sua facciata a linee rette e, sopra, la cupola ottagonale coperta da un basso tetto nero, e più alto ancora il secco campanile riquadro, merlettato di terre cotte. E la chiesa cantava sommessamente, quasi dentro il suo cuore, un largo corale d'organo.

Il prete si rallegrò pensando che avrebbe trovato nell'Abbadia solo Don Spiro: attraversò con passo più rapido lo spiazzo, e prese l'angusta strada serrata tra le curve murature di Santa Maria, e l'alta siepe

di canne secche che chiudeva l'ortaglia. La viuzza era sbarrata in fondo da un gran portone sgangherato: egli spinse la pusterla che scampanellò; una pergola gettava l'ombra sopra un cortile sterrato, dove razzolava uno stormo di galline: di là dalla corte un' altra pergola accarezzava coi tralci penduli l'uscio vetrato della canonica, che s'apriva alla spinta del sacrestano.

— C'è Don Spiro?

— Si accomodi! — rispose quegli togliendosi il berretto, con una insensibile genuflessione.

Don Savino entrò in una gran stanza che pareva una sacristia; la volta era attraversata da una chiave di sostegno: alle pareti bianche si addossavano, intorno intorno, bassi mobili scuri che sembravano armadi d'arredi sacri; ma in un angolo luceva un pianoforte; gli si affollavano intorno dei leggii d'orchestra; e sopra la gran tavola di mezzo si allineavano le scatole chiuse degli strumenti musicali.

Egli ebbe appena il tempo di guardarsi attorno, che Don Spiro apparve sulla soglia dell'altro uscio.

Non era possibile guardarlo e veder altro, su quel volto bruno, che la fronte pura e gli occhi vivi d'una inesprimibile luce di bontà. Don Savino gli mosse incontro, e il cuore gli si sbattè dentro; singhiozzò:

— Sono venuto a lei d'impeto: mi aiuti, Don Spiro!

E in quello stesso istante provò un infinito scoramento e la paura che quegli con la taccagneria spirituale degli egoisti si schermisse balbettando qualche scusa.

Ma nella sua implorazione era risonata una angoscia così profonda, che le lagrime erano salite agli occhi di Don Spiro: rispose solo:

— Fratello mio...!

Lo guardò: lo vide sbattere le ciglia alla gran luce che inondava la stanza: quasi pudicamente si volse alle finestre; chiuse le persiane; poi gli prese le mani, lo fece sedere accanto a sè, e gli disse:

— Amico mio, voglia il Cielo che lei non sia venuto invano.

Don Savino si sentì come spietrare: il cuore gli si apriva a torrenti di lagrime: e Don Spiro che si curvava sopra di lui, gli mormorava accoratò:

— Pianga, amico mio; ma non disperi. Quando abbiamo tale angoscia nel petto, Dio è con noi. Abbia fiducia!

Quegli sorrise tra le lagrime, e singhiozzò:

— Sì, ora ho fiducia!

E virilmente si vinse, per raccontare.

Raccontò tutto: gli ufficî d'assistenza, i comitati, le signore, la fraterna amicizia che univa uomini e donne nell'opera di conforto, e Guido Morandi, e l'altare in fondo alla chiesa e l'impalcatura che lo mascherava, e la gaiezza con la quale egli saliva a piè leggero, di scala in scala, verso l'amico, la donna tra le sue braccia, lo schianto, il tormento, la verminaia di bassi istinti, di viltà, di tentazioni che gli si era aggrovigliata nel cuore, e la nefandezza sa-

tanica che lo faceva così lordo che avrebbe voluto gettar via da sè la sua carne, come una veste immonda, su cui l'occhio stesso non si può posare senza imbrattarsi.

Don Spiro durava fatica ad intenderlo: penetrava nella sua anima più per simpatia di pietà che per le sue parole: si accontentava di mormorare chino sopra il suo dolore:

— Amico mio, fratello mio...!

— No: io non merito che lei mi chiami fratello! Come può usarmi indulgenza lei, se io mi faccio schifo, se io stesso non mi trovo scuse...?

— Appunto per questo Dio le è vicino. Non le sarò vicino io, se il Signore la guarda?

Don Savino rabbrividì, come se veramente si sentisse guardato dall'occhio di Dio, ed ebbe ancora bisogno di accusarsi:

— Da prima mi parve che la chiesa dovesse rovinare sopra di loro: io non fui che orrore e sgomento per quello che avevo

visto; non pensai che il demonio dovesse penetrare in me proprio per quelle rovine, arroventarmi l'anima e pervertirla con la visione di quella ignominia che non mi abbandonava più, che non potevo più cacciare, che io temevo di cercare, di amare....

Trasalì, spasimando a quella parola: disse ancora più sommessamente:

— Pensi che sono stato accanto a quella donna per mesi e mesi, tutti i giorni, che non un pensiero perverso mi sfiorò quando la credevo pura e inaccessibile al peccato, e che la tentazione mi ha avvelenato il sangue, proprio quando la vidi contaminata.... quando dovevo disprezzarla e fuggirla....

— L'inaccessibile — sussurrò Don Spiro così piano che quegli non l'intese, — non perverte l'uomo, perchè non lo può tentare.

E Don Savino continuava accorato:

— A questo segno capisco quanto Satana mi ha corrotto....

— Nessuno è corrotto finchè detesta il suo peccato!

— Sono io sicuro di averlo sempre detestato? Sono io sicuro di aborrire la tentazione più che l'impossibilità di soddisfarla?

Egli vedeva in quell'istante la sua anima nuda; ne ebbe orrore, ne spasimò; un singhiozzo gli sfuggì:

— Signore, Signore, perchè mi hai abbandonato così?...

Come se un dolore fisico gli straziasse le viscere, egli si torceva curvandosi quasi sulle ginocchia di Don Spiro; questi gli mise una mano sul capo, e disse con fermezza fatta di simpatia pietosa:

— Mi senta, amico mio! Spesso la paura del peccato è l'insinuazione più diabolica del male; specialmente quando in fondo alla nostra viltà, che ci pare così umile, si insinua uno spirito di superbia.

Don Savino lo guardò trasalendo di stupore: e quegli sorrise melanconicamente:

— Lei ha pensato che gli ordini sacri dovessero per sempre salvarla anche dalle suggestioni del male. E per ciò si è creduto perduto quando la tentazione le ha messo nel cuore la tempesta. Per poco lei non accusa Dio di àverla abbandonato. Amico mio, il male è in noi: il demonio spira perfino nel cuore di Dio fatto uomo: sarà buono, sarà santo chi non fu tentato mai? E chi non fu mai tentato? Amico mio, l'impassibilità non è la virtù: il Redentore è tanto più divino e caro al nostro cuore per la violenza delle tentazioni che lo sbatterono come una canna nel deserto....

Ma no, la consolazione, la virile fiducia non venivano dalle sue parole; venivano da quella sua gran forza di simpatia e di pietà che erano esse stesse un balsamo sulla piaga. Niente in fondo Don Savino aveva udito che già non avesse detto a se stesso, eppure si sentiva quasi rasserenato. E disse:

— Ma come oserò io ritornare là giù,

se il male è già così fondo in me, e se ne ho tanta paura?

— Forse avrà meno paura, amico mio, se avrà un po' più di fiducia. Non pensiamo noi sempre un po' troppo a noi stessi? Non siamo sempre troppo chiusi in ciò che ci è più caro: i nostri pensieri, la nostra famiglia, le nostre opere, la nostra integrità spirituale? Ed è tanto più facile che si ammalino quelli che tremano d'ogni soffio d'aria! Non disperi! Come può disperare, amico mio, se il mondo non perde fiducia, in questo uragano che lo sconvolge?

Lo vide sussultare come chi è urtato in un organo malato: dopo un attimo di silenzio, gli disse:

— Vuol fare due passi con me nel brolo?

*

Aveva bisogno che egli girasse intorno quegli occhi allucinati dalla contemplazione di se stesso. Lo condusse nell'or-

taglia che sonava tutta dei flauti dei merli: ogni albero di ciliegio, punteggiato di bacche scarlatte, era un'orchestra: su alto nel cielo le alberelle frusciavano, e dietro gli ontani, al margine del brolo, frusciava l'acqua fonda della roggia con qualche liquida nota d'organo: le aiuole verdi d'insalate brillanti si incespugliavano di ciuffi di cicorie azzurre e di violeciocche, odoravano forte di finocchi e di matricarie.

Ogni aspetto anche più ordinario della natura metteva una melinconica ebbrezza nel cuore di Don Spiro, e pareva comunicarsi a chi era in comunione di spirito con lui.

— Al nostro dolore — egli mormorò — è dolce solo la pace dei campi e la gioia degli uomini, e talvolta il dolore delle creature che possiamo confortare.

E poi disse ancora:

— La nostra Colonia d'Erba, in quella purezza quasi umbra di paesaggio, era ancora più bella.

— Perchè *era*, Don Spiro?

— Un'altra volta distrutta! — egli sorrise.

Vide volgersi a lui il volto accorato del compagno, e sorrise ancora:

— Rinascerà: chi ha fiducia sa che il bene rinasce nel bene.

Riprese a passeggiare lentamente tra le aiole nell'ombra trasparente degli alberi fruttiferi, e sospirò:

— Ci sono uragani che travolgono le querce, e strappano anche il filo d'erba. La guerra ha annientato anche la nostra piccola opera; si è portato via qualche nostro fratello; qualche altro le si è dato. Ha scrollato anche l'anima mia come un alberello: quante foglie ai miei piedi, e quanti rami stroncati e mulinati via! Ci furono delle ore in cui tremai di non udire più la voce di Dio!

E anche Don Savino, a quel sussurro accorato, guardandolo in faccia, impallidì e tremò.

Quegli mormorava a fronte china con

l'accento un po' trasognato di chi parla a se stesso in sudore di sangue:

— Eravamo certi che i governi sarebbero arretrati di fronte alla tremenda responsabilità della guerra, ed hanno scherzato con le faci accese intorno alla polveriera, con la leggerezza di bimbi pronti a rigettare l'uno sull'altro la colpa dello scoppio. Ci eravamo convinti che, se pur la guerra si fosse scatenata, essa sarebbe stata così terribile, che non avrebbe potuto durare più di qualche mese: essa è cento volte più orribile, si fa ogni giorno più atroce, eppure si allarga come un incendio che forse si spegnerà solo quando avrà tutto consunto. Sentivamo che per opera della scienza, dei traffici, e sia pure del socialismo, i popoli non sanno più odiarsi, ed è vero: eppure, senza odio di popoli, la terra è piena di sangue, il cielo è pieno di pianto... Tutto il mondo si torce di spasimo! Come si può pensare ad altro che a questa angoscia dei nostri fratelli, di quelli che li uccidono innocenti, e delle loro

madri, e dei loro bambini ancora piú innocenti!?... E come vivere lontani da questa agonia della umanità?...

— E dunque? — mormorò l'altro ansioso come se inconsapevolmente attendesse dalla voce di lui la parola del proprio destino. Don Spiro lo guardò e semplicemente sorrise:

— Mi è sembrato necessario arruolarmi...

— Anche lei battersi?...

Con la stessa semplicità egli rispose:

— No: sarebbe troppo che la guerra avesse ucciso anche in noi l'impossibilità di uccidere! Io credo che Dio sia ben vicino a quelli che vollero impedire la guerra e a quelli che ancora s'affannano perchè il fragore della mischia non copra anche il grido piú alto della ragione, e perchè in questo mare di sangue, ribollente d'odio, non si dissolva anche il germe della fraternità; ma sento che il posto di chi ha accettato l'esempio di Cristo e sa di non poter far altro, è quello dove

spasima la maggior somma di dolore. Spero che mi vorranno come cappellano.

Don Savino Braggi era a poco a poco afferrato, travolto da una nuova vertigine.

Egli aveva sofferto della guerra quasi con il puro raziocinio: il suo intelletto solo l'aveva penetrata, e se n'era atterrito; ma ora i suoi occhi la vedevano: ora il suo cuore sentiva, con uno smisurato affanno, la passione del mondo: sotto il cielo fosco della fumea acre, rintronante di scoppi, appestato dall'odor dei cadaveri, asfissiato dai gas, nelle trincee zuppe di sangue, lo strazio delle infinite agonie, il gemito dei feriti abbandonati giorno e notte al tormento delle carni martoriate, al pensiero dei figli; il gelo, le valanghe, le raffiche degli obici; la terra convulsa squarciata dalle mine, trivellata dalle granate; le città in fiamme, le carovane dei profughi dilaniati; i treni carichi di feriti urlanti ad ogni scossa per tutte le vie ferrate della terra; e per tutta la terra gli

ospedali colmi di spasimo, l'umanità stessa stroncata, mutilata, accecata; le madri, le madri, le madri...!

Egli era curvo come sopra un abisso colmo di tutte le visioni atroci, e più guardava più inorridiva; e più inorridiva più sentiva crescere da tutta la sua carne raccapricciata, da tutta la sua anima straziata, la voce che gridava:

— Prendi anche me, Signore!

Mormorò con le labbra bianche:

— Mi prenda con sè, Don Spiro!

Quegli lo guardò pietoso e gli chiese sommessamente:

— Dunque ha ancora paura di tornare là giù?

— No — rispose. — La ringrazio d'avermi mostrato che piccola cosa era la mia angoscia. Ma attraverso il mio dolore io adesso ho compreso il dolore del mondo. Anch'io sono un sacerdote: non posso restare.

— Preghiamo! — disse Don Spiro.

Per la porta interna della sacristia

entrarono nel Coro: l'organo cantava un inno accorato e sommesso: gli si abbandonarono, inginocchiati sul pavimento. Non cercarono parole; la musica pregava per loro. Ma Don Savino sentiva nel cuore sgomento la presenza di Dio; e si curvava, si curvava verso la terra; e tremando implorava:

— Fatti olocausto anche del mio dolore! Fammi una forza anche del mio dolore! Muta anche il mio rimorso in forza di bene! E spegni gli odii, Signore; e liberaci da tanto male, noi e il mondo, Signore!

Si sentì torcere da un nuovo spasimo, gli parve di morirne; toccò con la fronte le pietre del pavimento e, con gli occhi bagnati di lagrime, singhiozzò:

— Proteggi la mia povera mamma, Signore!

FINE

LIBRARY

INDICE

PREFAZIONE – I preti d'allora 1
I. La bottega degli scandali . . . 23
II. Il sacrilegio 43
III. La grazia della Madonna di Caravaggio 69
IV. Il lembo azzurro dell'ammaliziatore 103
V. Giolitti 127
VI. Il diavolo in canonica 161
VII. Per ragioni politiche 201
VIII. La valigia di Giannella 229
IX. Le vie del Signore 259

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI SETTEMBRE 1945
NELLE OFFICINE GRAFICHE VERONESI
DELLA CASA EDITRICE
MONDADORI

PREZZO NETTO

LIRE 250